NORD SUD

Armando Zarotti

NP

I NUOTATORI PARACADUTISTI



Auriga




Xª
FLOTTIGLIA MAS
per l'onore

Armando Zarotti

NORD SUD
I NUOTATORI PARACADUTISTI





Auriga

Questo libro è la cronaca delle vicende del battaglione NP Nuotatori Paracadutisti della X^{a} MAS nel periodo 1943/45. Parallelamente sono narrate le imprese degli NP del S. Marco del Sud.

Si articola in tre parti:

- *I venti mesi della RSI in prosecuzione della guerra già in atto da tre anni.*
- *Il comportamento in prigionia e al rientro nella vita civile.*
- *I ricordi della Scuola Paracadutisti di Tarquinia presso cui gli NP del S. Marco si formarono.*

Gli NP, agiscono sia via "mare" (come incursori e sabotatori), sia via "terra" e "cielo" (come assaltatori, guastatori e informatori).

Gli attuali incursori della Marina sono i moderni continuatori degli NP.

Introduzione

Duemila Caduti della Xª MAS-RSI, migliaia di feriti e mutilati sono un dolente ma alto blasone.

Dal Comandante all'ultimo gregario fieramente avversi a tutti e mai al soldo di nessuno: non dei tedeschi per i quali fummo alleati scomodi ed alteri: non del nemico, combattuto fino all'ultimo ed oltre; non della Resistenza, non di altri che disprezzammo, non di Mussolini cui guardammo con amaro rispetto.

La Xª MAS con le altre Formazioni che tennero lo stesso comportamento fu esempio in tutta la storia d'Italia di una compagine rivoluzionaria, senza fanatismi di ideologie politiche, coerente soltanto con la propria dignità e l'onore della Nazione pur nella certezza della sconfitta (1).

Nella mischia, anche nei momenti più duri, il comportamento dei singoli e quello dei Reparti fu sempre ferreamente lineare: con l'Alleato, col Nemico, con la Resistenza, con la Popolazione, nonché in ogni altra evenienza, con l'arma al piede o in azione. Quelle armi che non furono tenute per ferocia né deposte per viltà: due volte sconfitti ma non vinti. La nostra, oltre all'istintiva avversione per gli invasori dall'Est, volle essere una coerente manifestazione di fierezza contro i barbari che montavano dal Sud e scendevano dal Nord. E lo fu. I giovani degni di tal nome possono specchiarsi nelle nostre vicende.

Grande privilegio, pur nella profonda amarezza della sconfitta, aver vissuto questo straordinario evento. Non è però nostro intendimento, e non sarebbe nemmeno realistico e veritiero, restringere a noi soli ogni merito e, agli altri, ogni colpa e bruttura, come in una tardiva ritorsione: gli italiani che lo vissero in purezza di intenti, per la prima volta nella nostra storia, furono una incredibile moltitudine dall'una e dall'altra parte. Dobbiamo riconoscere che se

i miti di grandezza collettiva caddero in frantumi al primo urto, il senso della dignità individuale rimase. Questa fierezza istintiva e ribelle ispirò tutti.

Tra noi e i combattenti del Sud non ci fu mai frattura né incomprensione: entrambi in divisa, entrambi per una guerra leale e tradizionale dove si confronta il valore individuale e la coesione collettiva, entrambi in intima rivolta contro l'occupante. Con la Resistenza il discorso è di taglio diverso ed anche al Sud fu guardata per quello che di male sembrò caratterizzarla: opera di una "longa manus" politico-militare, sia sovietica, sia alleata.

Drammatici documenti

La nostra fu una vera rivolta esasperata e sprezzante contro i signori della guerra fuggiaschi e contro i giochi dei potenti sulla pelle delle masse. Com'era stato possibile che la nostra flotta fosse passata al nemico senza combattere con la sola certezza di essere smembrata e distrutta nella contesa fra gli stessi nemici. Restava una sola strada: continuare a combattere odiando sempre più la guerra o bruciare in una fiammata improvvisa la propria esistenza. Inchiniamoci al soldato che scelse la seconda strada. Scrive Sergio Nesi in: "Decima Flottiglia nostra":

"Carlo Fecia di Cossato, fu fra i tanti, forse il più famoso sommergibilista in Atlantico. Sbarcato dal sommergibile Tazzoli e decorato di Medaglia d'Oro al valor militare, fu messo in comando della torpediniera Aliseo.

L'8 settembre, obbedì all'ordine di portare la sua nave a Malta, convinto di non dover ammainare la bandiera e di non consegnare l'unità.

Oppresso dal ricordo del tradimento apparsogli subito evidente, si uccise il 27 agosto 1944 con un colpo di pistola. Prima di morire indirizzò a sua madre questa lettera-



Borghese.

testamento che costituisce il più spietato e tragico atto di accusa contro chi volle consegnare la flotta nelle mani del nemico".

Mamma carissima,
quando riceverai questa mia lettera saranno successi dei fatti gravissimi che ti addoloreranno molto e di cui sarò il diretto responsabile. Non pensare che io abbia commesso quello che ho commesso in un momento di pazzia, senza pensare al dolore che ti procuravo. Da nove mesi ho molto pensato alla tristissima posizione morale in cui mi trovo, in seguito alla resa ignomignosa della Marina, a cui mi sono rassegnato solo perché ci è stata presentata come un ordine del re, che ci chiedeva di fare l'enorme sacrificio del nostro onore militare per poter rimanere il baluardo della Monarchia al momento della pace. Tu conosci che cosa succede ora in Italia e capisci come siamo stati indegnamente traditi e ci troviamo ad aver commesso un gesto ignobile senza alcun risultato. Da questa constatazione me ne è venuta una profonda amarezza, un disgusto per chi ci circonda e, quello che più conta, un profondo diprezzo per me stesso. Da mesi, mamma, rimugino su questi fatti e non riesco a trovare una via d'uscita, uno scopo nella mia vita. Da mesi penso ai miei marinai del Tazzoli che sono onorevolmente in fondo al mare e penso che il mio posto è con loro.
Spero, mamma, che mi capirai e che anche nell'immenso dolore che ti darà la notizia della mia fine ingloriosa, saprai capire la nobiltà dei motivi che mi hanno guidato. Tu credi in Dio, ma se c'è un Dio, non è possibile che non apprezzi i miei sentimenti che sono sempre stati puri e la mia rivolta contro la bassezza dell'ora. Per questo, mamma, credo che ci rivedremo un giorno. Abbraccia papà e le sorelle e a te, Mamma, tutto il mio affetto profondo e immutato. In questo momento mi sento vicino a tutti voi e sono sicuro che non mi condannerete".

A questa lettera fa da contrappunto la "leggenda" di uno che preferì continuare la lotta.

LA LEGGENDA

SI DICE CHE IN SETTEMBRE
PRESSO CASTELLAMMARE
DI NOTTE
UN PESCATORE
AL LUME DI LAMPARE
ABBIA TROVATO IN MARE
PORTATO DA UN DELFINO
UNO STRANO SOLINO
VERGATO DA UN IGNOTO
COME MESSAGGIO ESTREMO
E SI SUSSURRA ANCORA
OUANTO FOSSE IMPORTANTE
E COME UNA RELIQUIA
FOSSE RECATO E LETTO
DA UN COMANDANTE

D'UNA GRAFIA ROSSASTRA
STINTA NELLA SALSEDINE
COSÌ COMUNICAVA
"UN GIORNO DI SETTEMBRE
ANNO QUARANTATRÈ
DA BORDO DEL TAZZOLI

COMANDANTE DAVVERO
ORA NOI SIAMO SOLI
UN BARATRO DI OFFESA
C'INGHIOTTE CON LO SCAFO
E MORIAMO DI NUOVO
NEL FANGO DELLA RESA
ORA CHE LA MARINA
FATTO HA DI SÈ MERCATO
ORA CHE L'AMMIRAGLIO
AL NEMICO S'È DATO
SONO DAVVERO SOLI
I MARÒ
DEL TAZZOLI

COMANDANTE CHE FAI
DELLA MEDAGLIA D'ORO
RENDILA ALLA MARINA
CHE S'È FATTA
SGUALDRINA
DA GIORNI QUI VICINO
COME UN ESSERE UMANO
VIVE CON NOI UN DELFINO
URTA LA PARATIA
QUASI A RASSICURARCI
DELLA SUA COMPAGNIA

COMANDANTE CHE DICI
ALMENO TU SARAI
PRESSO LA NOSTRA BARA
PER RENDERCI LA SORTE
MENO CRUDELE E AMARA

OGGI HANNO DISTRUTTO
IL CIELO DEGLI EROI
COMANDANTE
VERRAI
ALMENO TU
TRA NOI..."

Emilio Maluta del Btg "Lupo" X^a MAS



Un mezzo d'assalto della Xª MAS.

Cenno storico

Gli NP tratti dai Reparti della "Fanteria di Marina S. Marco" rappresentano una specialità nuova dell'ultima guerra 1940/45. Gli "N" (nuotatori) si legano strettamente ai "Gamma" (subacquei incursori, sommozzatori della Xª MAS): i "P" (paracadutisti del S. Marco) nascono in un secondo tempo in vista di specifiche necessità belliche. Agli inizi del 1941 lo Stato Maggiore dell'Esercito elaborò il piano dell'occupazione delle sponde del canale di Corinto, piano di esecuzione n. 8600 Regio Esercito, per poter compiere operazioni belliche nelle acque ateniesi. I tre battaglioni della Folgore dislocati nelle vicinanze di Tarquinia avrebbero dovuto essere aviolanciati nei pressi del canale con un'operazione (esigenza 2P) studiata su quelle operate dai tedeschi in Belgio e Olanda.
La Marina si proponeva di appoggiare dal mare con MAS che occupassero lo sbocco occidentale del canale a Poseidonia, ma si rese subito conto che occorreva partecipare all'operazione di aviolancio con specialisti che potessero intervenire a sgomberare Poseidonia da eventuali ostruzioni. Fu quello il momento dell'invio alla Scuola Paracadutisti di Tarquinia del primo nucleo, comandato dal Ten. Mario Biasutti, e di una ventina di sottufficiali e marò del S. Marco. Li precedette il Comandante degli N Capitano del Genio Navale Ing. Giovanni (Nino) Buttazzoni che, oltre a seguire subito il corso paracadutisti, diventerà l'ispiratore e il Comandante della nuova specialità. La Marina, dapprima esitante, fu infine convinta dalle specifiche e pressanti relazioni di Buttazzoni che ne previde e delineò le possibilità d'impiego su obiettivi marini:

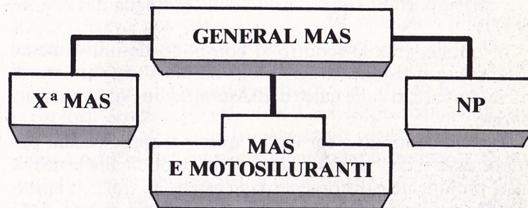
— azioni di sabotaggio (distruzione di bacini idrici, dighe, centrali elettriche, chiuse di ponti, ecc.).
— costituzione di teste di ponte in zone senza possibilità di approdo per i mezzi navali.
— eliminazione di ostruzioni o di altre difese portuali



Buttazzoni.

nonché di azioni dirette sul naviglio nemico (in situazioni diverse da quelle specifiche della Xª MAS).

Corinto nel frattempo fu occupata da forze tedesche. La "Esigenza 2P" fu annullata ma "Maristat" (Stato Maggiore della Marina) dopo varie esitazioni aderì all'impostazione del Comandante Buttazzoni. Incominciò allora la lunga preparazione alla specialità che avrebbe potuto trovare il suo collaudo nello specifico ed essenziale impiego su Malta. Il nuovo organismo anfibio, dinamico e moderno, si fuse in un unico reparto: Gruppo battaglioni "NP" al comando del Capitano di Vascello Carlo Simen (2); Buttazzoni ne sarà il Comandante in 2ª (operativo). Per il coordinamento d'impiego tattico e strategico il Gruppo NP fu posto alle dipendenze di "Generalmas" sotto la guida dell'Ammiraglio Aimone di Savoia Aosta da cui dipendeva anche la Xª MAS secondo l'organigramma qui riprodotto:



Le decisioni della Marina consolidavano l'organismo paracadutistico che contava già le Divisioni "Folgore", "Nembo" (in preparazione) Ciclone (di futura costituzione), il Battaglione P-Decimo Arditi, l'A.D.R.A. (Arditi distruttori Regia Aeronautica) e gruppi speciali di informatori-sabotatori.
Nasceva così una stupenda macchina bellica in grado di assicurare contributi risolutivi in mare-terra-cielo.

Nascita delle "Fanterie di Marina"

Le origini delle Fanterie di Marina risalgono a tempi molto lontani. Noi ci limiteremo ad alcune notizie essenziali.
Nella battaglia di Salamina (480 a.c.) sulle navi greche che sconfissero la flotta Macedone erano imbarcati opliti (fanti pesanti) esperti del combattimento ravvicinato a terra.

Nel 260 a.c. Caio Duilio sconfisse la flotta cartaginese alle Lipari-Marsala anche per merito dei soldati di terra

imbarcati su ogni nave e che grazie a passerelle dotate di un nuovo marchingegno, i rostri, potevano passare sulle navi nemiche.

Cesare usò ampiamente la fanteria per costruire teste di sbarco durante l'invasione della Britannia. Molti altri consimili esempi si potrebbero citare per i secoli che seguirono fra cui, importantissimo, quello della battaglia di Lepanto (1571).

In questo grande scontro si consolidò definitivamente l'importanza risolutiva dei "fanti da mar" (in numero di mille) imbarcati sulle galee dell'Ammiraglio Agostino Barbarigo.

Venezia continuò a far uso di queste truppe speciali per impossessarsi dei "domini da mar" senza obbligare le navi a soste prolungate e distorgliele dagli essenziali traffici; imitata dalle marinerie del Ducato di Savoia, del Regno delle Due Sicilie (Borboni), della Spagna, che costituì il "Tercio de Armada", dell'Olanda e della Francia. L'Inghilterra, con Nelson, vi porrà particolare impegno e i suoi fanti di mare saranno chiamati dai veneziani, per il colore delle uniformi, "ariguste" (aragoste).

La Fanteria di Marina Italiana si coprirà di gloria alla sfortunata battaglia di Lissa suscitando l'ammirazione del Comandante della flotta austriaca. I fanti della Real Navi si batteranno valorosamente nel 1848 a Goito, Peschiera, Caorle. Le truppe da sbarco saranno usate anche nella rivolta dei Boxers in Cina e nella occupazione di Tripoli.

Durante la guerra 15/18 la Fanteria di Marina schierata nella laguna di Venezia pagherà un pesante tributo di sangue. Così dicasi della guerra di Etiopia e in quella di Albania e, nel secondo conflitto mondiale, in Dalmazia, Montenegro, Grecia, Libia, Corsica, Sardegna, Sicilia, Calabria. La loro fu l'ultima bandiera ad essere ammainata in terra d'Africa il 9 maggio 1943.

Organico, inquadramento, armamento del battaglione "NP" della X^a MAS della Repubblica Sociale Italiana

Il gruppo battaglioni NP nell'organico della Marina Regia era costituito da un battaglione N e da un battaglione P. Tale distinzione non fu rispettata nel periodo della RSI perché, mutate anche le condizioni e le possibilità di impiego, occorreva possedere più che mai massima duttilità e immediato adattamento ad ogni situazione bellica in un contesto di grande autonomia sconosciuta alle Truppe regie. Un reparto che anticipava i nostri attuali Subacquei Incursori. Senza perder di vista il non improbabile impiego come fanteria d'assalto fu necessario costituire una compagnia armi di accompagnamento che aumentasse la potenza di fuoco del reparto: inoltre tutte le compagnie furono dotate di un mitragliatore e di una mitragliatrice pesante. La prima compagnia "Ceccacci" mantenne le sue caratteristiche fino alla fine della guerra sempre impegnata in azioni distruttive e di sabotaggio via mare e via terra alle spalle del nemico: ne fecero parte anche nuclei di informatori paracadutati in territorio nemico.

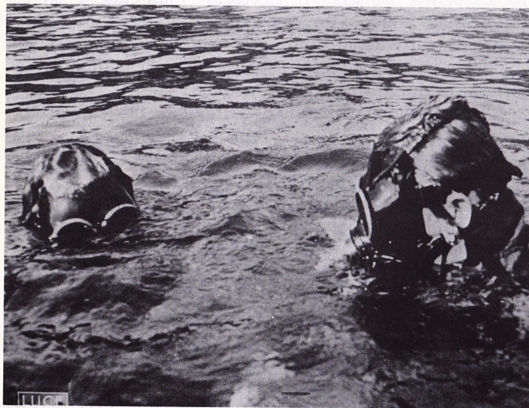
Alla compagnia comando di battaglione facevano capo i seguenti reparti:

— Reparto R.T. con un nucleo radio fisse ed uno radio mobili.
— Reparto speciale, detto Gruppo N.E.S.G.A.P. (Nuotatori Esploratori Sabotatori Guastatori Assaltatori Paracadutisti).
— Reparto servizio sussistenza e commissariato con magazzini in grado di sopperire a tutte le necessità per almeno tre mesi: armeria e polveriera costantemente rifornita e aggiornata: Autoreparto in grado di autocarrare tutto il battaglione con ampie riserve di gomme, carburanti e lubrificanti.

Il "Complesso NP" fu perciò un insieme di sei compagnie e vari nuclei speciali senza netta distinzione e separa-

zione tra N e P: l'addestramento a terra e in mare uguale per tutti doveva porre i marò in grado di assolvere qualsiasi compito.

L'organico delle compagnie, ad eccezione di quella "Armi accompagnamento", era di dieci squadre di dieci uomini ciascuna più una squadra servizi. Il comandante di compagnia in azione diventava capo-squadra e così dicasi per quello di plotone: i capi-squadra eseguivano direttamente la missione mentre la specializzazione N o P rappresentava il mezzo per raggiungere l'obiettivo della missione stessa quando non fosse stato possibile via terra.
Per distruggere l'obiettivo, raggiunto via terra-mare-cielo, poteva essere necessario trasformarsi in guastatori, assaltatori di carri, lanciafiammisti e servirsi, se necessario, delle armi nemiche.



Nuotatori Sommozzatori in azione.

Equipaggiamento ed armamento N:
— muta in gomma leggera
— camisaccio di gomma con mezza manica
— pantalone di gomma chiuso alla caviglia
— maglione di lana antiassideramento
— cinghione in gomma pesante con anelli di aggancio per contenitori impermeabili (a protezione di mitra ed esplosivi), gonfiabili per il galleggiamento e tutto l'occorrente per l'azione, viveri compresi. Inoltre pinne per mani e piedi, bussola goniometrica, apparecchio di Davis per la respirazione subacquea, zatterini gonfiabili per singoli con appoggia-mento, battellini (tacchini) gonfiabili per quattro N, cannocchiale, pistola lancia razzi, pila a tre luci e silenziatore per mitra.

Equipaggiamento ed armamento per P:
— paracadute, ginocchiere, elmetto con salva-naso, tuta, stivaletti e guanti da lancio;
— samurai con cinque caricatori da 40 colpi, pugnale, pistola, bombe a mano Buttazzoni, SRCM e Balilla.
— micce a lenta combustione e detonatori alla pentrite, capsule chimiche e detonanti, detonatori elettrici, esplosivo T4 e plastico, mine magnetiche, cariche da fortino cubiche e cave, cariche allungate da reticolato, mine Lanfranchi per binari ferroviari, mine a strappo per campi minati, mine S antiuomo, mine a pressione per mezzi pesanti, pinza taglia e strozza, fiammiferi e borsa tattica.

Naturalmente il paracadutista portava la dotazione individuale, il resto lo seguiva nell'aerofornitore individuale o di reparto.
Concludendo: l'NP fu certamente un reparto estremamente complesso ma anche unico ed irripetibile, precursore degli attuali incursori della Marina. La sorte non gli permise mai di sviluppare in pieno il suo potenziale.



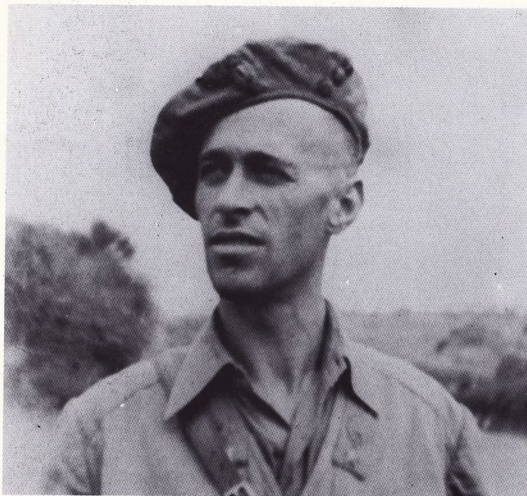
Maggiore Paracadutista Edoardo Sala, una delle figure più nobili della RSI e di tutto il paracadutismo, Comandante del RGT Folgore della RSI.



Attilio Cambielli, presidente dell'ANPDI di Milano.



Bruno Ascari, segretario della ANPDI di Milano.



Il comandante del "Mazzarini" Cap. Giuseppe Genovesi proveniente dagli istruttori della Scuola di Tarquinia, uomo e soldato di altissimo valore.



Rolando Stagnoli del btg. "Mazzarini"



Brescia 1944. Sfila la bandiera del btg. paracadutisti GNR "Mazzarini": primo da sinistra il S. Ten. Giorgio Giorgi, segretario dell'Associazione "Mazzarini".

Motti dei reparti NP (Nuotatori Paracadutisti) Xª MAS-RSI

"Più buio che a mezzanotte non viene"
motto di combattimento del Btg. NP
Comandante Cap. Parà Nino Buttazzoni

"Non nisi in obscura sidera nocte micant"
(Le stelle brillano quanto più la notte è oscura)
motto del gruppo VEGA-NP
comandante: Cap. Parà Mario Rosa

"Trieste Istria Dalmazia"
motto del Btg. S.Giusto-NP
Comandante Ten. Parà Ezzo (Olezzo) Chicca.

(1) Agli stessi principi di "onore" si ispirarono molti altri Reparti di tutte le Armi: i Reparti P di Mario Rizzatti, Edoardo Sala, Romano Ferretto e Ubaldo Stefani, Ruggero Martinotti, Pippo Genovesi, il Reparto Azzurro di Edvino Dalmas, vari reparti Parà del X° Arditi di Santa Severa, il Reggimento Alpini Tagliamento, il Mussolini ed il Mameli del Reggimento Bersaglieri Luciano Manara, il 9 settembre, ecc.

(2) All'8 di settembre il comandante Simen aderì alla RSI, ebbe un incarico politico all'estero e, fatto prigioniero dai russi rientrò in Italia, dopo inenarrabili sofferenze, alla fine del 1946.

Parte Prima

I Nuotatori Paracadutisti della Xª MAS

L'8 settembre 1943 gli NP di Tarquinia erano al comando del S.T.V. Rodolfo Ceccacci. All'annuncio dell'armistizio, il gruppo rimase compatto in attesa di ordini.

Poiché ordini non ne arrivavano, Ceccacci inviò il Cappellano del battaglione a Roma, ma questi ritornò senza essere riuscito ad avere disposizioni da chicchessia. Gli NP si ritirarono allora sulle alture, tra i boschi che si stendono tra Tarquinia e Montalto di Castro, in attesa di maturare decisioni.

Alcuni di essi, tra cui il sottocapo cannoniere paracadutista Emilio Becchelli, futura medaglia d'oro sul campo, scendevano nottetempo per rifornirsi di viveri ai magazzini della Scuola Paracadutisti il cui ufficio Stralcio aveva ancora sede in paese dopo il trasferimento dell'attività addestrativa a Viterbo. Il contatto coi tedeschi fu preso da Ceccacci che concordò il libero ritorno alle loro case per tutti gli NP.

Tutte le armi e le munizioni furono nascoste nei boschi. Ceccacci, il 18 settembre, diede a tutti una licenza illimitata, con l'intesa che, se vi fossero state novità, i contatti tra loro sarebbero stati ripresi. A guardia di tutto quell'arsenale di armi, munizioni ed equipaggiamenti rimase Capo Riccardo Versini.

Ceccacci rientrò a casa, ad Ancona, ma dopo pochi giorni si recò a Roma per partecipare al raduno degli Ufficiali di Marina: si incontrò con Nino Buttazzoni che, a sua volta, si era consultato con il C.V. Carlo Simen. Buttazzoni manifestò a Ceccacci l'intenzione di unirsi al Comandante Borghese nella nuova Decima e di ricostituire il bat-



Valdobbiadene, Febbraio 1945. Bandiera di combattimento del btg NP. Madrina la madre del marò Leonardo Baiocco caduto nella selva di Tarnova il giorno di Natale del 1944; officia il ten. Cappellano don Renzo Pio.

taglione NP: noleggiarono allora un pullman e per le campagne e per i monti raccolsero i dispersi, che, entusiasti, aderirono all'idea. Tutti furono portati a La Spezia, dove si formò il primo nucleo del ricostituito battaglione NP (compagnia Ceccacci). Furono immediatamente inviati autocarri per recuperare tutto il materiale nascosto nei boschi di Tarquinia, che Capo Versini aveva gelosamente custodito. Il Ten. Zarotti, in attesa di rifluire sulla nuova sede di Viterbo, era il responsabile a Tarquinia. Lo assistevano il Ten. Ruggero Martinotti, il Ten. Pietro Uccelli, il S.Ten. Attorre, nonché un drappello di soldati a controllare vasti uffici, fornitissimi magazzini, compresa una completa armeria: ciò facilitava il compito di costituire una buona riserva di armi per il futuro. Proprio in quei giorni di settembre si ripresentò per riprendere servizio il S.Ten. Mario Bordogna, fresco di nomina ad ufficiale, appena dimesso dal corso di artiglieria in Bra, che aveva già svolto con particolare perizia la funzione di sottufficiale istruttore.

Egli, come da istruzioni ricevute, da Tarquinia raggiunse Trieste dove incontrò il magg. G.N. Umberto Bardelli inviato a Pola dal Comandante Borghese. Insieme poterono prelevare dall'arsenale della Marina di Pola un grosso carico di materiale di equipaggiamento. Per il trasporto a Trieste del materiale recuperato, riarmarono una nave da 700 tonnellate: la prima nave con bandiera italiana. Era il 14 settembre 1943.
Bernardino Fumai, capo del ricostituito Fascio di Trieste mise a disposizione tre autocarri ed una autovettura con cui raggiunsero la sede della X^{a} MAS a Muggiano, La Spezia.

Rientrati alla Decima, Borghese esaminò con soddisfazione il risultato dell'impresa e offerse a Bordogna l'opportunità di essere al suo fianco come ufficiale di ordinanza. Prima di assumere l'incarico Bordogna coadiuvò Bardelli nella preparazione del Battaglione Maestrale (chiamato poi in via definitiva Barbarigo, per onorare il glorioso



Il Comandante Borghese parla ai marò dei MAS prima delle azioni di Anzio e Nettuno. Al suo fianco di fronte il Sten. Mario Bordogna, ufficiale di Ordinanza ex istruttore alla scuola di Tarquinia. La foto è firmata da Borghese.

sommergibile atlantico del comandante Enzo Grossi) e fu con lui sul fronte di Anzio. Al rientro si pose a fianco di Borghese e con lui rimase fino alla fine.

Fuga da Tarquinia

Nel corso dei giorni successivi al 9 settembre 1943 Zarotti completò la distribuzione di tutti i materiali residui agli istituti pubblici di Tarquinia: ospedale, ricovero vecchi, asilo infantile e quella dei viveri anche alla popolazione civile; un tentativo di invasione e saccheggio fu subito domato senza spargimento di sangue. Chiusa la contabilità e dopo aver fornito tutti di un premio di smobilitazione proporzionato alle disponibilità di cassa, di documenti ed anche di viveri, gli uomini furono avviati a piccoli gruppi alle loro destinazioni. E per tutto il tempo della loro permanenza i P. continuarono senza sosta a mantentere l'ordine nella zona coadiuvati dai Carabinieri e dalla Guardia di Finanza, evitando così l'ingerenza dei tedeschi che avevano nel frattempo occupato l'aeroporto Amerigo Sostegni, già sede della Scuola Paracadutisti. Si provvide a rendere inefficienti le armi di una divisione accampata nei dintorni: inoltre venne tenuta in azione una cucina da campo per sfamare gli sbandati.
Infine, ai primi di ottobre, consegnata copia della contabilità al notaio di Tarquinia, all'ufficiale di posta Battiato e, suprema ingenuità allo Stato Maggiore Regio Esercito Comando Superiore Aviazione da cui dipendeva la Scuola, Zarotti, per liberare il paese dagli ultimi sbandati, sparse la voce che i tedeschi si preparavano ad effettuare un rastrellamento.

Casualmente, il Comando tedesco aveva deciso di procedere subito al fermo di Zarotti. La segretaria italiana del Comando tedesco all'aeroporto aveva salvato la situazione con un tempestivo avviso. Zarotti, mentre attraversava la piazza alta di Tarquinia per lasciarsela alle spalle, vide una pattuglia tedesca entrare nel suo alloggio. Passò il ponte sul Mignone nascosto tra i sacchi di farina di un grosso carro a cavalli: la sentinella si limitò a controllare i documenti del mugnaio. Tra varie vicissitudini e soste per bombardamenti raggiunse prima Firenze e, di lì a qualche giorno, il primo di novembre, La Spezia. Senza ulteriore perdita di tempo si recò dal Comandante Buttazzoni che rivolgendosi agli astanti: ''Ora abbiamo con noi anche il 'formidabile' aiutante maggiore della Scuola Paracadutisti'' e per dare più forza all'iperbole, schioccò sonoramente il pugno destro sulla mano sinistra aperta. Ecco come il te-



Valdobbiadene (Treviso) febbraio 1945. Da sinistra: Cap. Corvetta Rodolfo Scarelli vicecomandante Div. Decima, Generale Giuseppe Corrado Comandante Divisione successore del Ten. Col. Luigi Carallo ucciso nella selva di Tarnova, il comandante Buttazzoni, Sten. Alberto



Prospero Istruttore a Tarquinia Comandante della 2° Compagnia (col braccio teso nel saluto), alla destra i Sten. Bedendo e Gaudenzi. A sinistra, alla fine della riga, il Serg. Prosperi della Folgore e il Ten. Ferri comandante del N.E.G.S.A.P.

nente diventò aiutante maggiore degli NP e ne seguì le vicende nella buona e cattiva fortuna fino al suo scioglimento che avvenne dopo la prigionia nella Pasqua del 1946.

Intanto al Muggiano di La Spezia il primo nucleo di NP affluiti era andato rapidamente aumentando. Fra i primi nuovi arruolati il giovane volontario Aldo Bertucci che, per le sue doti oltre che per la perfetta conoscenza dell'inglese (era cresciuto in Scozia), affiancherà Ceccacci nelle sue imprese nell'Italia occupata. In breve si formarono solide squadre di sabotatori comandate dai sottotenenti Bartolo Gallito, Renzo Barelli, Franco Ferri, Valfio Padovano e Pia. In dicembre la compagnia Ceccacci si trasferisce a Jesolo che sarà subito dopo la base di tutto il battaglione. In primavera le squadre di sabotatori raggiungono Capena al nord di Roma: qui saranno in seguito affiancati da un gruppo speciale tedesco comandato da un capitano con il quale opereranno per tutta la durata della guerra in perfetta armonia. Presiederà alla parte logistico-organizzativa della base il Ten. Luigi Fraschini, vecchio e valente N. Tutta la parte operativa resterà sotto la supervisione del maggiore tedesco Erwin Von Thun, addetto al servizio informazioni.

Prime iniziative

Per accordi con il comandante Borghese, Buttazzoni diede in quel periodo il maggior impulso alla propaganda arruolamenti: i sottotenenti Edmondo Mambelli e Walter Jonna furono inviati a Milano; Pia fu inviato a Torino, il tenente Antonio Ghinassi a Ferrara, Ravenna, Forlì, Bologna, Pesaro; Giuseppe Mannelli, con Tullio Moscardi a Firenze, inoltre gli allievi ufficiali Giorgio Pisanò (1), Mafilas Mannini, Ruy Blas Biagi (2) a Lucca e Pistoia. L'afflusso dei volontari andò continuamente intensificandosi: la seconda compagnia, completa di organici, fu posta al

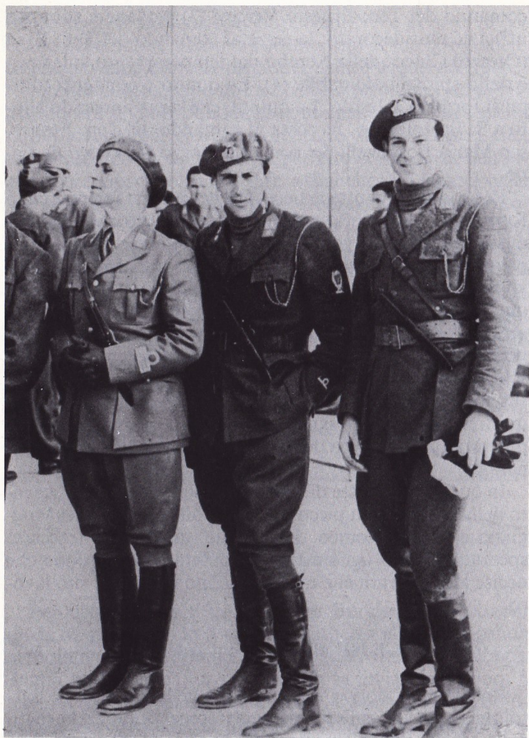
comando del Ten. Ernesto Vercesi (3) giovane e valoroso ufficiale pluridecorato; la terza al comando del Ten. Ezzo (Olezzo) Chicca della Nembo dal temperamento vulcanico e dallo spirito indomabile (4). La quarta compagnia mortai si formerà a Jesolo. La quinta, che stava nascendo allora a S. Bartolomeo, fu posta al comando del Ten. Francesco Maria Borgogelli dei conti Vitellozzo Ottaviani da Fano.

Per soddisfare tutte le necessità dei reparti formati ed in formazione, si dovette andare a caccia di tutto: armi, automezzi, carburanti, gomme, panno militare, scarpe, equipaggiamenti vari individuali, collettivi e di casermaggio, viveri e mille altre cose celate nei luoghi più impensati. Fu questa la risorsa più grande che permise di approntare una serie di caserme e migliaia di uomini in breve tempo. Fu necessario corrompere anche, ed abbondantemente, tedeschi compresi; requisire, pagando sempre, essendo inutile suscitare reazioni e, più inutile che mai, contestare ed inquisire. Alcune volte si usò anche la mano pesante, ma era purtroppo nella logica dello stato di necessità e del caos generale.

In quei giorni, teste di siluro esplosero nel rifugio scavato nella montagna a picco, di fronte alla caserma del Muggiano e S. Bartolomeo. Le gallerie, anche se a tracciato spezzato, fecero ugualmente da volata all'esplosione che uccise alcune sentinelle e uno spazzino intento al suo lavoro.

Gli NP alle prese coi tedeschi

Pochi giorni dopo l'insediamento nella caserma S. Bartolomeo, un sergente tedesco entrò senza salutare la sentinella scostando rudemente il capoposto. Il maggiore Bardelli stava intrattenendo un gruppo di ufficiali su problemi organizzativi appoggiato al lanciasiluri fronte mare in fondo al vasto cortile. Vide e chiamò il sergente, che sentendo-



Scuola Parà Tarquinia, gennaio 1941. Tre dei fondatori degli NP del S. Marco 1941: Nino Buttazzoni - Rodolfo Ceccacci - Athos Franceseconi.

si interpellare in tedesco, si appressò di corsa, Bardelli lo prese sottobraccio e, avvicinandosi all'orlo della banchina, gli chiese se sapeva nuotare. Alla risposta negativa, Ettore Celi, dei "gamma" lo scaraventò in mare per subito ripescarlo prima che fosse troppo tardi. Bardelli rimandò il sottufficiale per la punizione ai suoi superiori spiegando loro come e perché era stato trattato dalla Decima in quel modo.

Un altro episodio che rientra con qualche variante nella tradizione delle colossali scazzottature marinaresche, avvenne nel primo bar di La Spezia, vietato dai tedeschi ai soldati italiani. Una trentina di marò e sottuficiali, quasi tutti provenienti dai vecchi reparti P, entrarono nel bar e alla prima parola che fu loro rivolta, senza stabilirne il significato, fracassarono tutto ciò che trovarono sulla loro strada: uomini e cose. Sedici tedeschi in ospedale, decine di contusi, una decina dei nostri in infermeria. La Decima pagò senza fiatare i danni del locale completamente demolito, e i tedeschi sportivamente tolsero in tutta la Liguria i cartelli discriminatori.

Sempre in quei giorni di intensa vigilia, i Ten. Enzo D'Avena, Elio Cucchiara ed Armando Zarotti con un camion pilotato dal sottocapo Becchelli, fecero una rapida puntata a Tarquinia per recuperare le armi e i materiali che avevano accantonato: completato il carico, dando il camion qualche segno di stanchezza, decisero di precederlo su un'auto requisita. Entrarono nell'officina di Tarquinia e presero posto proprio sull'auto del tenente tedesco che stava entrando in quel momento; era lo stesso ufficiale con cui Zarotti aveva trattato in settembre per la divisione delle zone di responsabilità del territorio di Tarquinia. Parlarono anche della denuncia che aveva provocato la sua fuga per traffico d'armi. "Occultamento sì" ed erano visibili sul camion "ma traffico no", disse Zarotti. Ne risero insieme ma non fu possibile ottenere l'automezzo desiderato. Il ritorno poté effettuarsi solo per l'impegno e la resi-

stenza dell'erculeo Becchelli che, prima sostituì senza aiuto una ruota e poi, tagliato a riquadri il suo gabbano impermeabile da marinaio, continuò ad avvolgerne il bicchierino di vetro della nafta incrinato fermandosi ogni trenta chilometri a sostituirne l'involucro. Nei pressi di Forte dei Marmi il camion si insabbiò su un tratto di strada asportata dal mare e si rese necessario l'aiuto di un cingolato della Decima proveniente da La Spezia.

La sempre crescente affluenza di volontari aveva costretto Borghese ad attrezzare subito la vicina caserma di S. Bartolomeo (5) e, saturata anche questa in brevissimo tempo, si resero necessari vari trasferimenti. La compagnia Ceccacci partì per Jesolo spiaggia dove era già stato requisito un vasto ospedale, abbandonato per motivi di sicurezza.

Ottima caserma, ampia e spaziosa, capace di oltre mille uomini, posta sull'arenile a forma di "U" con il lato aperto volto al mare. Fu necessario anche occupare totalmente a Lerici l'Hotel Le Palme dove già alloggiavano il Cap. Gennaro Riccio, il Cap. Guido Del Giudice (collaboratori di primo piano di Borghese) Zarotti e alcuni altri ufficiali NP. L'albergo si trasformò in breve in una sede sussidiaria del Comando Decima. Buttazzoni non vi prese alloggio per il semplice motivo che, avendo incontrato poche settimane prima a Roma la fanciulla dei suoi sogni, aveva deciso di sposarla. Testimoni di nozze: Elio Cucchiara e Piero Mussetta, un fedele N esperto di esplosivi e di sistemi distruttivi.

Nasce la canzone: "Decima Flottiglia nostra"

All'Hotel Le Palme conveniva in certe sere anche Borghese. Qui, grazie alla presenza dei Capitani di Corvetta Alfieri, Uxa, Raffaello, Agostini, dei Ten. Enzo D'Avena, Elio Cucchiara, Gino Ferretti, Alberto Prospero, Piero Mussetta, si preparavano piani e programmi. Qui nacque

Inno della Decima Flottiglia.

Quando pareva vinta Roma antica
Sorse l'invitta Decima Legione
Vinse sul campo il barbaro nemico
Roma riebbe pace con onore

Quando all'obbrobrio l'otto di settembre
Abbandonò la Patria il traditore
Sorse dal mar la Decima Flottiglia
E prese l'armi al grido "Per l'onore".

Decima Flottiglia nostra
Che beffasti l'Inghilterra
~~Vittoriosa ad Alessandria~~
Malta Suda e Gibilterra
Vittoriosa già sul mare
Ora pure sulla terra
Vincerai!

Navi d'Italia che ci foste tolte
Non in battaglia ma col tradimento
Nostri fratelli prigionieri o morti
Noi vi facciamo questo giuramento

Noi vi giuriamo che ritorneremo
Là dove Iddio volle il tricolore
Noi vi giuriamo che combatteremo
Fin quando avremo pace con onore
Decima Flottiglia. ——

Originale della canzone della Decima Flottiglia MAS dettata durante il Natale del 1943 da donna Daria Olsufiev Borghese alla ausiliaria Jole Corigliano nella saletta delle riunioni dell'Albergo delle Palme, come fa fede a tergo la carta intestata dello scritto. (Ora hotel Shelley - Lerici).

Albergo delle Palme

APERTO TUTTO L'ANNO

il più incantevole soggiorno invernale nel

golfo dei poeti

LERICI - RIVIERA

TELEF. 51-38

dic. 1943 - Natale

la canzone della Decima con parole di Donna Daria Borghese, moglie del Comandante, e musica di un vecchio canto di guerra. Interveniva frequentemente anche il maggiore Erwin Von Thun, capo di un settore del servizio informazioni tedesco che ricamava ironie sanguinose su Hitler e soleva ripetere celiando che una guerra contro chi aveva inventato gin e whisky era partita sul piede sbagliato. Era uomo di alto intelletto, colto, gran signore, piacevole conversatore anche in italiano.

Una notte chiese di essere accompagnato a Portovenere dove abitava e l'aiutante maggiore lo affidò al suo autista Cavara. L'auto rientrò con il parabrezza bucato da un colpo di arma da fuoco che fu facile dimostrare sparato dall'interno. La sera dopo Erwin confessò candidamente di aver diretto il tiro ad una lucciola (o ritenuta tale) che nella bellezza della nostra terra aveva violato anzitempo la primavera. Su Erwin corsero molte altre voci di progetti che coinvolgevano Borghese ma forse quanto diceva e faceva e le sue numerose intemperanze facevano parte del suo ruolo per catturare simpatie e propiziarsi confidenze.

Quasi contemporaneamente agli NP, il maggiore del G.N. Umberto Bardelli aveva portato avanti la costituzione del Battaglione Barbarigo e l'emulazione con gli NP era inevitabilmente grande.

Buttazzoni aveva su di lui il vantaggio di aver sempre comandato truppe di terra e per di più della specialità paracadutisti oltre che N e un carisma di prim'ordine. Tuttavia Bardelli non era da meno. Quando il Barbarigo partì per il fronte, per gli NP, pronti ed addestrati, fu un amara e grave rinuncia.

Le squadre sabotatori NP di Ceccacci erano in parte già in linea ma non si sarebbe potuto togliere la sordina al loro operare. Vennero perciò ceduti al Barbarigo oltre cento NP volontari a completamento e rinforzo del suo organico, nonché armi ed equipaggiamento: tra gli ufficiali il S.Ten. Alessandro Tognoloni che sarà decorato di meda-

glia d'oro, l'Aiutante Maggiore Urbano Rattazzi (6) ed il comandante in seconda Cap. di Stato Maggiore Vallauri.

Quando, dopo il rientro dal fronte, Bardelli, uomo forte e coraggioso, cadde nell'agguato che gli fu teso a Ozegna, ne ricavammo funesti presagi. La ferocia inutile, ovunque si manifestasse, non colpiva i responsabili veri delle nostre sciagure, ma faceva solo il gioco del nemico.

Ai primi di gennaio, senza il minimo preavviso, giunsero alla caserma S. Bartolomeo affollata dai volontari il cui afflusso non conosceva soste, due ufficiali superiori incaricati di assumere il comando: il Cap. di Vascello Nicola Bedeschi e il Cap. di Fregata Gaetano Tortora, suo vice.

La sorpresa e lo sconcerto furono grandissimi: il gruppo di ufficiali responsabili, in assenza del Com.te Borghese, si riunì il giorno successivo. L'operazione aveva tutto l'aspetto di un maldestro tentativo concertato nei corridoi dei ministeri, di esautorare Borghese. Gli ufficiali della Decima non erano disposti a subire prepotenze da nessuno, Mussolini compreso: sprezzanti dei giochi di sempre, che avevano portato l'Italia al disastro con una guerra iniziata senza preparazione, decisero di agire subito senza mezze misure. Tutti approvarono: i due ufficiali superiori sarebbero stati arrestati e trasferiti in Toscana.

Primo atto di ribellione

Il 9 gennaio 1944 era una domenica come un'altra. Deserto ed illuminato da un pallido sole il cortile della caserma S. Bartolomeo, Zarotti lo attraversò diretto al refettorio dove si celebrava la Messa: avvertì il comandante Nicola Bedeschi che il Capo della Provincia lo chiedeva urgentemente al telefono; questi, abbandonato il rito, attraversò a passo celere il cortile. Zarotti entrò dietro di lui nel suo ufficio dove Buttazzoni lo disarmò. Presenti Bardelli e Bertozzi che impugnavano le pistole, Bedeschi fu preso in



Junio Valerio Borghese ed il maggiore del G.N. Umberto Bardelli, comandante del Barbarigo, a colloquio col C.V. Max Berninghaus.

consegna e trasferito nella sede prefissata.

Il Capitano di Fregata Gaetano Tortora, suo vice, seguì la stessa sorte alla fine della Messa insieme al sottotenente di Vascello Gattini, capo della segreteria. Nessuno si avvide di nulla.

Cominciava così la serie di ribellioni che sottolinearono le vicende del Battaglione NP della X^{a} MAS, non solo durante, ma anche dopo la fine della guerra con la rivolta del campo S di prigionia in Taranto. Tanto Bedeschi quanto Tortora si comportarono con molta dignità richiamando



Il Comandante capitano di Vascello M.O.V.M. Enzo Grossi in visita ad un reparto dei mezzi d'assalto della Decima.

tutti alla responsabilità che il gesto comportava e dichiarando infine che cedevano alla sopraffazione.

Buttazzoni decise di accelerare il trasferimento dei circa cinquecento uomini già inquadrati, per Jesolo, dove la prima Compagnia di Ceccacci era in partenza per il fronte. Il Ten. Zarotti rimase a comandare il distaccamento degli NP, circa 300 uomini della quinta compagnia e dei servizi vari. A Jesolo si formerà un altro reparto, la IV Compagnia armi accompagnamento (Ten. Alfredo Mei della Nembo) con elementi affluiti sul posto.

Mentre si preparava a La Spezia il trasferimento delle compagnie che avevano raggiunto l'organico completo, giunse la notizia, come un fulmine a ciel sereno, che Borghese, convocato a Gargnano, era stato arrestato il 12.1.44. Immediata riunione di tutti gli ufficiali e decisione che ogni azione militare sarebbe stata condotta dal Comandante Buttazzoni e dai suoi NP. Furono approntati 500 uomini in pieno assetto di guerra e schierati 20 automezzi sul lungomare di Lerici, pronti a marciare su Gargnano. Volle la sorte, che arrivasse all'hotel Le Palme, in compagnia dell'Avv. Gino Quaini sergente, il S.Ten. Luigi Moroni, entrambi cremonesi e stimati da Farinacci. Moroni veniva ad arruolarsi; aspirava al ruolo di corrispondente di guerra della Decima, incarico che ottenne poi senza difficoltà. Vecchio P di Tarquinia, era famoso per essere riuscito a far aprire il suo paracadute a pochi metri da terra, scuotendolo violentemente, mentre ogni speranza sembrava perduta: episodio illustrato in seguito da Beltrame in una delle sue tavole della Domenica del Corriere (7). Accettò di raggiungere subito Farinacci e, durante la notte, Zarotti elaborò una relazione che ottenne l'approvazione di Buttazzoni e degli altri ufficiali. Non è facile dire se quello scritto appassionato e sincero propiziò il rilascio di Borghese, ma siamo certi che vi contribuì. La relazione inviata a Farinacci ma destinata a Mussolini diceva:

— il tentativo di esautorare il principe Borghese non è stato solo maldestro, ma totalmente immotivato.
— la reazione di un gruppo di ufficiali della Decima, vicini senza fanatismi al loro comandante, scelto con libera elezione per l'ultima battaglia, era stata provocata da un'ingiusta sopraffazione.
— senza Borghese la Decima avrebbe immediatamente finito di esistere come accolta di spiriti liberi e come forza militare.
— occorreva rendere subito giustizia alle migliaia di uomini che senza speranza di alcun compenso non avevano

deposto le armi nel momento più tragico della Patria.

Moroni rimontò in moto con un freddo terribile, raggiunse a Cremona Farinacci il quale telefonò, seduta stante, a Mussolini e, preparata un'accompagnatoria di suo pugno, spedì Moroni a Gargnano dove giunse al tramonto e fu subito introdotto. Al suo tavolo di lavoro, mal illuminato da una lampada, Mussolini smagrito e terreo in volto, lesse, sembrò approvare con un cenno del capo, e lo congedò. Qualche giorno dopo, preceduto dal Cap.Gennaro Riccio e dal Cap. Luigi Paladini arrestati con lui, e accompagnato dal Com.te Enzo Grossi venuto apposta da Betasom Bordeaux, sua base di sommergibili in Francia, Borghese fu libero.

In questo intervallo di tempo i "congiurati" posti agli arresti, (il solo Zarotti a piede libero perché comandante insostituibile di reparto), trascorrevano nell'ozio la detenzione nel forte del Varignano che sorge sull'altro lato del golfo di fronte a Muggiano - Le Grazie di Portovenere: "in buona compagnia con l'ombra di Garibaldi" commentò qualcuno. Venne il generale della Giustizia Militare Federico Magrì ad interrogarli e se ne andò con i suoi incartamenti dopo aver concesso a tutti la libertà provvisoria in attesa di giudizio. A fine marzo invece arrivò, preannunciata da tempo, una comunicazione di Borghese: il procedimento era stato archiviato in seguito alla revoca dell'azione penale.

La vicenda di Bedeschi e Tortora merita un approfondimento. Ferruccio Ferrini, Sottosegretario di Stato alla Marina, si era mosso ritenendo di interpretare il desiderio di Mussolini di dar vita a una grande unità di Fanti di Marina. C'era anche, in fondo al pensiero di Mussolini, un desiderio di rivalsa: riunire tutte le genti di mare in un forte e vasto organismo come contraltare alla ingiustificabile consegna della flotta al Nemico. L'affluenza verso la Decima di Borghese sembrava confermare la validità di questo proposito. Ferrini non capì però che la Decima non si po-

Copia per l'imputato

TRIBUNALE MILI [redacted] ERRITORIALE DI SANREMO

ORDINE DI COMPARIZIONE

Noi pro [redacted] re Militare Colonnello FASO
N° 977/R.G. Mariano, vis [redacted] atti del procedimento
1944

[redacted] ONTRO

1°) BARDELLI Umberto [redacted] Capitano di Corvetta
2°) BUTTAZZONI Nino [redacted] Capitano
3°) BERTOZZI Umberto [redacted] Tenente
4°) BETTI Mario [redacted] Capitano
5°) DEL GIUDICE Guido [redacted] Capitano Commissario
6°) BRUSCO Carlo - Capitano
7°) RICCIO Gennaro - Capitano
8°) PALADINI Luigi - Tenente di Vascello
9°) RUGGERI Renzo
10°) ZAROTTI Armando - Tenente
11°) PEZZOTTA Sergio
12°) POSIO Paolo
13°) PISINO Giuseppe
14°) FELIZIANI Giovanni
15°) MONTICELLI Piero
16°) PRETTO
17°) TOGNOLONI
18°) ~~xxxxxxxxx~~ Tacito - ~~xxxxxxx~~ Maggiore
19°) CLERETTI Giulio - Tenente
~~XIX) XXXXXXXXX - XXXXXXX~~

1 3 5 7 e 8 tutti X Flottiglia
gli altri (tutti del Regg. S. Marco)

IMPUTATI

a) del reato di cui agli art. 47 N° 2 e 179 C.P.M.P. e art. 47 C.P.M.G. per essersi, in La Spezia, il 9.I.44, accordati per commettere un reato a fine di impedire l'esercizio dei poteri del Comandante Capitano di Vascello Nicola BEDESCHI e del Vice Comandante Capitano di Fregata TORTORA Gaetano.

b) del reato di cui agli art. 47 N° 2, 186 u.p., 187 N° 2 c.p. m.p., 47 C.P.M.G., 112 N° 1 C.P., per avere in La Spezia, il 9.I.44, usato violenza contro i predetti Ufficiali.

c) del reato di cui agli art. 112 N° 1 e 610 cap. C.P. per ave= [redacted] Spezia, il 9.1.44, con violenza e minacc [redacted] e i predetti Ufficiali a deporre le armi, [redacted] Comando e a salire su di un auto CON LA q [redacted] vano condotti a Firenze.-

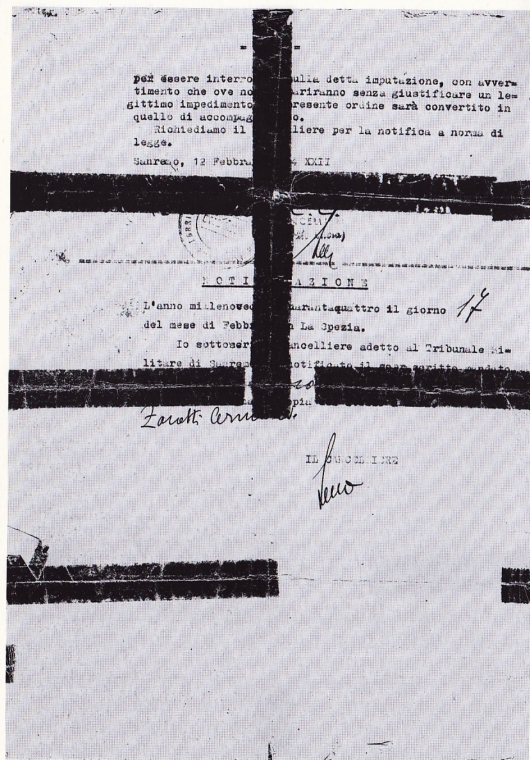
Poiché esistono sufficienti indizi di colpevolezza.

Poiché necessita sentire gli imputati ed avere la loro presenza :

Visti gli art. 317 Cod. Pen.Mil. e 251, 252, 261, 264, 265, del C.P.P.

ORDINIAMO la comparizione personale dei nominati imputati avanti a No [redacted] Spezia nel giorno 14 del mese di Febbra [redacted] XXII alle ore 16

./././.



per essere inter[redacted]ulla detta imputazione, con avver-
timento che ove no[redacted]riranno senza giustificare un le-
gittimo impedimento[redacted]resente ordine sarà convertito in
quello di accompag[redacted]o.
Richiediamo il [redacted]liere per la notifica a norma di
legge.
Sanremo, 12 Febbr[redacted]4 XXII

[redacted]

NOTI[redacted]AZIONE

L'anno millenove[redacted]arantaquattro il giorno 17
del mese di Febb[redacted] La Spezia.
Io sottoscr[redacted]ncelliere adetto al Tribunale Mi-
litare di S[redacted]

IL CANCELLIERE

teva toccare. Si sarebbe potuto tutt'al più accordarsi e sarebbe stato anche abbastanza facile: lasciare alle dirette dipendenze di Borghese, oltre ai reparti di mare, quei battaglioni speciali NP, Barbarigo, Lupo, ecc. atti a formare una grande unità servendosi della possibilità catalizzatrice della X^{a} per costituire un'altra grande unità di terra. Borghese conosceva bene i suoi limiti e avrebbe certamente accettato; d'altra parte, con molta più fatica, dispersione ed usura le cose andarono ugualmente così. A Borghese rimase infatti la Decima e fuori si formò la grande unità di Fanteria di Marina, la Divisione S. Marco, i cui primi tremila arruolati avevano scelto la Decima e ne portavano lo scudetto al braccio. Meritano un ulteriore esame anche le vicende connesse a questi fatti: si mosse il C.V. Enzo Grossi Comandante Superiore della base dei sommergibili italiani in Atlantico. Da Bordeaux Grossi accorre in Italia e si fa in quattro presso Mussolini, il quale era già propenso grazie ai risultati dell'inchiesta condotta dal generale Tommaso Semandini. Dopo una settimana di detenzione scatta l'ordine di rilascio. È lo stesso Grossi ad avvisare prima la Decima a La Spezia, (''precedenza assoluta su precedenza assoluta, n. 296 P 15: arriverò prime ore 25 con Comandante Borghese'') e subito dopo Maristat a Vicenza (telegramma N. 298 P 29) con parole molto secche: ''D'ordine Duce Comandante Borghese libero alt accompagnarlo La Spezia per eseguire istruzioni Duce cui riferirò alt missione affidatami dal Duce compiuta alt''.

Il 23 gennaio il segretario particolare del Duce, Giovanni Dolfin, aveva inviato a Grossi alle 20.45 un messaggio in cui gli comunicava: ''Est superiore desiderio conferire con voi prima di prendere qualsiasi determinazione su richiesta contenuta vostro odierno fonogramma. Partite immediatamente''. Il ''superiore desiderio'' significa che il Duce lo vuole. Ma Grossi, subodorando ancora qualche intrigo o qualche bastone che sta per arrivargli tra le ruote, risponde molto seccamente a Dolfin: ''Missione affidata-

mi dal Duce eseguita alt Situazione militare marittima e richiesta mezzi impiegati da parte alleato impongono immediato rientro sede Comandante Borghese''.

Tra coloro che vanno a salutare Borghese che esce dal castello di Brescia e parte per La Spezia è il Conte Erwin Von Thun che si congratula con lui e gli dice tra l'altro: ''Mi dispiace che non abbiate fatto le cose delle quali siete stato accusato''. La frase acquista naturalmente il valore di una delle solite sue ''boutades'': tanto Thun ed ancor più Borghese si rendevano conto che Mussolini era più che mai insostituibile.

L'affluenza di arruolandi continuava senza soste, era ormai tempo di procedere all'inquadramento definitivo nella base di Jesolo Spiaggia. Mentre fervevano questi preparativi giunse l'ordine di mutare le stellette con i gladi, e ciò non dispiaque. Ma non altrettanto accadde per la sostituzione del saluto militare tradizionale con quello romano: ci fu un'immediata alzata di scudi con proposito di rifiuto concordato in una tempestosa riunione plenaria ma arrivò (e non sarà l'unica volta) il Maresciallo Graziani. Disse che certi mutamenti anche esteriori erano necessari per cancellare ogni pur minimo segno che richiamasse la monarchia. Pian piano l'opposizione rientrò ma ci volle tempo.

Zarotti lasciò S. Bartolomeo e il Muggiano per la nuova sede di Jesolo mentre si era appena costituito il Battaglione Lupo ed il gruppo artiglieria Colleoni. Giunto a destinazione trovò i reparti in gran confusione. I ruoli davano una forza di 1200/1300 uomini ma i presenti al reparto, con i 300 nuovi arrivati, non superavano gli 800. Sparsi ai quattro venti, molti ufficiali e sottufficiali, non sempre per motivi giustificati.

L'Aiutante Maggiore guidò perciò il nucleo degli ufficiali migliori, comandanti di reparto e responsabili di settori, a casa di Buttazzoni. Soldato di grande fascino, capacità ed arditezza, come tutti i trascinatori calamitava anche certi spiriti troppo o troppo poco avventurosi che profitta-

COMANDO
Flottiglia M.A.S.

F.d.C. 781 = 29 marzo 1944 = XXII°=

Tenente ZAROTTI Armando

Protoc.n. 12366 .R.P.

ARGOMENTO : Denuncia per i fatti in La Spezia del 9 gennaio 1944 =

Riservata Personale

Il Tribunale Militare Territoriale di San Remo con foglio 107 del 21 marzo c.a. comunica che il Comandante Regionale per il Piemonte e per la Liguria ha disposto la revoca dell'azione penale nei Vostri confronti per i fatti di cui in oggetto e che pertanto, essendo stato archiviato il relativo procedimento, resterete col a disposizione dell'Autorità Militare competente [illegible] eventuali provvedimenti disciplinari.

IL COMANDANTE
(J. VALERIO BORGHESE)
Borghese

vano della sua generosità.
Quando i visitatori furono intorno a lui i suoi occhi azzurri si fecero grigio acciaio (chiaro segnale di pericolo), ma allorché, ascoltando quanto gli si diceva, capì l'affetto che gli si portava unito alla più completa dedizione al suo formidabile reparto, il volto gli si distese e alla fine uscì nel suo entusiastico "magnifico" provvedendo seduta stante ad approvare le decisioni maturate. La lunga lista degli ufficiali da trasferire e dei sottufficiali da richiamare, completata da tutti i dati, fu portata da Zarotti a Borghese per la sanzione definitiva.

Era l'aprile del 44 e, nell'attesa dell'arrivo di Borghese, l'Aiutante Maggiore riordinò le idee sulla situazione che aveva trovato a Milano: un attrezzatissimo garage dotato di gomme, benzina, nafta, automezzi; un intero albergo ed altre stanze in un Grand Hotel. Più preoccupante l'assenza di un comando unico ed energico: problemi questi da risolvere a Jesolo.

All'arrivo di Borghese Zarotti gli prospettò l'opportunità di eliminare tutti coloro (specialmente ufficiali) che avevano trovato, spesso unitamente alle famiglie, un parcheggio senza precisi incarichi. Borghese, preannunciando una visita al battaglione, approvò tutto. Ma la cosa più difficile, e suo assillo costante, era l'inserimento degli NP in fasi belliche adeguate. Il gruppo di sabotaggio Ceccacci avrebbe dato buona prova; ma anche queste azioni contro un nemico che straripava di mezzi sarebbero risultate di scarso rilievo, oltretutto private, per la segretezza della loro natura, di ogni valore celebrativo e propagandistico. Ne era stata eloquente dimostrazione la vicenda dei primi quattro NP fucilati: (S.Ten. Domenico Donnini, Mar. Alfredo Calligaro, Serg. Giulio Sebastianelli, sottocapo Virgilio Scarpellini), tutti provenienti dal X° Arditi, catturati appena passato il fronte e irrisi da un incivile e infame manifestino.

Massima la difficoltà che incontrava Borghese di poter



Fronte di Nettuno marzo 1944. Il comandante Bardelli in primo piano durante la Messa in una centrale elettrica dell'Agro Pontino. Alla sua destra il Ten. Urbano Rattazzi valoroso ufficiale, marito di Susanna Agnelli.

avere armi pesanti, di cui ormai anche i tedeschi scarseggiavano, per la costituzione di una grande unità potentemente armata capace di un incisivo impiego sul fronte.

Il più grande timore era che l'alternativa fosse quella di essere usati come truppa di retrovia in funzione antiguerriglia che avrebbe offerto il destro al nemico di provocare le nostre reazioni e scrivere così una pagina fratricida come si verificherà purtroppo di lì a qualche mese in Piemonte. Egli aveva lottato con successo per il battaglione Barbarigo e per il gruppo Ceccacci e stava concludendo per l'invio del Lupo sul fronte. D'altra parte, disse, anche se gli NP erano truppa speciale ci si doveva togliere dalla mente la possibilità di impiegarli come paracadutisti. Zarotti gli rispose che nessuno si faceva queste illusioni: l'impiego a terra, come truppe ardite, degli NP sarebbe stato purtroppo nel solco delle drammatiche necessità militari sempre e continuamente ricorrenti dall'inizio della guerra. I P libici di Castel Benito distrutti come retroguardia nella prima ritirata libica, il primo battaglione Carabinieri paracadutisti nella seconda, la Folgore ad El Alamein, i reparti dell'Adra, del X° Arditi ed i resti della Folgore in Tunisia. Che toccasse la stessa sorte agli NP andava bene.

Rientrato a Jesolo l'Aiutante Maggiore riferì tutto al comandante ed ai suoi colleghi. Ne risultò grande fervore riorganizzativo e accelerazione dell'addestramento, specialmente quello da guastatori diretto dal Ten. Piero Mussetta, e soprattutto preparazione ai lanci col paracadute di circa trecento uomini, da inviare poi a Tradate dove il colonnello Edvino Dalmas (già Comandante a Tarquinia e in Tunisia dell'A.D.R.A.) aveva costituito la nuova scuola Paracadutisti coadiuvato da vecchi istruttori di Tarquinia: Cap. Luigi De Santis e Giovanni Loda, Ten. Ruggero Martinotti, Romano Ferretto, Umberto Caruso, Don Ovidio Zignaghi, Ubaldo Stefani, S.Ten. Bisconcini, Serg. Carlo Maria Milani.

Mentre fervevano intensi i preparativi una pattuglia di

tedeschi si presentò alla autorimessa NP di S. Donà di Piave per requisire gli automezzi in dotazione comprese le notevoli scorte di benzina, nafta e gomme.
Il 2° Capo Lucchesi responsabile dell'officina nella quale prestavano servizio con lui i superstiti della rete di informatori del Medio Oriente (8), dette l'allarme e subito intervenne un nostro reparto armato di mitragliatrici.

(1) In seguito Senatore del MSI.

(2) Fucilato dagli angloamericani a Cave di Mairano ottobre 44.

(3) Prima assessore della Regione Lombardia e poi senatore DC.

(4) Dopo la resa della Decima a Milano continuerà a scorrazzare per le vie della città deciso a non arrendersi. Sparirà misteriosamente, non molto dopo la fine della guerra, nei territori irredenti.

(5) La occupazione del S. Bartolomeo fu complicata dalla tergiversazione dei tedeschi e dalle loro pretestuose dichiarazioni per cui Buttazzoni decise di agire d'iniziativa. Il Ten. Piero Mussetta fu incaricato di preparare due squadre di sei uomini e procedere al colpo di mano. La prima doveva raggiungere S. Bartolomeo via mare e l'altra via terra. Solo quella via terra trovò ostacoli: cancelli, muro, finestra da forzare. Entrambe le squadre dovettero ridurre a miti consigli due guardiani-piantone ciascuna, ma senza violenza: solo un piccolo dormitorio in una caserma da mille posti era occupato da trenta sommergibilisti tedeschi che, svegliati, non opposero resistenza: fecero i bagagli non senza protestare e minacciare. Erano circa le 4 del 13 ottobre 1943. Un'ora dopo la caserma era già occupata da camion, materiali, uomini.

(6) Il Ten. Rattazzi, marito, sia detto per inciso, di Susanna Agnelli, ci lasciò insieme a Vallauri dopo il rientro dal fronte quando si rese conto, in Piemonte, che la contesa scivolava ineluttabilmente verso focolai di guerra civile. La Decima lasciò questa libera scelta a tutti.

(7) Un altro caso di mancata apertura del paracadute assunse tale aspetto straordinario e... didattico degno di essere ricordato. Protagonista Nino Buttazzoni. Se a Gino Moroni bastò scuotere violentemente il fascio funicolare per completare l'uscita dal sacco dell'ombrello di seta, a Buttazzoni ciò non sarebbe stato sufficiente e, il fatto che quel lancio si effettuasse in mare, non avrebbe diminuito di molto il pericolo di morte in un impatto a 180/200 kmh. La calotta era rimasta infatti totalmente incapsulata nel sac-

co che la conteneva essendosi tranciata la fune di vincolo. Quello che di stupendo ci fu in quella sequenza mozzafiato fu la rapidità di percezione e di esecuzione di Buttazzoni, aiutato per fortuna da una imprevedibile decisione del pilota Maggiore Dante Salvetat che aveva ritenuto opportuno modificare la quota da 400 a 600 metri. Occorre rammentare che si tratta di "secondi-secoli": in questi pochi attimi Buttazzoni si arrampicò letteralmente lungo il fascio funicolare ed arrivò a strappare con le mani il sacco contenitore del paracadute una trentina di metri prima che toccasse l'acqua. Il comportamento dell'eccezionale paracadutista e le sue fasi, filmate per caso, furono illustrate in una sequenza schematicamente riprodotta appesa all'hangar della Scuola come esempio da manuale per gli allievi in addestramento.

(8) La situazione degli informatori del Medio Oriente richiama fatti avvenuti alla scuola di Tarquinia quando il Comandante Baudoin fu incaricato di far addestrare ai lanci alcuni informatori per ricostruire i servizi disarticolati dal nemico. Il Cap. di Vascelo Carlo Simen, ufficiale di marina di grande intelligenza, valore e capacità, aveva curato in Siria, Libano, Palestina, la costituzione di una rete di informatori sotto la copertura di una catena di officine per la riparazione di automezzi, Un colpo di mano improvviso del controspionaggio nemico aveva costretto gli uomini a rifluire, secondo un piano preordinato, in uno dei porti del Libano, da cui questi vecchi motoristi di marina con un peschereccio e fortunosa navigazione avevano raggiunto l'Italia e si erano per la maggior parte arruolati nella Decima.
Allo scopo di ricostituire un primo punto di appoggio per la nuova rete di informatori la Scuola di Tarquinia, si servì di un siriano che lasciava la famiglia in Italia e di un Serg. R.T. Il lancio notturno avvenne regolarmente ma a terra il siriano uccise il sergente e scomparve con l'ampia riserva di valuta. Allora fu incaricato il Ten. Marlia (nome di copertura) dell'Aeronautica che era stato già lanciato un paio di volte in Egitto e ne era disinvoltamente rientrato, di tentare l'operazione medioriente.

MARINA DA GUERRA REPUBBLICANA

X Flottiglia M. A. S.

Gruppo Battaglioni S. Marco

MARINAI: il Leone di S. Marco vi chiama. Il secolare valore dei marinai d'Italia non è morto: a voi cancellare il disonore delle navi consegnate al nemico.

ARDITI DEL X REGGIMENTO: risorgono le pattuglie che continueranno le gesta d'Africa e Sicilia.

PARACADUTISTI: non tradite gli eroi della « Folgore »: vi è concesso oggi, estirpato il sabotaggio, dar battaglia dal cielo.

GUASTATORI: l'esplosivo nemico ci lacerò carni e città: a voi ripagarli di egual moneta. Dimostrerete che gli italiani non hanno rinunciato alla vita.

SOLDATI DI TUTTE LE ARMI, GIOVANI: la bandiera mai ammainata della X Flottiglia M.A.S. aduna sotto il simbolo del Leone di S. Marco, accanto ai veterani, le reclute dell'arditismo italiano.

Il « S. Marco » accetta solo volontari, affinchè ufficiali, sottufficiali, soldati siano uniti, non solo dalla parità del trattamento economico e alimentare, ma soprattutto da un'unica cosciente fede e volontà.

Il Comandante
NINO BUTAZZONI

Arruolamento volontario e informazioni presso:

Distretti Militari di Alessandria, Cuneo, Torino, Novara, Ivrea, Vercelli, Casale Monferrato, Mondovì, Tortona, Pinerolo, Chivasso.

Comandi Militari Provinciali di Vercelli, Novara, Aosta, Torino, Cuneo, Asti, Alessandria, Piacenza.

Uno dei tanti Manifesti divulgati per l'arruolamento nei reparti della Xª MAS.

Il Battaglione in azione

Ai primi di marzo 1944, sul far dell'alba, il Comando NP fu avvertito da una pattuglia in perlustrazione che qualcuno era sbarcato sulla spiaggia di Jesolo lasciando tracce evidenti. Venne dissotterato un battello di gomma e furono rintracciati quattro uomini nei casolari vicini. Da un pozzo vennero recuperate una radio ed un pacco di banconote di valute diverse e di ingente valore. Fin dal primo interrogatorio apparve chiaro il nostro interesse a sfruttare l'incarico ricevuto da quegli emissari del Sud di cercare contatti al Nord con tutte le forze armate dell'una e dell'altra parte. Il capo missione era Paride Baccarini, pittore di vaglia, zoppo, che fu isolato subito dagli altri e che il Comandante Buttazzoni ospitò nella villetta da lui abitata. Baccarini aveva immediatamente afferrato l'importanza dell'incontro che lo poneva nelle condizioni migliori per assolvere la sua missione; anche se, secondo l'ordine impartitogli al Sud, i suoi primi contatti avrebbero dovuto svolgersi con le formazioni partigiane. (1) Davvero sfacciatamente fortunati, quei quattro, a sbarcare su quel tratto di spiaggia; l'unico senza mine, con appena più a nord la Gestapo e poco più a sud le SS! Un altro elemento di spicco della missione era il Cap. Fiorentino, il quale manifestò subito il desiderio di poter rivedere la famiglia a Bologna. Degli altri due, espertissimi radiotelegrafisti, uno era il Serg. Dal Rin, che fu subito aggregato per sottrarlo ai tedeschi, ad una delle ultime squadre Ceccacci in partenza per il fronte. Nel corso del viaggio, ci fu uno scoppio sul camion, senza gravi conseguenze, e il Sergente Dal Rin ebbe agio di prendere il largo. L'altro, il caporale maggiore





Jesolo (Venezia). Momenti della visita di Graziani agli NP.



Jesolo (Venezia), gennaio 1944. La guardia schierata rende gli onori a Graziani che esce dalla caserma. Lo scorta il comandante degli NP Nino Buttazzoni.

Mario Donati (si rivelerà essere il S.Ten. Dino Dinelli di Mossa di Gorizia: in campo di concentramento fu liberato dagli inglesi con tutti gli onori). Venne arruolato negli NP e, dopo un periodo di quarantena collocato, come espertissimo operatore, al potente centro radio di Valdobbiadene comandato da Capo Belloni e Capo Tausani. Si comportò con estrema disciplina e serietà seguendo il battaglione anche al fronte.

Nei giorni successivi si presentò al Comando di Jesolo un maggiore tedesco per ordinare la consegna di informatori, radio, cifrari e valuta. Sembrò porre un particolare accento sulla voce ''valuta'' ma ricevette un diniego cortese e reciso da Buttazzoni: saremmo andati noi a fondo della questione, prima: dovevano fidarsi della nostra lealtà, e ne avremmo comunicato i risultati.

Due giorni dopo Buttazzoni fu convocato al Comando tedesco, interrogato a lungo e poi consegnato ai Servizi Speciali di Volta Mantovana e arrestato. Con molta tempestività erano intervenuti a suo favore Borghese, Sparzani Sottosegretario alla Marina, e Graziani, ma solo dopo quasi tre giorni ottenne la libertà.

Successivamente ricevemmo la visita del Comandante Borghese che, purtroppo, non seppe precisarci la data della nostra entrata in azione sul fronte. Parlò al nostro battaglione in armi ricordando a tutti la necessità di essere particolarmente ligi alla disciplina e di evitare ogni comportamento che potesse ingenerare discredito al reparto. La nostra era una famiglia in cui ogni gesto doveva nascere da intima convinzione; gli occhi di tutti erano puntati su di noi: gli occhi degli amici, pochi, dei nemici, molti. ''Perfezionate il vostro superbo addestramento ed affinate la pazienza, ne sarete ricompensati non appena potrete misurarvi col nemico''.

A quella di Borghese seguirono la visita dell'Ammiraglio Giuseppe Sparzani e del Maresciallo Rodolfo Graziani.



Jesolo 1944. I reparti NP al rientro di un saggio ginnico, rendono gli onori all'Ammiraglio Giuseppe Sparzani.

Jesolo 1944. L'Ammiraglio Giuseppe Sparzani saluta i reparti NP che sfilano in suo onore.



Jesolo 1944. Il comandante mostra all'Ammiraglio Sparzani gli speciali ordigni in dotazione agli NP. A sinistra Fraschini e Valenti, a destra il medico Pitzurra.



Gruppi di sabotaggio sul fronte

Intanto erano partite anche le ultime squadre Ceccacci ed, in extremis, vi furono aggregati, oltre al Dal Rin, il Sergente Cassio Dirani (per risparmiargli l'onta dell'arresto). Era accaduto, in effetti, che alcuni sottufficiali rientravano in caserma talvolta in ritardo ed alticci per cui si rese necessario scegliere un gruppo di sottufficiali di ispezione di sicuro affidamento ed autorità. Il primo a montare di servizio fu il Serg. Cassio Dirani, ex campione dei pesi massimi lombardi, pluriferito e pluridecorato. Al malcapitato sergente che si presentò non in perfette condizioni fece una ramanzina e quello rispose con un rutto. Un manrovescio gli spezzò la mascella: setticemia e prognosi infausta dei medici dell'ospedale di S.Donà. Si salvò invece e si trovò a combattere proprio insieme a Cassio Dirani al cui fianco cadde da valoroso. La citazione di Cassio Dirani offre l'opportunità di soffermarsi su quattro figure di soldati straordinari:

Emilio Bacchelli: *Sottocapo cannoniere dei vecchi NP San Marco di Porto Clementino-Tarquinia. Scaricatore del porto di Alessandria insieme ai fratelli noti per la loro eccezionale mole e prestanza fisica, odiava gli inglesi per cui al primo sentore di guerrà rientrò in Italia, si arruolò volontario in marina, volle essere assegnato alla specialità più ardita.*
Subito dopo l'8 settembre 43 si rifugiò insieme a molti NP sui monti vicini a Tarquinia e, ad intervalli, veniva a rifornirsi di viveri ai magazzini della Scuola e ad informarsi delle ultime vicende. Una notte fu sorpreso e circondato da una pattuglia tedesca di sette uomini: strinse allora i pugni, allargò le braccia come se volesse implorare pietà ed invece fulmineamente piroettò sui suoi due metri (e 120 kg di peso) sbattendo a terra tutto il pattuglione. Appartenente a una squadra di Ceccacci, in un attacco ad un gruppo di fortini penetrò da solo in uno di questi e, malgrado fosse stato pugnalato, uccise tutti gli occupanti, l'ultimo spezzandogli il mitra inceppato sull'elmetto.

Gli fu concessa la medaglia d'oro sul campo e la croce di ferro tedesca.

Sergente Cassio Dirani: *aveva combattuto in molte guerre e su molti fronti e da nessuna era uscito indenne, meritandosi oltre a una decina di ferite, quattro ricompense al valore.*
A Milano, nel dopoguerra dopo anni trascorsi in carcere (tutta la stampa ne ha parlato) si presentava quasi totalmente cieco per una scheggia che gli aveva spaccato la fronte, sordo da un orecchio per opera di un'altra scheggia che l'aveva colpito dietro la testa, un fianco squarciato da un colpo di baionetta, un cratere di proiettile per ciascun polpaccio e ciascun bicipite ma, cosa che appariva assolutamente incredibile, due fori di entrata di proiettili alla base del cervelletto. Dimesso dagli NP di Ceccacci per invalidità, si era aggregato ad un reparto di prima linea di pionieri tedeschi sul fronte di Bologna.
I neozelandesi, una volta conquistata la trincea piena di morti e di moribondi, infersero a tutti quanti il colpo di grazia: poiché nonostante questo, Cassio si muoveva ancora gliene infersero un secondo ma egli sopravvisse.

Sergente Remo Venturi: *mutilato del braccio sinistro in Africa, pluridecorato al valore, aveva partecipato su ogni fronte alle operazioni più rischiose, incurante della sua mutilazione che gli aggiungeva anziché togliere forza, come lui asseriva. E indubbiamente doveva essere vero, se, dopo la guerra, a Bologna salvò a nuoto due ragazzi che stavano annegando nel Reno; a Roma nell'incendio della Scalera Cines, entrò da una finestra con una scala di fortuna e portò in salvo due persone già svenute. In entrambi i casi fu decorato di medaglia d'argento al valor civile.*

S. Ten. Walter Jonna: *scampato alla fucilazione dai russi prima, dagli italiani poi.*
A guerra finita, ancora oggi in piazza Sicilia esiste un grosso edificio scolastico a due piani. Qui, nell'aprile del 45, si insediò il Quartiere Generale del C.L.N. e qui sono stati rinchiusi centinaia di militari della R.S.I. e cittadini ritenuti fascisti. Moltissimi di questi fermati sono stati fucilati contro li muretto di mattoni ancora esistente nella piazza.
"In piazza Sicilia sono arrivato per caso, dopo che il Coman-





Gargano, settembre 1944. Mussolini parla con il grande invalido Remo Venturi degli NP e lo intrattiene con affettuosità.

dante Borghese aveva ordinato il "rompete le righe". Riconosciuto, non so come, trascinato e percosso da gente inferocita, stavo per essere finito a colpi di calcio di fucile, quando improvvisamente comparvero un medico e la sua assistente che avevo conosciuto, ferito e congelato, presso il "Centro mutilati ed invalidi di guerra" di piazza Bande Nere. Riuscirono a portarmi incolume nella scuola. In ogni aula erano ammassati uomini e donne, militari, civili e personalità politiche.

Ogni tanto veniva prelevato qualcuno, poi si sentivano scariche di fucileria nella piazza. Qualche volta, con i mitra alle spalle, venivamo spinti alle finestre per assistere alle esecuzioni. Fu così per Sandro Giuliani, direttore del "Popolo d'Italia", che si comportò con grande dignità: dopo aver ordinato il fuoco cadde gridando "Viva l'Italia, Viva Mussolini".

Di giorno e di notte, esecuzioni: ne ho contato oltre un centinaio. Vedemmo da lontano passare i carri armati americani e la popolazione festante gettare fiori ai soldati, non credevo ai miei occhi: perché tanta assenza di dignità di fronte allo straniero? Crollavano orgoglio e ideali. A un certo momento, il comandante Marco del C.L.N. insultò e offese il nostro onore militare. Reagii violentemente e con quanta voce avevo in corpo replicai che noi avevamo tenuto alto l'onore militare dell'Italia; avremmo mostrato loro come sanno morire i veri soldati. Ho detto tante altre cose con un senso di liberazione. Da quel momento fui considerato un personaggio del tutto particolare. Fu organizzato una specie di processo con l'avvocato Franz Sarno, divenuto assai noto a Milano negli anni successivi, come mio difensore ma tutto quello che giunse a concludere fu: "si tratta di un giovane che ci darà molti guai. È meglio liberarsene".

Chiesto un prete mi mandarono un frate con il saio bianco: militari della Finanza mi avvertirono che si trattava di un falso prete e lo rifiutai. Venne allora dalle Carceri di S. Vittore, Don Angelo Recaltati. Nelle ore di colloquio con lui, che si conclusero nella Comunione in "articulo mortis", ebbe origine un indefinibile stato di grazia. Lui aveva appartenuto alla Resistenza. Eppure, nel nostro drammatico e lungo colloquio, ci accomunò la purezza dei rispettivi ideali: un grande chiarore illuminò entrambi.

Don Angelo, in seguito, ha voluto battezzare i miei figli e seguire da vicino la mia famiglia. È oggi il mio padre spirituale.

All'alba fui portato contro il muretto di mattoni ma il plotone di esecuzione si rifiutò di procedere. Si trattava di militari della Finanza che già avevano prestato servizio nella R.S.I.; i soli militari regolari. Evidentemente erano rimasti impressionati dal mio comportamento. Fui riportato in un'aula del primo piano, solo, in attesa di un altro plotone di esecuzione: la porta che dava sul corridoio non era neppure chiusa ma ero troppo confuso per approfittarne.

Sul fronte russo, ferito e congelato durante i combattimenti di Nikolajewka, ero caduto prigioniero dei russi. Assieme ad altri ufficiali degli alpini, ero stato trascinato, con una tibia squarciata da una granata, contro il muro di una isba dove ci spararono da non più di dieci metri di distanza. Avendo perso l'appoggio del muro caddi in avanti, mentre i corpi degli alpini falciati dai parabellum mi crollavano addosso. Da quel dramma ho ereditato una ciocca di capelli bianchi.

Ora, in piazza Sicilia, un'altra fucilazione: comparve invece la mia infermiera. Mi diede un foglietto, un lasciapassare. Disse che non era regolare, dovevo approfittare di quel momento (mezzogiorno) superando i due soli uomini di guardia.

Così feci. Di corsa raggiunsi piazza Giulio Cesare, dove ad aspettarmi c'era un autombulanza con due miei amici medici.

A Jesolo si era frattanto accasermato vicino agli NP il battaglione Valanga della X^{a}, formato tutto da alpini. Nacquero subito rapporti di amicizia con il Cap. Manlio Maria Morelli, suo Comandante, pluridecorato e mutilato di un braccio, il Cap. Rinaldo Barbesino, i Ten. Vincio Delleani, Franco Garibaldo e Antonio Palmizio, con il serg. magg. Mario Boiardi e molti altri.

La partenza del Ten. Vercesi per una importante missione al Sud e la destinazione ad altro incarico dell'insofferente Chicca, portò al comando rispettivamente della seconda e terza compagnia, il Ten. Enzo d'Avena ed il Ten. Tullio Ciappi, entrambi vecchi e valenti istruttori della Scuola di Tarquinia.

Chicca andò a disposizione del comando Decima destinato in seguito a comandare il battaglione S. Giusto a Trieste, costituito nel frattempo con ufficiali e parte della truppa provenienti dal Battaglione NP.

Nasce il battaglione VEGA

Nell'aprile del 44 fu assegnato al Battaglione il T.V. Mario Rossi, già comandante dopo Giulio Cesare Conti, fino all'8 settembre '43 dei P di Tarquinia, col ruolo di Comandante in seconda. Ma fu subito chiaro che aspirava a un comando indipendente di cui gli fu presto offerta l'occasione con la costituzione a Montorfano del Deposito NP che assunse poi la dizione di battaglione Vega.

Avvenne in quel periodo la visita di Osvaldo Valenti che aveva deciso di arruolarsi nel nostro battaglione. In quei giorni si giravano gli esterni di un film a Jesolo Spiaggia, e Zarotti poté riabbracciare Erminio Spalla, che Gianni Brera, con ottimo intuito propagandistico per la specialità, aveva arruolato alla Scuola di Tarquinia nel 1941.

Arrivò intanto, imprevisto, l'ordine di trasferimento a Palmanova: eravamo nel maggio 44 e forse ciò preludeva ad una definitiva preparazione per il fronte. Il comandante Rossi, partì invece per Montorfano portando con sè una cinquantina di uomini, numerosi ufficiali fra i quali il Cap. Vincenzo Lo Cascio, i Ten. Venuta, Camperio, Gozzi, Busca, Astariti, Mantini, Sessa, Mussetta, Cucchiara, Solaro, Ferri, Linetti, e il medico Pitzurra: gli investiti di incarichi speciali passavano alle sue dipendenze compresa la vasta organizzazione milanese. Rossi fu munito di alcuni automezzi carichi di materiali per dar vita al deposito degli NP che avrebe anche dovuto riunire i gruppi sabotatori-informatori della Compagnia Ceccacci. Oltre a questi compiti, in breve volger di tempo altri se ne aggiunsero di natura più complessa, fra i quali la costituzione di un centro di coordinamento e di preparazione della guerriglia. Si studiò la dislocazione di depositi di armi e munizioni in varie località: con l'oro e le valute ricavate dall'attività al confine svizzero ad opera di Osvaldo Valenti si sarebbero forniti fondi alle varie unità di guerriglieri. Si costituì così il Gruppo Vega, e il nome di deposito NP servì di copertura.

Rodolfo Ceccacci aveva intanto concluso un'azione informativa nel territorio nemico e, pur essendo stato arrestato a Napoli, se l'era cavata nonostante la durezza degli interrogatori alleati. In questa occasione si manifestò la solidarietà della Decima, ma specialmente degli NP del Sud, senza contravvenire a nessuna regola d'onore.

Missioni al Sud

Da poco era partito in missione Ernesto Vercesi, insieme a Gaspare Razzano che otterà informazioni della massima esattezza, specialmente sullo sbarco in Normandia. La stessa strada, con vicende diverse, sarà seguita dall'A.U. Giorgio Pisanò, dal Ten. Livio Luzzatto e da tanti altri.

Giorgio Pisanò Allievo Ufficiale NP: un nucleo di volontari del Battaglione NP, venne assegnato, su richiesta degli interpellati e dietro precisa domanda di un impiego speciale, al servizio Abwerhr 190, un ente informativo altamente specializzato che aveva sede in Milano e dove venne fatto il relativo addestramento per circa due mesi. Gli agenti circolavano muniti di documenti contraffatti per impedire la loro identificazione (Todt, Speer, servizi ausiliari militarizzati, ecc.).

Nel momento in cui erano scelti per la missione, riacquistavano la loro vera identità; venivano muniti di documenti rilasciati da enti e uffici residenti nel Sud Italia (Università, Comuni, Ospedali, Servizi assistenziali, ecc.) e ricevevano un nominativo convenzionale seguito da un numero corrispondente alla loro identificazione presso i registri del



Il sen. Giorgio Pisanò e il consigliere del comune di Roma, Bartolo Gallito. In secondo piano, al centro, l'autore.

Servizio I delle grandi Unità. Fra questi volontari Giorgio Pisanò (nome convenzionale Medio) che venne inviato in missione nella zona di Roma ai primi di Agosto 1944 munito di documenti autentici e con sigla convenzionale di "Gero 65".

Decollato dall'aeroporto di Orio al Serio nella serata del 3 agosto "Medio" venne lanciato poco prima di mezzanotte fra Carsoli e Poggio Cinolfo sulla SS. Tiburtina , col compito di accertare i preparativi alleati in vista dell'operazione di sbarco nella Francia del Sud (Operazione

Anvil/Dragoon). Assolse rapidamente e positivamente la sua missione e tentò di rientrare al nord attraverso la Toscana ma venne fermato nell'aretino, processato dagli inglesi per infrazione alle disposizioni militari alleate di sicurezza nelle retrovie e condannato a due mesi di prigione. Riuscì a superare le linee al termine della condanna.

Pur compromesso da tale fatto, ai primi di ottobre effettuava una seconda missione superando a piedi l'Appennino romagnolo ma veniva nuovamente catturato nei pressi di S. Piero in Bagno. Durante l'interrogatorio riusciva a leggere il suo nome nel registro "Enemy's Agents", comprendeva che la sua identificazione avrebbe rappresentato una condanna sicura e forse la morte. Riusciva miracolosamente ad evadere inseguito da colpi di arma da fuoco e a rientrare nelle linee tedesche il 20 ottobre. Venne infine identificato a fine guerra, interrogato e poi rinchiuso nel Campo di Terni/Collescipoli.

Ten. NP Livio Luzzatto: proveniente dalla Nembo, dopo un corso da informatore coi tedeschi fu inviato in missione speciale nell'Italia invasa. Rientrato al Nord, dopo quattro mesi, fu decorato dai tedeschi e personalmente elogiato da Mussolini. Le sue vicende sono da manuale. Passate le linee sotto l'apparenza del disertore per motivi razziali (aveva lontani parenti ebrei) venne catturato nel maggio 1944 dagli inglesi e successivamente consegnato al SIM del Ten. Col. Revetria.

Trasferito a Roma, Luzzatto raccontò a chi lo interrogava particolari di scarso interesse conquistandosi ben presto una certa fiducia, al punto che una sera chiese ed ottenne con la solidale complicità di un Mar. P di essere trasportato presso l'abitazione del Col. Invrea già della Nembo per un colloquio.

Ritenuto meritevole di fiducia, chiese quindi di essere assegnato ad un reparto di paracadutisti in linea e, su sua specifica richiesta, inviato allo squadrone F del Magg. Francesco Gay, dove trascorse un periodo in zona d'operazioni



Da sinistra: Francesco Gay, comandante del leggendario Squadrone F del Sud ed Edoardo Sala, comandante del reggimento Folgore del Nord.

distinguendosi per audacia in missioni di pattuglia contro i tedeschi.
Durante un'ennesimo attacco notturno, approfittando della sparatoria e della conseguente confusione rientrava nelle nostre linee con preziose informazioni.

Guardiamarina Bartolo Gallitto e sottocapo Locatelli
Molto importante fu la missione effettuata nella zona di Napoli da paracadutisti di un piccolo nucleo specializzato della X^a MAS (btg Vega e NP) che vennero aviolanciati per svolgere attiva propaganda, prendere contatto con i

gruppi di resistenza fascista, raccogliere notizie di carattere militare.

Uno dei promotori della missione fu il sottocapo Gino Locatelli, due volte aviolanciato a Sud; altro elemento di spicco Bartolo Gallitto successivamente arrestato e processato assieme a Locatelli nell'ultima missione avvenuta nella zona fra Grignano e Castellammare di Stabia.
Al processo i due non vennero però riconosciuti come appartenenti ai servizi informativi della decima.

Oltre ai quattro NP fucilati (Donnini, Calligaro, Scarpellini, Sebastianelli) altri furono catturati e caddero sotto il piombo inglese.

Quattro informatori lanciati nel meridione furono fucilati a Nisida dopo rapido processo nel Maggio/Giugno '44; Ten. Alfonso Guadagni (M.O. V.M. alla memoria) sottocapo Pietro Brambilla, i marò Ennio Viviani e Vito Bartolazzi: quattro valorosi caduti con grande dignità di fronte al plotone di esecuzione.

Altri quattro giovanissimi agenti della X^a MAS, tra cui due NP, furono fucilati nello stesso luogo dove erano già caduti Donnini, Calligaro, Sebastianelli e Scarpellini. Morirono cantando dopo che si erano devotamente confessati e comunicati, guardando in faccia gli MP del plotone di esecuzione ammirati per la straordinaria forza d'animo dimostrata.

Nel mese di luglio '44 in Adriatico, due gruppi di NP al comando di Ceccacci e del Serg. Aldo Bertucci, vennero trasportati sul litorale tra Macerata ed Ancona dove riuscirono a minare e distruggere un tronco di ferrovia con molti vagoni carichi di materiale bellico. Rientrarono senza perdite.

Con il mese di agosto si rinnovarono le missioni degli NP sul tratto di costa tra Ancona e Pesaro. I gruppi al comando di Zanelli, Arnaud, Ortali e Viezzoli, distrussero due ponti sulla S.S. Adriatica facendovi precipitare due carri armati, sei autocarri ed un carro officina. Altri tratti





Giovani informatori vanno a morire.
A nessuno sfuggirà la tragica sequenza delle due fotografie che seguono. Franco Aschieri, Giorgio Tapoli, Vincenzo Tedesco, Italo Pallesse ricevono gli ultimi conforti religiosi e parlano sereni e sorridenti col sacerdote. Nella foto successiva Franco Aschieri sta ripiegato al palo dell'esecuzione. Il prete che li ha confortati li ha uditi andare a morte cantando.

di strada vennero minati con mine a tempo.

Nella zona di Marzocca, un gruppo di NP con il dalmata S.Ten. Aladar Kummer, (fratello del S.Ten. Carlo Kummer, pilota dei Mezzi di Assalto di Superficie), i sergenti Besta, e Mandarà e Chiminello, riuscirono a far saltare un deposito di munizioni, due centrali telefoniche e un autoparco.

Nella stessa zona, il giorno 24.10.44 gli NP effettuarono audaci azioni di sabotaggio al comando del T.V. Rofolfo Ceccacci, con Aladar Kummer, Zanelli, Arnaud, gli allievi ufficiali Bienaimè, Bucci (entrambi feriti nell'azione), Ortali, Viezzoli, Jemmi, Chiminello, Toda, Mandarà e Zancan. Tutti i partecipanti alle azioni riuscirono a rientrare. Molte altre azioni analoghe si susseguirono su quel litorale.

Queste imprese erano sommamente rischiose perché, come già detto, in azioni di sabotaggio o informative gli NP catturati non ebbero scampo: i soldati inglesi li avevano fucilati immediatamente nonostante la regolare uniforme con i distintivi del reparto e le mostrine della X^a Flottiglia MAS, ossia in totale dispregio delle norme internazionali.
Con il mese di ottobre iniziò anche una nuova attività degli NP-Vega in collegamento segretissimo col "Gruppo Gamma", che preparò l'Operazione Aeroporti". Sia dagli NP sia da informatori locali si erano apprese notizie riguardanti gli aeroporti di Foggia, Napoli e Pisa, secondo le quali pareva che la sorveglianza in quelle basi aeree non fosse molto attenta nonostante l'attività dei velivoli fosse imponente. Fu quindi posta allo studio la possibilità di attaccarle sfruttando l'ammassamento degli aerei. Buttazzoni, cui era affidato il comando dell'azione, unitamente agli ufficiali Wolk, Ferraro e Rossi, programmarono di inviare in quei tre aeroporti squadre con bombe incendiarie, lanciafiamme ed altre armi. Fu studiato un particolare organico di tali squadre, che vennero articolate in nuclei d'assalto per l'attacco al personale di guardia: nuclei di coper-

tura, dotati di mitra e fucili mitragliatori per la protezione; nuclei operatori, armati di bombe a mano e lanciafiamme per l'attacco agli aerei. Il tutto in stretto contatto operativo con i reparti di volo dell'aeronautica Repubblicana per la copertura aerea (1° Gruppo di Caccia Terrestre). Secondo i piani gli operatori avrebbero dovuto essere trasportati in vicinanza degli aeroporti su alianti o via mare e, mentre le formazioni aeree avrebbero attirato l'attenzione dei radar e dalla difesa contraerea, i nuclei, sfruttando l'elemento sorpresa, sarebbero entrati in azione. Dato l'evolversi degli avvenimenti bellici, pur già pronto nei minimi particolari, questo piano non poté essere attuato.

Lanci alla scuola di Tradate

Fin dal marzo '44 era in programma l'invio a scaglioni successivi di nostri NP per i lanci con paracadute alla Scuola di Tradate. I primi trecento, scelti fra i migliori che avevano completato l'addestramento prelancistico, si comportarono egregiamente. Purtroppo, in seguito a mancata apertura del paracadute, trovò la morte Giovanni Nesti mentre il tenente Carmelo Solaro, vecchio paracadutista del terzo battaglione Folgore, si ferì seriamente.

Buttazzoni partì subito dopo per Asiago con le compagnie per un addestramento speciale e l'Aiutante Maggiore rimase in sede con un centinaio di uomini per provvedere contemporaneamente al trasferimento a Palmanova e al completamento degli invii a Montorfano.

I tedeschi ci avevano indicato come termine massimo per completare il caricamento del treno per Palmanova, tre giorni: una sosta maggiore a S. Donà avrebbe ulteriormente aumentato il rischio di bombardamenti. L'Aiutante Maggiore assunse tutto il personale civile che trovò e fece dirottare tutti gli autoveicoli transitanti sulla vicina autostrada ricompensando lautamente gli autisti che spesso,

dopo le prime resistenze, si offersero volontari (potenza irresistibile di sigarette, cognac, sale) per altri viaggi. Massacrando di fatica tutti i presenti dette il via al convoglio con un giorno di anticipo, avendo per di più avviato a Montorfano una trentina di grossi autocarri stracarichi di materiale. Dopo il primo giorno di lavoro il maresciallo ed i quattro soldati tedeschi, contagiati dall'ardore generale, si tolsero le giacche e lavorarono ininterrottamente per una ventina di ore.

Disgraziatamente a Palmanova, quando il treno era quasi scaricato e sulle banchine stavano accatastati cinquecento quintali di armi, munizioni e tritolo, si verificò un'esplosione che seminò morte e rovina. Il treno andò completamente distrutto con tutto il materiale e l'edificio della stazione si inclinò verso l'esterno: perdettero la vita quattordici nostri ragazzi, sette tedeschi e due donne che dai campi si erano avvicinate ad una cassa di sapone caduta durante lo scarico. (3)

Zarotti arrivò subito sul luogo dell'esplosione, raggiunto poco dopo da Buttazzoni proveniente da Asiago. Interrogò per primo il Cap. Orofino, ufficiale di alloggiamento e che pochi minuti prima dell'esplosione si era allontanato dal luogo del disastro: interrogò tutti i feriti (una decina) per fortuna non gravi, e gli NP rimasti miracolosamente incolumi fra i quali il Ten. Gabriellini, capo del convoglio che, riparato da un armadio blindato e da molte casse, era stato completamente denudato dall'esplosione. Ispezionò accuratamente tutte le adiacenze perché si era ventilata l'ipotesi (per la verità assai poco probabile) che dai campi adiacenti, piatti e quasi senza alberi, qualcuno avesse sparato sul cumulo delle casse. Concluse l'indagine attribuendo l'esplosione a un fenomeno di autocombustione. Rimase tuttavia qualche dubbio sul comportamento di Orofino che poco dopo, arrestato e tradotto a Venezia, fu trattenuto al Comando tappa dello stesso Comandante Borghese. Dopo la fine della guerra Orofino si vanterà di essere stato




Preparazione addestrativa della 4ª compagnia alla vigilia della partenza per il fronte.

l'autore del colpo, ma si tratta solo di una interessata millanteria.

Mentre i reparti di Asiago si trasferivano a Palmanova, l'Aiutante Maggiore tornò a Jesolo per liquidare definitivamente le ultime pendenze. Rinviò gli uomini esuberanti al battaglione ed alcuni al deposito di Montorfano. A Palmanova intanto il comandante in seconda, ten. Luigi Fraschini, rientrato da Capena trasferì il gruppo Ceccacci a Montorfano: gli ufficiali Mannelli, Picchiami, Garetti e Casiraghi, furono destinati, unitamente ad altro personale al Battaglione S. Giusto comandato dal Ten. Ezzo (Olezzo) Chicca.

Raggiunta Palmanova Zarotti fu incaricato di organizzare una nuova sede nella zona lombarda. Il Comandante Rossi ed il suo vice Cap. Vincenzo Lo Cascio avevano reperito la nuova base. La bella ma piccola e scomoda colonia per bambini di Casargo, tenuta da un presidio di NP al comando del Ten. Mussetta, si rivelò subito inadatta. Mentre continuavano ad affluire materiali e uomini, si presentò alla colonia un reparto di allievi ufficiali della G.N.R. con l'ordine di farne la loro sede. Zarotti vistò allora rapidamente due o tre altri paesi della valle: a Casacco e S. Fedele d'Intelvi trovò quanto poteva fare al caso del Battaglione. Fu accolto benissimo dalle autorità che a Casasco misero a disposizione l'albergo Unione, una scuola, il teatro ed altri ampi locali: a S. Fedele un intero edificio per alloggiarvi una compagnia. Subito dopo giunsero gli automezzi di Casargo, carichi di uomini e materiali, e poi via via i reparti provenienti da Palmanova. Durante il trasferimento 130 uomini della Compagnia Ciappi furono deviati a presidio del Ministero Marina a Montecchio Maggiore.

Il battaglione era spezzettato in cinque-sei zone diverse. Un reparto che aveva arruolato migliaia di uomini, fornito centinaia di complementi al Barbarigo e al Lupo, dato vita al Gruppo Ceccacci e a quello degli informatori, al Batta-



Gioiosa adunata dopo una esercitazione a fuoco del btg NP che ha suscitato l'ammirata approvazione delle autorità militari e civili presenti.

glione Vega e al S. Giusto, un battaglione che aveva scritto pagine di autentico eroismo (era il battaglione dell'esercito Repubblicano con il maggior numero di decorati al valore) non poteva morire. Occorreva serrare i ranghi: a Casasco forse si sarebbe potuto ricomporre l'unità ma ahimé! arrivò l'ordine per l'invio dei reparti in Piemonte. Ci fu un attimo in cui sembrò prevalere decisamente lo spirito di ribellione che aveva già caratterizzato altre situazioni. Poi il carisma di Buttazzoni e l'ascendente degli ufficiali seppero

imporsi agli uomini.

In Piemonte, dove sostammo pochi giorni, l'episodio di maggior rilievo fu l'azione di Monte Soglio durante la quale caddero gli allievi ufficiali Fulvio Cappelli, Sanzio Cantagalli e rimasero feriti Mela, Zuliani, Mario Villa, Giuseppe Messina tutti della Comp. Borgogelli. La Comp. D'Avena ebbe miglior sorte: attacco cauto ed assalto irruento senza perdite. Si distinsero gli ufficiali Michele Da Campo, (medico) Alberto Prospero, Emilio Bedendo, il Serg. Claudio Luciano, gli allievi Villa e Messina, tutti decorati sul campo. Le formazioni con cui ci scontrammo ebbero circa le stesse perdite: nessun ucciso in imboscate nè giustiziati da entrambe le parti.

Zarotti, ritornato subito nella sede di Casasco, approfittando della relativa tranquillità che gli consentiva l'assenza delle compagnie cercò di spingere al massimo la riorganizzazione e recuperò quanto gli fu possibile di uomini e materiali dalle sedi appena lasciate.

Osvaldo Valenti e Luisa Ferida

A Casasco d'Intelvi giunsero Osvaldo Valenti e Luisa Ferida di cui conoscevamo l'incarico particolare preannunciatoci dal Comandante Borghese. A Lanzo requisimmo una villa nelle vicinanze del confine svizzero dove presero posto entrambi, con la madre di lei, due ausiliarie, un sottufficiale e quattro nostri ragazzi scelti, muniti di due auto. Il compito era quello di organizzare l'invio in Svizzera di materiali disparati per incamerare valuta e oro: quell'oro che, destinato ad alimentare la guerriglia dopo l'occupazione, finirà per costituire il cosiddetto "tesoro della Decima" che ebbe le vicende esposte dalla stampa. Questo programma faceva capo al Ten.Col. Ermanno Manzini per la parte generale e al Battaglione Vega per i rifornimenti.



Della coppia Valenti-Ferida abbiamo già espresso il parere che qui confermiamo: nessuna accusa regge nei loro confronti. Fu una tragica vicenda non diversa da centinaia di altre. Valenti era un uomo buono e generoso e altruista: Ferida una ragazza semplice e incapace di perversità. Il vero movente fu la rapina dell'ingente valore che racchiudevano i loro bauli.

La consuetudine con la coppia Valenti-Ferida durò molti mesi. Proveniente dagli alpini con grado di tenente, Valenti era uomo buono e generoso cui non disdiceva il naturale esibizionismo di un artista di fama consolidata. Nulla di quanto gli fu attribuito risponde a verità: questa non è una difesa d'ufficio ma il riscontro diretto dei suoi atti e dei suoi movimenti: pur navigando in quel periodo letteralmente in mezzo all'oro fu di onestà a tutta prova.

Un giorno che l'Aiutante Maggiore lo richiamò per una sua divisa fuori ordinanza, lo ascoltò sull'attenti pur essendogli amico oltre che pari grado, ed alla fine gli prese la destra a due mani e se la portò al cuore. Ferida era una brava figliola, alla buona, incapace di cattiveria, di una bellezza non eccezionale ma calda ed attraente: si radeva i capelli sulla fronte per ampliarla e, poiché era bruna, quando non era truccata, se ne notava l'alone azzurogno-

lo. Il vero movente della loro uccisione fu la rapina dell'ingentissimo valore che racchiudevano i loro bauli.

I reparti rientrarono dal Piemonte provati. Mentre il battaglione lavorava intensamente per ritrovare il suo assetto normale, arrivò la beffa di un altro ordine di trasferimento "definitivo", trasferimento dovuto a ciò che nell'animo del Comandante Borghese premineva sempre e che aveva una sua logica: il Veneto con obiettivo la difesa dei confini orientali.

Il nuovo ordine determinò uno stato di insofferenza che sembrava senza sbocco essendo tutti solidali, da Buttazzoni all'ultimo soldato. Solo l'intervento in prima persona dello stesso Comandante Borghese stornò momentaneamente la tempesta che si addensava.

In questo periodo si verificarono due incidenti di rilievo. Al marò Tulis Ateno, in pattuglia di perlustrazione, si sganciò una bomba Buttazzoni dalla cintura: il manico di plastica si ruppe e la bomba esplose asportandogli una gamba e maciullandogli l'altra. Alla presenza di Zarotti un chirurgo che villeggiava nei pressi gliene recise i lacerti con una forbice da sarto; il ragazzo, diciotto anni, sopportò con uno stoicismo che sembrò persino disumano quella e numerose altre amputazioni. Dopo la guerra, complice il nostro sottocapo Caleffi, diventato autista dell'on. De Gasperi, Tulis entrò nell'autorimessa del Ministero e si sedette dentro l'auto del Presidente del Consiglio togliendosi le protesi. De Gasperi lo invio seduta stante ad Andreotti e il suo caso fu risolto. Il comandante della pattuglia, sottocapo Guido Gulino, subì gravi ferite.

Il marò Pulga Egidio, ordinanza del Capitano Ugo Franchi, recandosi in un paese vicino su un autocarro, si trovò circondato da malintenzionati con le armi spianate ma, prima che ne potessero far uso, con una sventagliata del mitra li abbattè tutti: due morti, tre feriti (e venti anni di reclusione alla fine della guerra di cui ne scontò solo cinque perché amnistiato).



Colloquio del Ten. Col. Luigi Carallo primo comandante della divisione Decima col comandante Borghese.

A Zarotti, una volta giunto in Veneto, sembrò opportuno suggerire che lo schieramento della Divisione Decima iniziasse da Valdobbiadene, lungo il Piave, (località di Bigolino e Vidor), dislocandovi le varie compagnie del nostro battaglione. Conegliano gli sembrò idonea ad ospitare il Comando decima e le località vicine adatte ai reparti e ai magazzini materiali. Borghese approvò.

A Valdobbiadene rese visita al podestà che gli presentò le altre autorità e i maggiorenti del paese: sembrarono tutti lieti dell'arrivo della X^{a} MAS che avrebbe messo fine a disordini ed anarchie. Il podestà Enrico Ceccarel, era cognato del Ten. Edmondo Mambelli, in servizio presso il nucleo di Milano. Per occupare i locali di alloggiamento delle truppe occorreva l'autorizzazione del Commissario Prefettizio di Treviso. Poiché a una prima richiesta del podestà il Commissario aveva risposto con un secco diniego, l'Aiut. Magg. si precipitò in prefettura, senza preavviso, accompagnato da tre uomini armati. A quella vista il commissario si allarmò e fece l'atto di aprire il cassetto della scrivania. Fu subito tranquillizzato: si trattava dell'avanguardia di diecimila uomini della Decima, in parte già in movimento, che si spostavano verso i confini orientali. Era un bell'uomo, maggiore pilota, che aveva militato per breve tempo con Giuseppe Cenni, (MOVM), cognato di Zarotti.

La presenza della X^{a} MAS finì per rallegrarlo perché "sarebbero tornati l'ordine e la disciplina senza spargimento di sangue che già troppo ne era corso": inoltre la X^{a} MAS avrebbe dovuto farsi carico anche dei problemi annonari della zona che era in crisi per l'anarchia dei produttori di derrate.

Rientrati a Valdobbiadene, Ceccarel confermò il grave disagio annonario del paese: il latte mancava da un mese, anche all'asilo. L'aiutante maggiore non frappose indugi. Raggiunse subito i tre parroci più importanti della zona che lo accolsero con molto riserbo, e li informò che dopo quella visita doverosa mirante a ottenere la loro collaborazione, si

sarebbe dato corso alle requisizioni: parlassero ai fedeli perché ciascuno facesse il suo dovere, avrebbero certamente seguito il loro pastore. Da parte nostra nessun sopruso o prepotenza, solo imparziale severità.

I parroci sottolinearono, un po' ammorbiditi, che non era facile interferire con gli interessi economici locali. Uscito dalla chiesa Zarotti si recò subito dal proprietario più importante della zona e gli requisì la mucca migliore: se al mattino non fossero affluiti in paese 500 litri di latte ne sarebbe stata requisita una seconda e così via. Aggiunse che non avrebbe esitato a organizzare una stalla indipendente sotto la giurisdizione comunale, governata dagli NP. Sulla piazza di Valdobbiadene, dove la folla già si radunava incuriosita, Zarotti incaricò il soldato Piero Venturi di consegnare la mucca al podestà e lui eseguì alla lettera facendole salire i gradini dell'ampio salone del municipio. Rise il podestà, risero il messo comunale e gli impiegati, rise tutto il paese e da quel momento Piero Venturi, che morirà straziato da una bomba a farfalla per proteggere la incolumità di un gruppo di cittadini di Marostica, fu per il paese Piero la Vacca: insolita ed imprevista pubblicità, ma grandemente e simpaticamente efficace.

L'indomani, all'alba, Ceccarel si affrettò a comunicare l'arrivo dei cinquecento litri di latte e la mucca fu restituita. Il giorno successivo, domenica, Zarotti si recò alla messa e dislocò il ten. Alvise Alvisi e altri uomini in divisa bene in vista, presso chiese diverse per assolvere non soltanto al dovere di credenti. Alla fine del rito furono avvertiti i rispettivi parroci che l'Aiutante Maggiore sarebbe passato più tardi a ringraziarli per l'opera appena svolta. Restarono stupiti.

E ancor più quando l'aiutante Maggiore assicurò l'appoggio del Comando a ogni loro richiesta di assistenza alla popolazione. Passò poi dal proprietario requisito e dopo averlo lodato per la pronta collaborazione, garantì il rifornimento di sale a lui e a tutti gli altri proprietari di bestiame

della zona. In cambio avrebbero fornito carne buona e a prezzo calmierato, per il reparto e per il paese.

Il Comando mantenne la promessa. Di lì a poco, furono prelevati dalle saline di Trieste i primi 200 quintali del prezioso alimento. La domenica successiva fu celebrata come "festa del sale".

Ancora una volta, nella nuova sede si strinsero i ranghi e si continuò con la massima energia l'addestramento degli uomini e dei reparti. In assenza del Comandante il Ten. Fraschini dopo una serie di riunioni promise solennemente che da quel luogo ci saremmo mossi soltanto con destinazione "fronte di guerra", confortato dal sostegno di tutti gli ufficiali e dall'entusiasmo dei sottufficiali e della truppa.

In quel periodo arrivarono a Valdobbiadene un maggiore delle SS con altri ufficiali guidati dal Cap. di Corv. Fausto Sestini, incaricato dal Comandante Borghese di tenere i collegamenti con le forze tedesche: chiedevano il nostro intervento per un rastrellamento in Emilia. Il rifiuto di Buttazzoni fu netto e reciso: fra lui e Sestini, nonostante una lunga e amichevole consuetudine, corsero parole dure. Ma come se pesasse su di noi una maledizione, venne l'ordine, assente il Comandante, di un rastrellamento nel Goriziano. Eravamo contrari perché non volevamo a nessun costo combattere contro italiani. Si trattava invece di una azione di guerra contro il IX Corpus slavo: lo apprendemmo sul posto, altrimenti tutti gli NP, anche quelli malati, sarebbero partiti come un sol uomo. In uno stato d'animo che è facile comprendere gli ufficiali responsabili si precipitarono a Conegliano. Il Col. Luigi, Carallo Comandante della Divisione Decima di cui gli NP costuivano un reparto autonomo, si rimise al suo Vice Cap. di Corvetta Rodolfo Scarelli, un amico che però non afferrò la situazione. Rientrati a Valdobbiadene gli ufficiali inviarono a mezzo motociclista una relazione al Comandante Borghese: una volta eseguito l'ordine, vi si rilevava, il Battaglione avrebbe cessato di esistere come unità organica. Copia ne fu inviata al

Comando Divisione Decima.

Giunse subito a Valdobbiadene Rodolfo Scarelli. La riunione si protrasse drammaticamente fino a sera inoltrata e di quello che stava avvenendo i ragazzi dei reparti si resero ovviamente conto. Nell'inutile dialogo tra sordi la tensione salì. Scarelli ebbe allora l'infelice idea di voler parlare alle Compagnie, ma quando si rivolse loro al grido "Decima Marinai", anziché il "Decima Comandante", come prescritto, tutti risposero all'unisono "Italia!". Inutile per Scarelli la preparazione: rimontò in auto tra un silenzio glaciale.

A mezzanotte arrivò Buttazzoni a cui era stato inviato un motociclista: raggiunse subito il Comandante Borghese il quale lo rassicurò confermando che la destinazione degli NP era e rimaneva il fronte del Senio: partenza fissata subito dopo l'indispensabile operazione nel goriziano.

(1) Esauriti i suoi compiti, a Baccarini furono fatte superare clandestinamente le linee e rinviato al Sud: qui gli americani, che capivano i sentimenti dei veri italiani anche meno dei tedeschi, lo imprigionarono. Rinchiuso alle Mantellate di Firenze fu liberato alla fine della guerra soltanto dopo che Buttazzoni fece capire al servizio segreto alleato quanto fosse ingiustificata e iniqua la detenzione di un loro stesso emissario. Baccarini contratta una grave malattia durante la prigionia morì nel dicembre 45.

(2) Per questo paragrafo e successivi vedasi anche "Per l'onore d'Italia" di Nino Arena.

(3) Nel 1960 il Comune di Palmanova comunicò che i soli NP tumulati nel locale cimitero erano: Mario Anelli, Angelo Ballo, Sigfrido Casez, Angelo Taglienti, Vasco Marciadri, Domenico Mancini, Lamberto Righetti, Albino Buzzi.

(4) Le vicende della pagina fratricida del Piemonte, per quel che riguarda la fanteria di marina, furono diverse e certamente meno sanguinose e feroci di come sono state fatte apparire, anche se uccisioni e ritorsioni ci furono dall'una e dall'altra parte. Il fatto più grave, quello in cui caddero sulla piazza di Ozegna, il magg. Umberto Bardelli comandante del Barbarigo appena rientrato dal fronte di Nettuno e un pugno dei suoi, fu certamente un errore deprecato da tutti. Ne convennero gli stessi capi partigiani Bellandi e Piero Pieri che si astennero dal passare per le armi i marò arresisi. Ne nacque anzi uno scambio di concessioni concordate con Giulio Cencetti, nuovo Com.te del Barbarigo: se molti partigiani costretti a sconfinare poterono rientrare per non finire in un campo di concentramento francese lo si dovette a questi accordi.

Appello ai giovani

Ricordate che se vivere è conoscere e amare, si può vivere più nel breve spazio di una giovinezza vertiginosa e prodiga di sè per il bene della Patria che in una lunga e sonnolenta esistenza, la quale non abbia altro fine che la propria conservazione.

Ricordate giovani che è la giovinezza che sa offrirsi più generosamente per le grandi cause, quando la vita sorride ai nostri occhi piena di promesse, che non la maturità.

Parrebbe una contraddizione della natura, e non è.

Noi giovani viviamo in un mondo di idee, di sentimenti di sogni; amore, fede, entusiasmo, vengono con noi da mondi ignoti, come un senso inconscio di altre esistenze vissute che cozzano contro le realtà di questa vita di odio, menzogna, calcolo.

Per questo ci sentiamo stranieri in una vita cruda e materiale e per anelare ai nostri ideali, ai mondi lontani da cui veniamo, quasi per un infallibile istinto, sappiamo morire sorridendo.

Se non perisce nella lotta che essa combatte per adeguare la vita all'ideale, la gioventù tramonta nello spirito e negli anni.

Così negli anni maturi si ama la vita, sorridendo di pietà sugli ideali infranti della giovinezza e alla vita ci afferriamo disperatamente con in cuore una paura folle del dolore, della morte.

Vogliamo dunque uccidere nel nostro spirito questo dono che è la nostra giovinezza?

Vogliamo incanutire e invecchiare prima del tempo?

Diamo libero sfogo al nostro animo al nostro giovane cuore!

«Esser sempre entusiasti, giovani, pieno lo spirito di gioia e di sole, lieti di combattere, lieti di morire per dare a questo mondo che ci circonda la forma dei nostri sogni e dei nostri ideali».

Ridestatevi dunque o Giovani! O Italiani!

E voi giovani soldati accorrete nei battaglioni che portano i nomi delle nostre navi gloriose per vendicare il tradimento che ci fu fatto e difendere ancora valorosamente la nostra Patria.

Italia! Sia la vostra parola d'ordine.

Italia! Sia il vostro comandamento.

Italia! Il vostro, più grande amore.

G. M. WALTER JONNA

Spericolate e risolute anarchie

Nel dicembre del 44 Ernesto Vercesi assunse la carica di comandante in seconda (era l'ufficiale di maggiore esperienza bellica) mentre Fraschini passò al comando della quarta compagnia mortai. Vercesi tentò subito di suscitare emulazione tra le compagnie perché tutte si offrissero volontarie per l'azione nel goriziano. La quinta di Borgogelli, tuttavia, dichiarò che non solo non si offriva volontaria ma che nemmeno sarebbe partita su ordine specifico: un gruppo di marò aveva preso la mano ai propri ufficiali. Buttazzoni ordinò di disarmare la compagnia e di dividerla in gruppi, poi fece schierare i ribelli e dette loro un minuto per obbedire: facendosi interprete per tutti, il marò Guido Giannola rifiutò.Buttazzoni, che aveva alla sinistra Zarotti e alla destra Vercesi, spianò la pistola. Giannola rimase immobile sull'attenti, ma il Serg. Renzo Spinelli al suo fianco, senza perdere la calma, mosse la mano e gli tirò la manica. Il proiettile, che avrebbe dovuto colpirlo in pieno viso, gli attraversò la guancia e il collo: una ferita di poco conto. Soccorso dai compagni Giannola fu avviato dapprima in ospedale, poi destinato altrove (1).

Processo ai "ribelli"

L'episodio ebbe come conseguenza il rinvio al consiglio di disciplina degli ufficiali coinvolti (in caso di assoluzione da parte del tribunale). Oltre al Ten. Borgogelli, comandante della compagnia, ed al S.Ten. Lentini, comandante del plotone, furono chiamati in causa i Tenenti Vercesi, Fraschini e Zarotti. L'accusa fu così formulata "... *Per aver in*



TRIBUNALE MILITARE DI GUERRA PER LA MARINA
IN MILANO

Decreto di fissazione d'udienza e citazione

Noi Presidente del suddetto Tribunale, letti gli atti processuali a carico di ....

OMISSIS=44) S.T.V. ZAROTTI, del Btg. N.P. P.D.C. 845
..... OMISSIS

detenut...... liber......

IMPUTATO

del reato di cui all'art. 175 CPMG.= n. C.P. e 47 CPMG.

Visto gli art. 358, 360 C. P. M. di pace

DESTINIAMO:

Il giorno 12 Gennaio 1945 ...... alle ore 8 ...... -pel dibattimento di detta causa, che si svolgerà nella sede di questo Tribunale in Milano - Palazzo di Giustizia - Via Freguglia N. 1.

ORDINIAMO:

La traduzione (ovvero) la comparizione de...... suddett...... imputat...... all'udienza su indicata, con diffida che, non presentandosi senza legittimo impedimento, i ...... medesim...... sara...... giudicat...... loro ...... assenza (ovvero) in contumacia.

Ordiniamo altresì la citazione dei testimoni e dei periti indicati nelle liste e la notificazione della presente come per legge.

xxx xxx Milano, Conegliano 7/1 ...... 5 194 I - XXII

IL CANCELLIERE MILITARE
Fto St. GUELFO

IL PRESIDENTE
Fto. Cap. Freg. TOGNASSO A.

Mod. 63 - Org. Polver - Milano

IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO   P.d.C. 873 6 Gennaio 1945 XXIII

PER LA MARINA

Visti gli articoli 283 C.P.M.G. , 84 e seguenti dell'Ordinamento Giudiziario Militare approvato con decreto 9 Settembre 1941 [illegible] 1022 , 1 del decreto 31 [illegible] 1944 n° 599, 1 del decreto 1[illegible]bre 1944 n° 780

C O N V O C O

IL seguente Tribunale Militare Straordinario di Guerra:

Cap. Fregata	TOGNASSO Augusto	-Presidente
Magg. Comm.	TIANA Ivan	-Giudice relatore
Cap. Corv.	TRAMA Claudio	-Giudice
T.V.	D'ANGELO Luigi	-Giudice
T.V.	LOMBARDI Giannino	-Giudice
Ten. Art.	FERRANTE Giuseppe	-Sostituto procuratore militare
S.Ten. Fant.	GUELFO Enzo (GUELFO ENZO?)	-Cancelliere militare

per procedere al Giudizio a carico dei seguenti militari imputati di ammutinamento, disponendo che il giudizio stesso abbia luogo nella sede della Divisione Xa P.d.C. 845.-

Omissis..... S.T.V.
4~~4= G.M.~~ ZAROTTI, del Btg. N.P. P.D.C. 845
......Omissis

N. .... Reg. Gen.

PROCURA MILITARE DI STATO

PRESSO IL TRIBUNALE MILITARE DI GUERRA PER LA MARINA IN MILANO

RICHIESTA DI DECRETO DI CITAZIONE A GIUDIZIO

(Art. 352, 359, 360 Cod. Pen. Mil. art. 396 C. p. p.)

[redacted]

Il Procuratore Militare di Stato

presso il **Tribunale Militare di Guerra per la Marina in Milano**

Letti gli atti del procedimento

contro

(1) OMISSIS 44) S.T.V. ~~....~~ ZAROTTI

del Btg. "N.P." - P.d.C.845 .... OMISSIS

[redacted]

liber ....

o detenut.... dal .... dicembre 1944

Imputat....

(2) S.T.V. Borgogelli, Veresi e Paschini, i S.T.V. Zarotti e [redacted]
ed i S.C. Gianola e Vallicelli del reato di cui all'art.175 C.P.M.G. ...cp [redacted]
47 n. ... C.P.M.G. e 47 C.P.M.G. per aver in Valdobbiadene, nel dicembre u.s.
promosso ed organizzato l'ammutinamento di eseguire l'ordine impartito [redacted]
./.

(1) Generalità dell'imputato o altre indicazioni personali che valgano a identificarlo: Se detenuto o libero o in libertà provvisoria. Grado militare e Corpo o Nave cui appartiene. Art. 352 Cod. pen. mil. Art. 396, N. 1 Cod. proc. pen.

(2) Enunciazione del fatto, del titolo del reato, delle circostanze aggravanti e di quelle che possono importare misure di sicurezza, con le indicazioni dei relativi articoli di legge (art. 396, N. 2, Cod. proc. pen).

Mod. **52** - Org. Polver - Milano [redacted]

dal Comando, di partire per effettuare dei rastrellamenti nel Gorliziano.
Gli altri tutti del reato di cui all'art.175 CPMP ultimo cpv. e 47 CPMG
per essersi rifiutati di eseguire l'ordine di cui sopra. Con l'aggravante dell'art. 47 CP per i rivestiti di grado.

[redacted]

Poichè a carico de.... medesim.... ed in ordine all.... imputaz.... ascritt.... risultano sufficienti indizi di reità.

Poichè è competente a riconoscere de.... reat.... stess.... questo Tribunale Militare ....

[redacted]

si procede con rito sommario ....

Visti gli articoli 396 Cod. di proc. pen. e 352 Cod. pen. mil.

CHIEDE

Che piaccia all.Ill.mo Presidente del Tribunale di emettere il decreto di citazione a giudizio.

LISTA DEI TESTIMONI E PERITI

TESTI

....	Foglio	....	Foglio ....
[redacted]	»	....	» ....
[redacted]	»	....	» ....
[redacted]	»	....	» ....
....	»	....	» ....

PERITI

....	Foglio	....	Foglio ....

Milano, 7 Gennaio 1945 - XXIII

IL PROCURATORE MILITARE DI STATO

Ten.Ferrante

Valdobbiadene nel dicembre u.s. promosso e organizzato l'ammutinamento di eseguire l'ordine impartito dal Comando di partire per effettuare dei rastrellamenti nel Goriziano... con l'aggravante per i rivestiti di grado".

Così quaranta uomini della Compagnia di Borgogelli presero la via del carcere. Dentro noi tutti c'era dell'amarezza. Intorno silenzio. Un gruppetto di soldati di altre compagnie intonò:

I diciottanni li consumiamo
tra le gavette e le scarpinate
ma verrà l'ora che batte il cuore
ma verrà l'ora delle sassate...

Le sassate del fronte erano ormai vicine e quel canto esprimeva l'augurio di riaverli tra noi cosa che accadde perché molti furono prosciolti per non aver commesso il fatto o condannati a piccole pene sospese per tutta la durata della guerra. Dall'autocarro che si muoveva rispose lo stesso canto e il grido "aspettate, ci saremo anche noi al fronte: e se tarderemo lasciatecene un po' anche per noi...".

Il processo si svolse il 12 Gennaio 1945 a Conegliano Veneto, dove erano tenuti prigionieri i ragazzi e, data l'eccezionalità dell'evento, con rito straordinario. Prigionia per modo di dire la loro perché si erano conquistata la simpatia generale. Si era finito col lasciarli liberi sulla parola tanto più che i continui allarmi e bombardamenti richiedevano l'aiuto di tutti: la loro opera di soccorso e la loro perizia erano diventate tanto preziose per rimuovere bombe inesplose e soccorrere la popolazione che anche i tedeschi ne chiesero spesso l'intervento. Molte vite umane dovettero la loro salvezza a questi ragazzi che pagarono con la morte del marò Giuseppe Salvini di Stradella ed il ferimento di altri tre la loro dedizione. Inutile dire che gli ufficiali fecero di tutto per scagionarli ed il tribunale ne tenne conto nel giudizio finale. La sentenza, emessa rapidamente, è riportata integralmente da Ricciotti Lazzero nel suo libro "LA DECIMA MAS".

sottocapo FIOROLI Domenico di Luigi

sottocapo APRILE Roberto di Carlo
sergente PANIZZI Gino di Giacomo
marinaio BELLOMO Camillo di Eusebio
marinaio AGOSTA Mario di Pasquale
marinaio GIACOMELLI Luigi di Enrico
marinaio MAFFI Giuseppe di Mario
marinaio MORELLI Enzi di Bruno
marinaio NEGRETTI Giuliano di Umberto
marinaio SERRAVALLE Luigi di Giacomo
marinaio VILLA Cesare di Luigi
marianio ALDANI Bruno di Gino
marinaio CASADORI Oscar di Antonio
marinaio FRACHESSA Anchise di Andrea
marinaio LAVEZZI Clelio di Mario
marinaio PARADISI Michele di Carlo
marinaio POMPILI Bruno di Giulio
marinaio BONA Vittorio di Giuseppe
marinaio SALVINI Giuseppe di Luigi

dichiarati colpevoli del reato di ammutinamento e come tali condannati i primi tre alla pena della reclusione militare di mesi dieci oltre alla rimozione dal grado, e gli altri alla pena della reclusione militare per mesi otto, tutti con beneficio della non iscrizione e della sospensione condizionale.

Il Ten. Ernesto Vercesi, venne assolto dal reato ascrittogli (art. 175 CPMG 1 cpv., 47 n. 2 CPMP e 47 CPMG) per insufficienza di prove.

Per non aver commesso il fatto, vennero assolti:

s.t. vascello BORGOGELLI conte Francesco Maria
s.t. vascello ZAROTTI Armando
sottocapo ANZALONE Giacomo fu Michel
sottocapo MIGLIORINI Ermanno di Giovanni
sergente VALLICELLI Athos fu Ernesto
sottocapo PUCCETTI Graziano fu Pierino
sottocapo MARCA Cassiano di Battista
marinaio CINI Benito di Raimondo
marinaio CAPOBIANCO Amerigo di Ciro
marinaio DEGANO Enzo di Basilio
marinaio VISI Angelo di Valdo
marinaio MARINI Gianfranco di Carlo
marinaio OLIVO Giacomo fu Giovanni



Jesolo 1944. Un folto gruppo di ufficiali con i loro marò. Al centro il comandante, alla sua destra Osvaldo Valenti.

marinaio REGORDA Giorgio fu Giovanni
marinaio DE MARTINO Vincenzo fu Antonio
marinaio BONORI Fernando di Aurelio
marinaio MAZZINI Sigismondo di Cesare
marinaio OSTUNI STelio di Vittorio
marinaio COLARDO Gerardo di Giuseppe
marinaio ZAMPOLLI Pietro fu Darino
marinaio MIOTTI Claudio di Vincenzo

La sentenza fu pubblicata sul Foglio d'ordine n. 7 del sottosegretariato di Stato per la Marina il 20 febbraio 1945.

Alle vicende processuali e allo smembramento della 5a compagnia non furono presenti e neppure coinvolti Spinelli e Giannola. Zarotti aveva infatti incaricato Spinelli di curare e far sparire il ferito. Giannola fu inserito tra gli accusati ma il tribunale si disinteressò di lui: lo ricercò invece, e con un certo accanimento, l'ufficio "I" della Decima.

Intanto un consistente gruppo della quinta fu destinato al Battaglione Lupo, alcune squadre al Vega e un gruppo diviso fra le altre compagnie. La terza compagnia con Ciappi e la quarta con Fraschini partirono per il Goriziano al comando di Buttazzoni e Vercesi.

Guerra al IX Corpus Slavo

Quanto alla situazione in Venezia Giulia e agli avvenimenti di quel periodo nel goriziano, dice Teodoro Franceschoni nel suo libro "I BERSAGLIERI IN VENEZIA GIULIA":

"Nel dicembre del 1944 sembrò che, ad un certo momento, la politica anti-italiana del gauleiter del "Litorale Adriatico" subisse un tracollo e che l'equilibrio delle forze della Venezia Giulia si spostasse a vantaggio della RSI. Questo fatto è noto come l'intervento della Xª MAS nella zona di Gorizia.

...omissis...

L'ambizioso piano tedesco contro gli slavi che includeva le forze della Xª MAS non poté avere l'effetto auspicato per l'eterogeneità delle forze in campo e per il trasferimento all'ultimo momento della 188 divisione da montagna tedesca: in pratica solo i battaglioni della Decima abbozzarono la manovra preventivata che non poté ottenere il successo strategico prefissato per vicende imprevedibili.

"Il giorno 19 dicembre 1944 iniziò il movimento. La prima colonna composta da tre compagnie del battaglione "Saggitario" e da tre compagnie del 10° Reggimento Polizei aveva la direttrice di





Il Battaglione Nuotatori Paracadutisti schierati in armi sulla piazza di Valdobbiadene per la consegna delle insegne di combattimento. Febbraio 1945.

marcia Gorizia-Raunizza-Loqua-Predmeja. La seconda colonna formata dal Battaglione "Barbarigo" da Salcano per Gargaro, doveva penetrare nell'altipiano della Bainsizza per prendere Locavizza e Chiapovano. Questi reparti erano numericamente inferiori a quelli delle forze partigiane e con scadenti mezzi di comunicazione. Lo spirito e la combattività degli uomini della X MAS erano eccellenti e si deve a ciò se la Fanteria di Marina, malgrado la disastrosa situazione tattica creatasi e l'inferiorità numerica, riuscì a superare la prova, infliggendo più perdite di quante non ne subisse ed uscendo indenne dalla trappola che era venuta a crearsi.

...omissis...

"Lo stato maggiore del IX Corpus nella notte fra il 24 ed il 25 fece affluire da Circhina la 3ª brigata per sostituire nelle posizioni davanti a Chiapovano la 19ª che nella stessa notte si spostava per attaccare gli uomini della Xª MAS a Casali Nemsi. Il trasporto di circa mille uomini della Gradnik avvenne in sei ore utilizzando l'autoparco del Corpus e questo fatto è molto indicativo per valutare l'efficienza della organizzazione slovena. Anche il comando delle truppe in offensiva provvedeva a rinforzare la seconda colonna ed entrarono in scena tre compagnie del battaglione "NP" Xª MAS ed altrettante del 10ª Reggimento Polizei appoggiate da autoblindo consentendo che venissero rioccupate sia Loqua sia Chiapovano. La mattina di Natale la Kossovel accerchiò Casali Nemzi tenuto da 150 uomini del Sagittario. Il combattimento molto accanito si protrasse per sette ore durante le quali i marinai persero una dozzina di uomini tra morti e feriti ma tennero testa validamente al nemico molto superiore per numero e mezzi. Da Tarnova mossero i tedeschi che, vicinissimi al congiungimento, furono ricacciati".

Gli NP avvertiti che il Sagittario, comandato dal capitano Ugo Franchi, già nostro comandante in seconda a Jesolo, era in pericolo, iniziarono una durissima marcia attraverso la selva. Sprofondando nella neve, per luoghi quasi inaccessibili dove continuo era il pericolo di agguati (ci fu una scaramuccia a metà strada), arrivarono alle spalle degli

assendianti e, con un assalto di sorpresa, li travolsero seminando il terreno di morti. La lotta si spezzettò attraverso la selva e fu necessario radunare gli uomini con la tromba. Il nostro cappellano don Renzo Pio dette l'assoluzione a 105 caduti. Gli NP ebbero una sola perdita, il marò Leonardo Baiocco di Valdobbiadene, arruolato solo pochi giorni prima.

I tedeschi emisero un bollettino esaltante l'aggressività e il valore dei nostri ragazzi indicando in trecento le perdite inflitte al nemico: troppe, anche per i pur formidabili NP. Dì lì a poco, nell'ultima decade di Gennaio, gli slavi si prenderanno una dura rivincita assediando il btg. Fulmine che si batterà con estremo eroismo subendo perdite di circa novanta caduti e cento feriti su meno di duecentocinquanta effettivi.

Il battaglione NP della Xª MAS era un unità sceltissima, Composta quasi interamente di studenti universitari: aveva un addestramento eccellente, un buon armamento, un ottimo comando ed era dotata di grande spirito di corpo, uscendo dai suoi ranghi i "commandos" che effettuavano le operazioni di sabotaggio nella retrovia alleata e le funzioni di informatori nel campo nemico.

...omissis...

Il Barbarigo e l'NP abbandonarono Chiapovano e discesero per il vallone omonimo su Trilussa Inferiore nella valle dell'Idria dove avvenne il ricongiungimento con il Fulmine ed il Saggitario. La brigata Gradnik effettuò alcuni tentativi di disturbare la marcia ma venne agevolmente respinta.
Il giorno 30 dicembre la colonna della Xª MAS, forte di 1500 uomini, transitava per S. Lucia d'Isonzo in marcia di trasferimento verso Canale, da dove poi in automezzo, avrebbe raggiunto in serata il capoluogo isontino.
Dal punto di vista militare l'operazione offensiva aveva conseguito solo scopi secondari quali stabilire dei presidi nel tarnovano, scompigliare la "zona libera", infliggere perdite, venendo però



Bandiera di combattimento. Alfiere il Sottotenente Gaspare Razzano promosso ufficiale per merito di guerra in seguito ad azione di informatore svolta col suo ufficiale Ten. Ernesto Vercesi.

meno al piano ambizioso di distruggere il IX Corpus. Dal punto di vista italiano, politicamente parlando, questo periodo rappresentò una parentesi di vitalità in quei diciotto mesi bui. L'organismo sano, esuberante della X^a MAS con la sua forza e la sua spregiudicata autonomia, ruppe l'equilibrio del gauleiter Reiner, alimentando molte speranze e illusioni. Per la prima volta, dopo l'8 settembre 1943, al confine orientale vi erano reparti italiani mobili, sottratti alla sorveglianza da posizioni difficili, con autonomia funzionale, forza militare e volontà di usarle contro nemici ed alleati.

Secondo l'ufficio informazioni del IX Corpus le forze presenti nella zona erano: 30.000 tedeschi, 15.000 italiani, 10.000 di nazionalità varia. Questo dato numerico ci sembra molto indicativo per valutare lo sforzo militare che la RSI fece per salvaguardare le province orientali, sforzo nel quale un posto di primo piano spettò alla X^a MAS.

Il Consiglio di disciplina si tenne di lì a poco a Conegliano: presiedeva Borghese avendo al fianco il maggiore Guido Boriello, già comandante del gruppo Colleoni ed ora dell'intero reggimento di artiglieria, nonché il capitano Luigi D'Angelo, comandante del Colleoni. Zarotti espose i fatti: mise in risalto tutte le promesse non mantenute, la nostra insofferenza ai soprusi, la nostra forte opposizione alle operazioni in Piemonte e ad ogni altra operazione antiguerriglia. Anche se un buon soldato deve accettare i bocconi amari, e noi l'avevamo dimostrato, non sempre si riesce a trascinare con sé i propri commilitoni più semplici ed istintivi: essi avevano ritenuto che quell'ordine di partenza fosse semplicemente un altro pretesto, "una gherminella" per sostituire in maniera definitiva il fronte promesso con l'antiguerriglia. E si erano ribellati. Per evitarlo sarebbe bastato far sapere che nostri reparti erano impegnati a fondo nella Selva di Tarnova contro gli Slavi. Il comandante Borghese, quando Zarotti ebbe finito, si girò verso Boriello e D'Angelo: "come vedete, alla fine l'accusato divento io e non questa diabolica guerra". Si alzò, strinse la mano a Zarotti e, presolo in disparte, parlò a lungo con lui a bassa voce quasi con pudore.



Rito di commemorazione al centro il comandante Nino Buttazzoni e in primo piano il vicecomandante della divisione Decima Capitano di Corvetta Rodolfo Scarelli.

Era una vigilia di avvenimenti decisivi e ciascuno di noi si sentiva piccolo e inutile davanti alla grandiosità degli eventi che erano nell'aria. Zarotti ricorda una frase profetica: "voi NP partite per il fronte e poiché non rinuncerete a battervi da soldati quali siete, contribuirete a ritardare l'arrivo degli anglo-americani. Dio sa se ho tentato di tutto per riunire le

forze della zona a difesa dei confini orientali, disposto a mettere la Decima e me stesso in sottordine a chiunque potesse unificare i nostri spiriti e la nostra azione per quel più alto scopo comune: anche a scomparire come persona se fosse stato necessario. Il volto di quelle terre ne uscirà snaturato per sempre e il comunismo, portabandiera e camuffamento dell'imperialismo russo, coronerà il sogno dei grandi zar: affacciarsi ai mari caldi, all'Adriatico più che mai "amarissimo", porta aperta verso il Mediterraneo ed oltre. Stalin si è giocato Roosevelt e Churchill: i grandi giochi sono ormai fatti e niente va più, ognuno faccia il suo dovere fino in fondo, per Pasqua sarò sul fronte con voi tutti".

Quel che successe nel battaglione da quel momento ha del miracoloso. Si lavorò col cuore in gola, giorno e notte, tutti senza eccezione. Fu spogliata con un colpo di mano la armeria tedesca di Conegliano; nonché un'altra, poco distante, in cui lasciammo solo i cannoni (che non ci servivano); furono sottratti sei autocarri ai tedeschi, camuffandoli nel capannone autofficina. Alvisi organizzò e condusse in porto un primo colpo di diecimila litri di nafta, a Mestre, e subito dopo mise le mani, (coadiuvato proprio da quei sottufficiali che adibiti a mansioni burocratiche erano invisi a tutti), su un autobotte e rimorchio con quindicimila litri di benzolo, servendosi del trucco, forse inventato in quell'occasione, della gomma a terra, di notte, sulla strada che da Treviso porta a Mestre. Furono riempiti tutti i distributori in disuso in Valdobbiadene e dintorni; e proprio sulla piazza centrale, a ridosso dell'albergo Posta dove alloggiavano gli ufficiali, ci fu un principio d'incendio dell'autobotte che Alvisi spense con le mani. Il benzolo, terribilmente instabile per la forte evaporazione, ci rendeva difficile il travaso incrostando di ghiaccio l'imboccatura dei tubi. Ai tedeschi, che avevano il comando a breve distanza e che non si accorsero mai di nulla, riportammo l'autocisterna per riscuotere il premio di duecentomila lire

offerto dalla TODT del Piave.

Fino a quel momento la zona era stata tranquilla: solo una volta, a metà dicembre, una banda aveva rapinato le buste paga degli operai in una fabbrica di Segusino ma la velocità della reazione consigliò i malintenzionati a non tentare più un'operazione del genere. Dopo un'ora infatti eravamo sul posto ed una nostra squadra dei più provetti montanari lanciata per le montagne fortemente innevate arrivò a distanza di tiro avendo riguadagnato l'ora e più di un vantaggio che i nostri avevano sulla banda. I rapinatori furono eliminati e l'intera somma recuperata. Rapine non ne furono più tentate: in ogni caso fu ampliato il raggio delle esercitazioni in montagna.

Nella prima decade del 45 un plotone isolato incappò in un'imboscata a Pianezze Alta. Partito l'allarme arrivò subito Buttazzoni che si armò di bombe a mano e, sopravvanzata di slancio la squadra di testa, raggiunse la baita dove erano asserragliati i nostri. Il Ten. Calligaris, il Serg. Anniparides e un marò si trovavano bloccati nella neve sotto il tiro incrociato dei partigiani: incurante del fuoco Buttazzoni li raggiunse fulmineo con due uomini, coperto, dal tiro degli altri, e li trasse in salvo. Purtroppo il sergente si era suicidato per non cadere vivo nelle mani dei partigiani uno dei quali giaceva, morto, vicino a lui. Con due barelle improvvisate portammo alla Chiesa di Combai i due, entrambi alpini; il prete, vegliardo dai capelli bianchi, impartì la benedizione piangendo "sui due figli della stessa madre".

Scontri ed esecuzioni

Mentre, la montagna si liberava della neve, in una stalla furono catturati tre prigionieri di guerra: un inglese, un sudafricano e un americano, tutti senza mostrine né distintivi di grado, in possesso per di più di tesserini di una formazione partigiana. Ciò avrebbe consentito, secondo le leggi di guerra, di riunire subito un tribunale militare e procedere



Valdobbiadene: partenza per il fronte del btg NP.

alla loro immediata esecuzione. Questo non era assolutamente nelle nostre intenzioni: ci limitammo ad interrogarli per consegnarli subito dopo al Comando della Decima a Conegliano.

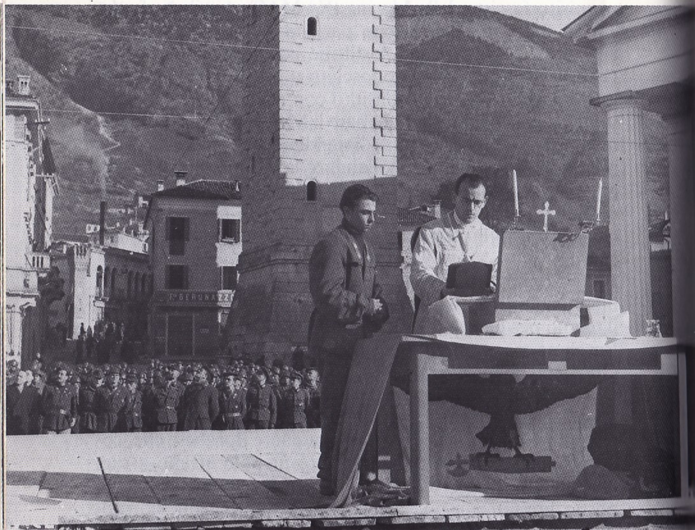
Durante un'esercitazione circondammo, nella zona di

Miane-Combai, una trentina di uomini che concentrammo in un bar munito di un ampio salone in legno, che si protendeva su una forra. Uno dei catturati, aperta una finestra, sparì nello scoscendimento con un salto mortale all'indietro.
Avevamo sentito parlare ripetutamente, a Valdobbiadene, di un certo Dorigo detto "Bruna" di 23 anni autore di 23 efferati delitti di cui, tra gli ultimi, quelli del segretario politico e della figlia quindicenne nonché di altre tre persone tra cui due ragazzi innocenti. Era noto per la sua felina agilità, e per la riga diritta di folte sopacciglia che gli attraversava la fronte. Grazie all'evasione, da noi predisposta, di uno dei catturati, individuammo il luogo dove Dorigo aveva la sua ragazza, che visitava di sera in una casa lontana dall'abitato: sapevamo anche che la ragazza lo temeva ma non sapeva come liberarsene. Quella notte, quando Dorigo uscì di casa, si trovò davanti sei vecchi parà comandati dal sergente Leone. La porta gli fu chiusa alle spalle ma il suo istinto animalesco gli fece afferrare la situazione: se uno qualunque degli uomini che gli stavano di fronte avesse sparato mentre si buttava in avanti, avrebbe colpito i commilitoni. Balzò innanzi sparando con la sua pistola, ma fece i conti sbagliati: i ragazzi si apersero al centro e lo colpirono al volo nel buio a raffiche incrociate.

Al Ministero della Marina si profilava intanto la sostituzione dell'ammiraglio Giuseppe Sparzani (3) in seguito a una vicenda che aveva turbato i rapporti della Marina, e naturalmente della X^a MAS, con il partito fascista.
La X^a aveva deciso, dopo lunghe sfibranti sedute cui aveva partecipato Buttazzoni, di pubblicare un proprio giornale, Il Nazionale, testata che già lo caretterizzava, in luogo de La Cambusa, direttore il Ten. di vascello Mario Ducci che ne era stato il promotore unitamente all'ausiliaria Pasca Piredda, precedente dirigente dell'ufficio propaganda.

La Patria era l'Italia senza altri attributi ed il primo numero indignò i gerarchi e ne determinò il sequestro per scarso spirito fascista della Marina (X^a MAS); per il che fu deciso di iniziare l'epurazione partendo dal sottosegretario ammiraglio Sparzani da sostituire con la medaglia d'oro Gemelli assolutamente sconosciuto a tutti noi. Buttazzoni, informato da Ducci, si consultò con noi ufficiali e la decisione da lui suggerita di occupare il Ministero Marina fu immediatamente condivisa. L'intendimento del battaglione NP era anche quello di collaudare la sua preparazione ad agire immediatamente su allarme. In pieno assetto di guerra, completamente autocarrato, (ed era un bel colpo d'occhio) il btg. NP raggiunse Montecchio, sede del Ministero Marina.
Buttazzoni aveva avvertito Scarelli il quale ne aveva informato subito il comandante Borghese a Lonato. Mancando il tempo per fermare Buttazzoni o i suoi NP, il comandante Borghese, per scongiurare il peggio, raggiunse il maresciallo Graziani. Intanto Buttazzoni, precedendo il btg., si presentò a Sparzani e lo informò della decisione di occupare il Ministero. Sopraggiunse in quel momento, imprevisto, il maresciallo Graziani, insieme al comandante Borghese che, conoscendoci bene, non aveva esitato un solo attimo a raggiungerci. Ci passò in rivista visibilmente soddisfatto della nostra prestanza e poi, affacciatosi ad un balconcino prospicente il piazzale, disse che ci sapeva pronti all'imminente partenza per il fronte dove avremmo ben figurato da quegli splendidi soldati che eravamo; aggiunse che avrebbe spiegato le nostre motivazioni in alto loco e concluse esclamando: "Ora nell'abbracciare il vostro comandante qui vicino, abbraccio idealmente tutti voi". Quando, gridò Decima marinai! noi anziché "Decima comandante!" sentimmo di dover rispondere "Italia!" (4).

A Valdobbiadene l'attività proseguiva a ritmo serrato: da tutte le parti continuava l'arrivo di uomini, molti dei vecchi, parecchi di nuovo aruolamento. Durante un'esercitazione trovammo un milite delle brigate nere senza testa. La nostra pazienza, la nostra sopportazione venivano messe a dura



Messa al campo: officia il nostro Ten. Cappellano don Renzo Pio. Serve Messa il Marò Alfio Pizzoccaro.

prova: ciò non era solo intollerabile ma orrendamente incivile ed inutile.

Alcuni giorni dopo, nel bel mezzo delle fasi di addestramento dell'intero btg., fummo fatti segno ad alcuni incauti colpi di fucile e allora i reparti si spiegarono in tutta la loro potenza e si allargarono in manovra di aggiramento. La formazione che aveva esploso quei colpi capì in ritardo l'errore: cercò di battere in ritirata alla massima velocità senza però riuscire a sottrarsi al tiro incrociato di alcune mitragliatrici che provocarono perdite fra le loro file mentre le pattuglie di aggiramento catturavano due prigionieri.
Fu immediatamente riunito il tribunale di guerra, secondo le norme previste dal codice internazionale, e i due furono condannati a morte mediante fucilazione. Alle due di notte Zarotti fu svegliato in albergo dal Podestà e dal capitano della G.N.R. che lo scongiurarono di intervenire per salvare l'anziano alpino che aveva avuto il solo torto di seguire per affetto l'ufficiale di cui era stato attendente in Russia. Fu facile convincere l'Aiutante Maggiore, che istintivamente odiava ogni spargimento di sangue. Insieme raggiunsero Buttazzoni che non esitò, anche lui, in patente violazione di tutte le norme di legge e di comportamento, a concedere la grazia.

Ma era destino che il ritmo incalzante delle vicende non ci volesse concedere un solo attimo di respiro. Un tentativo di vendetta nei riguardi del partigiano costretto al nostro gioco contro Dorigo ci obbligò ad avviarlo in luogo sicuro. Subito dopo scomparve il sergente Guido Marini, cugino del nostro Comandante e fratello del serg. magg. Luigi. Aveva portato la famiglia a Cordignano, nei pressi di Valdobbiadene, recandosi a trovarla con una periodicità che gli era stata proibita. Non vedendolo più tornare tre compagnie arrivarono subito sul luogo mentre il Comando Decima di Conegliano decise di affidarci sette rei confessi che, catturati con le armi in pugno (come fu confermato dal processo postbellico), erano stati condannati a morte. In tutte le frazioni della zona fu affisso un manifesto in cui si chiedeva la restituzione del corpo dell'ucciso senza rappresaglie di alcun tipo e vennero convocati tutti i parroci perché si prodigassero per evitare ogni nostra ulteriore azione. Particolarmente drammatico fu il colloquio di Buttazzoni con il Vescovo di Vittorio Veneto.

Tardando ogni segnalazione adottammo mezzi più persuasivi: il paese di Cordignano fu fatto totalmente sgomberare e Fraschini, messi in postazione tutti i mortai della

compagnia, aperse il fuoco spostando però il tiro su un bosco alle spalle del paese: contemporaneamente un rapido rastrellamento portò alla cattura di una ventina di giovani. L'attesa di altre tre ore e una seconda riunione dei parroci non ottennero risultati. Allora, e lo diciamo con estremo sconforto, ebbe luogo la fucilazione dei sette: tutti tennero uno straordinario contegno, due caddero gridando "Viva l'Italia"! Il prete del paese venne a sapere in seguito che il corpo del sergente, privato della testa, era stato sepolto in luogo segreto sulle montagne (deporrà in seguito a favore di Buttazzoni rischiando l'incriminazione). Come risultò al processo, nessuna rappresaglia era stata posta in atto e che la fucilazione dei sette, già condannati, era stata eseguita dal Cap. Ugo Franchi caduto negli ultimi giorni di guerra. La ventina di uomini catturati a Cordignano, subito trasferiti da Zarotti a Valdobbiadene, furono sottoposti a interrogatorio: gli unici due presi con le armi furono richiesti dai tedeschi perché al loro servizio. L'Aiutante Maggiore fece allora radunare in cortile tutti i prigionieri e sapendoli provenienti dagli alpini chiese al sottufficiale più anziano di dare l'attenti e di presentargli la forza. Mentre erano fermi e tesi in quella posizione, esprimendo la speranza di non averli mai di fronte come nemici, li dichiarò liberi e ordinò il rompete le righe. Fuori dalla caserma, che aveva il cancello aperto e con la guardia che faceva fatica a contenere le centinaia di donne e familiari in attesa, partì un urlo altissimo seguito da un lungo applauso (5).

Successero altri dolorosi incidenti: un soldato morì nel tentativo di liberare una strada da una bomba a farfalla; Venturi, il simpatico Piero la Vacca, fece la stessa fine a Marostica. Due marò, Sergio Baroni e Ivo Fraccari provenienti dal Ministero Marina, morirono entrambi l'uno per un inspiegabile colpo di pistola, (6)l'altro per un incredibile incidente sul fronte del Senio.

Un ragazzo fu affidato all'Aiutante Maggiore da un padre straordinario: "So che la guerra è perduta e sta per finire ma io sento il bisogno di andare ad arruolarmi nelle Brigate Nere per l'ultima battaglia: ho resistito fino alla morte di mia moglie incurabilmente ammalata. Ora tranne lui non ho più nessuno: ve lo affido perché lontano dal mio cuore indulgente ne facciate un uomo e perché nel rincontrarci ci si possa guardare negli occhi" e così dicendo gli consegnò il ragazzo che teneva per mano. Zarotti, assolutamente contrario ad arruolare mascotte non seppe trovare né parole né gesti da opporre ma, ancora adesso, quando ci ripensa, si augura che gli Dei siano stati pietosi con quel padre, facendolo scomparire nell'ultima battaglia. Il ragazzo, Luigi Sertorio di 15 anni, fu messo in armeria, fuori dai rischi perché imparasse un mestiere. Purtroppo una pistola inceppata, messa in morsa dal capo armaiolo, lasciò partire il colpo e, quando l'Aiutante Maggiore rientrò a notte inoltrata, il velo della morte era già negli occhi febbricitanti del bambino in quel letto bianco troppo grande per lui.

Trasferimento al fronte del Senio

Finalmente partimmò per il fronte. Dalla prima autocolonna la 1100 di Buttazzoni finì su uno sbarramento stradale con danni fortunatamente solo al mezzo. Il medico Michele Da Campo urtò in un altro ostacolo con la sua Topolino e Zarotti lo vide riapparire a Valdobbiadene dove si fece sommariamente controllare ripartendo subito dopo nonostante una rotula incrinata. Un autobus uscì di strada ma si potè recuperare. I tedeschi, a mezzo del capitano delle SS di collegamento con il Comando Decima, avevano promesso sette autocarri che però tardavano ad arrivare: eravamo perciò stati costretti ad assumere una squadra di meccanici civili, militarizzandoli: uniti ai nostri lavoravano a turni le ventiquattro ore per le opere di manutenzione.
La colonna delle salmerie formata da trenta muli, alcune carrette e due cavalli partì per via ordinaria al comando del Ten. Angelo Bertoli e del Mar. Lo Monaco. Il motociclista



Fronte del Senio e di Porto Garibaldi.
Aspri combattimenti si svolsero ad Ariano il giorno 23 aprile 1945; protagonista il battaglione NP estrema retroguardia del primo Gruppo di combattimento della X^a MAS. Il Sten. Angelo Bertoli presenta la forza al suo comandante di reparto (proveniente dalla compagnia del X° reggimento artiti fu dopo la guerra primario urologo all'ospedale di Bolalte, Milano: la sera dell'11 aprile del 1983 cadeva vittima del dovere per correre in aiuto di un suo paziente operato ai reni).



ERA STATO CHIAMATO, ALLE 23, PER UN'OPERAZIONE URGENTE

Correndo da un malato primario si uccide in uno scontro d'auto

L'auto del prof. Bertoli distrutta - A destra il primario ucciso

di collegamento, sergente Paccosi, fu riportato alcune ore dopo con un femore fratturato ed altre ferite. Il giorno dopo arrivarono sette autocarri Isotta Fraschini, a benzina, con autisti mongoli ubriachi che si erano regolarmente venduta la benzina di riserva ma che non si aspettavano di trovare ad attenderli un capitano delle SS che richiese subito un plotone di esecuzione. L'Aiutante Maggiore rispose al capitano, uomo colto e non fanatico, che uomini e munizioni servivano per il fronte e per la guerra, non per i suoi quattro scalzacani di mongoli ubriaconi. Per la benzina provvedimento immediato: tremila litri di benzolo miscelato gli fecero ritrovare il buon umore. Celiando, da uomo ormai consapevole della sconfitta, si offerse di proporre Zarotti quale "SS ad honorem", "No grazie" fu la risposta, e risero insieme.

Con questi autocarri aggiunti ai nostri fu completato l'invio al fronte di materiali, armi, munizioni e uomini. L'anziano Ten. Gabriellini sarebbe rimasto a Valdobbiadene per

coordinare centro radio, autoreparto e i circa quaranta uomini scelti fra i meno idonei e i più anziani. Rimasereo il S. Ten. Ettore Rubino (autoreparto), il S. Ten. Paolo De Benedictis (amministrazione) i capi Belloni, Tausani e Falco (stazione radio). Gabriellini sapeva che nulla c'era da temere dalla popolazione civile. Ad ogni buon conto, al primo segnale di pericolo doveva trasferirsi a Marostica oppure asseragliarsi in caserma senza però contare troppo su un nostro possibile arrivo. La caserma poteva contenere e proteggere anche le famiglie.

Ancora prima che venisse l'ordine di partenza l'Aiutante Maggiore, con l'approvazione del comandante, aveva cominciato a liquidare tutte le pendenze di qualunque tipo nell'illusione di aggiungere così una garanzia di sicurezza e incolumità al piccolo presidio, alle autorità e alla popolazione. Con un manifesto si invitavano tutti quelli che ritenevano di avere pendenze con il battaglione a presentarsi al Comando. Da quel momento furono ascoltati e soddisfatti con larghezza quanti poterono dimostrare la validità delle richieste: il commissario Cap. Antonino Cacace disse scherzosamente che la gallina di una povera vedova era costata come una mucca. Un vegliardo, ancor vegeto ed energico, già illustre tisiologo bolognese con il figlio medico all'ospedale di Valdobbiadene, lamentò una apertura praticata in una siepe di abeti di alto pregio che delimitavano la sua proprietà, il che era vero. Parlò con tono che mise a dura prova la pazienza dell'Aiutante Maggiore. Zarotti chiamò l'ufficiale commissario, gli fece calcolare il valore rivalutato degli alberi in base ad una fattura presentata dall'interessato. Intanto che l'ufficio contabilità effettuava i calcoli, numerose le telefonate e le visite di dipendenti e colleghi corretti e disciplinati, niente anticamere o attese inutili. Il vegliardo seguiva tutto con attenzione: quando si vide consegnare la somma, dopo un attimo di silenzio imbarazzato si alzò e porgendo all'Aiutante Maggiore la busta, quasi balbettando, lo pregò di devolvere la cifra alle opere assistenziali.



Un folto gruppo di ragazzi della Decima dai volti intensi e puliti dibatte d'amore e d'avventura nella città dell'eterna giovinezza.

Liquidate tutte le pendenze fino alle più irrilevanti con un puntiglio degno di miglior causa, furono forniti gratis quantitativi notevoli di viveri all'asilo, all'ospedale, al ricovero vecchi, alla chiesa; il quantitativo maggiore all'ufficio assistenza del Comune. Era nostra preoccupazione mettere al riparo le autorità del paese per la collaborazione fornitaci e la fiducia che né noi né loro avevamo mai tradito. Basti pensare che conoscevamo tutti i partigiani della zona, che svernavano ai lavori di fortificazione della TODT sul Piave, e mantenemmo la promessa fatta a Ceccarel che non avremmo mai fatto uso di questi dati.

A chiusura di tutto, per ricordare anche agli immemori quello che il battaglione aveva fatto per il paese, fu formulato un saluto a tutta la cittadinanza con un manifesto affisso in tutta la zona: "L'ordine pubblico, l'organizzazione annonaria integrata periodicamente, i servizi di trasporto, i

rifornimenti di sale, l'eliminazione della disoccupazione, il ripristino degli spettacoli cinematografici teatrali, la rifusione di ogni danno involontariamente provocato, nonché la difesa della cittadinanza anche da parte dagli artificieri, per rimuovere le bombe a farfalla (7) deposte dagli aerei (8) tre morti, un mutilato e diversi feriti testimoniano la nostra dedizione. Il reparto parte per il fronte e invitiamo tutte le persone oneste a far voti perché la sorte gli sia favorevole".

Date le ultime disposizioni al segretario del Comando, secondo capo Alteo Marina, Zarotti prese la via del fronte. La nostra bandiera di combattimento, consegnata al reparto alla presenza del Gen. Giuseppe Corrado, ebbe come madrina la madre di Leonardo Baiocco, caduto nella selva di Tarnova.

La Bandiera portava il motto scanzonato "Più buio che a mezzanotte non viene", suggerito da Enrico Palomba.

(1) Molti anni dopo, un gruppo di NP prese l'iniziativa di convocare una riunione per cancellare, in sede conviviale, l'episodio. Erano presenti: Guido Giannola, il suo salvatore Spinelli, alcuni NP, Buttazzoni e il comandante Borghese, tutti reduci da prigione, galere, processi e persecuzioni varie. Ristorante di via Collonnette in Milano. Il primo a riconoscere lo stato di necessità in linea con le imposizioni del codice militare ma ancor più con la irrinunciabile dignità dell'uomo e del comandante fu Giannola stesso.
Tutti gli altri concordarono sicché a Borghese non rimase che pronunciare il verdetto di piena assoluzione "non solo per l'unanimità dei testi e della parte lesa ma prima di tutto per intima convinzione di uomo e di soldato con lunga ed onerosa anzianità di comando". Applauso affettuoso anche, e nascostamente, da parte del commissario e dei due sottufficiali di polizia presenti. Prima però che si vuotassero i calici Buttazzoni si alzò, abbracciò Giannola, gli dette un buffetto sulla cicatrice e, per vincere la commozione, lui, uomo d'azione, "però... del tuo comandante puoi pensare quello che vuoi, ma non che sia... un cattivo tiratore". Bis dell'abbraccio, e dell'applauso questa volta di un'ottava più alto scopertamente condiviso dai poliziotti.

(2) Spinelli riuscì dopo varie peripezie, a riconsegnare Giannola al fratello Cencino, ufficiale di carriera, residente a Bergamo. Cencino, ricoverato il fratello che soffriva della ferita ancora aperta, presentò Spinelli ad un ufficiale tedesco il quale, dichiarando che il suo comando del Baltico era fortemente interessato alla specialità NP, lo convinse a recarsi a Ratisbona. Qui frequentò un rapido corso di aggiornamento guastatori a cui apportò la sua esperienza di NP, apprezzatissima specialmente dagli istruttori e dai veterani. Poi il gruppo, una specie di legione straniera formata per gran parte da spagnoli della divisione Azzurra, austriaci e di altre nazionalità, raggiunse la zona di operazioni a Konisberg. Allontanato non per sua volontà dalla bolgia infernale del Senio e di Porto Garibaldi di cui sentiva la nostalgia, si trovò coinvolto in uno spaventoso caos ai confini della Germania invasa dalla Russia e straziata dai bombardamenti. Tragica odissea della ritirata, con il rosario di ponti, strade, ferrovie fatte saltare senza un attimo di sosta e di respiro perdendo due terzi degli effettivi. Poi, insieme a tre spagnoli, mentre la Germania crollava, riuscì a raggiungere l'Italia, dove si adattò a qualunque mestiere: facchino d'albergo a Taormina, impiegato comunale ad Albanova Caserta, poi a Roma dove fu arrestato con grande spiegamento di polizia e consegnato al Comando alleato. In ospedale per malattia poi Regina Coeli, le Murate di Firenze e, infine, San Vittore a Milano.

(3) L'ammiraglio Giuseppe Sparzani non fu degradato dopo il 25 aprile '45 nonostante fosse stato sottosegretario per la Marina; forse per il suo comportamento quando, colpito in mare a Matapan, portò in salvo la Vittorio Veneto con la poppa squarciata (in uno scompartimento stagno irraggiungibile un marinaio elettricista fu da lui sostenuto in un tragico colloquio senza speranza fino all'estrema conclusione).

(4) Naturalmente i due avvenimenti, "Il Nazionale" e l'occupazione del Ministero Marina, arrivati sulla scrivania di Mussolini non potevano non essere connessi tra loro e destare in lui un ricordo di anni verdi e un misurato allarme nella tempesta generale che brontolava sempre più da presso, per cui volle approfondire. Borghese e le sue truppe, in definitiva gli erano più congeniali di quanto lasciasse trasparire. In gran segreto Borghese fu convocato e il colloquio che si svolse tra loro venne da Borghese riferito a Buttazzoni. Che cosa si proponeva Borghese con "Il Nazionale"? Dichiarare guerra al "gerarcume" (parola sprezzante che sarà smentita dallo stoico comportamento che tutti seppero tenere davanti alla morte) e farne piazza pulita? L'occupazione del Ministero Marina era stata un'avvisaglia sintomatica. Aggiunse che a suscitare questo intendimento era stata anche un'ampia indagine con approfondito sondaggio: mentre Mussolini era ancora in testa alla benevolenza degli italiani, i suoi gerarchi erano in coda, insieme al partito.
Mussolini lo ascoltò con attenzione e sembrò non meravigliarsi di queste conclusioni come se gli fossero perfettamente note. Si alzò e, come se avesse ritrovato giovanile energia, mise una mano sulla spalla di Borghese "sei un bravo soldato ma come rivoluzionario un fallito: i repulisti prima si fanno poi si dicono.

(5) In quel periodo Ernesto Vercesi pregò Zarotti di sovraintendere anche ai suoi compiti per due giorni: doveva correre in aiuto del suo vecchio colonnello che, a capo di una formazione partigiana democristiana nell'Oltrepò Pavese, era ormai stretto dai tedeschi in un furioso rastrellamento. Riuscì come sempre nell'impresa salvando l'amico e alcuni altri

(6) Sergio Baroni ama fare uno scherzo tipo roulette russa agli amici. Introduce il caricatore pieno di proiettili nella sua pistola di origine spagnola, arma il carrello e si spara alla tempia. Chiunque sia pratico di armi sobbalza: ma il col-

po non parte perché il caricatore, di altra pistola, è più corto di un centimetro. In servizio di guardia ripete lo stesso scherzo davanti all'ufficiale di picchetto Balsamini: il colpo parte e lo uccide. Zarotti arriva quando il medico cerca di tamponare inutilmente il foro di entrata e di uscita del proiettile. Raccoglie bossolo e pistola. L'esame balistico dichiara la pistola perfettamente funzionante: manca un proiettile, il bossolo appartiene a quell'arma ma l'arma non era in condizione di sparare e di uccidere. Il mistero resterà inspiegabile.

(7) Le terribili bombe a farfalla venivano lanciate dagli aerei in un grosso involucro di metallo che si apriva in aria: planando, sostenute da un'elica, si depositavano sul terreno pronte ad esplodere. Vittime usuali donne e bambini.

(8) Una bomba caduta proprio davanti all'ingresso dell'asilo infantile fu di particolare preoccupazione: il Ten. Borgogelli, munito di un martello col manico lungo, riparandosi il volto con un elmetto la percosse facendola esplodere: volarono martello ed elmetto ma tutto fu salvo.

Gli NP al fronte

Pasqua 1° aprile. Come preannunciato, il Comandante Borghese fu con noi al fronte e con lui arrivarono in linea i corrispondenti di guerra della X^a, i S.Ten. Gino Moroni e Mauro de Mauro, quest'ultimo destinato a cader vittima della mafia in Sicilia nell'adempimento del suo dovere di giornalista.

Il nostro fronte correva sul Senio tra Lugo di Romagna e Fusignano. Superato il Santerno su un ponte sotto il tiro dei mortai da 5 pollici, si costeggiava Ca' di Lugo, completamente raso al suolo con solo tre gradini della soglia di una casa intatti, e si arrivava al Comando di battaglione. Trecento metri più avanti, in solidi bunker scavati nei due grandi argini del Senio, stavano alcune centinaia di NP delle compagnie avanzate.

In quel preludio di primavera il fronte sonnecchiava pesantemente. Nelle case disseminate per la campagna, nella fascia tra il Santerno ed il Senio, intere famiglie continuavano a vivere quasi indifferenti alla guerra. Le case diroccate, opportunamente puntellate rinforzate e protette, costituivano, specie nelle cantine, solidi e quasi inviolabili bunker in cui continuava a svolgersi una vita adattata alle nuove "esigenze".

Ragazzi di sei/otto anni, per attingere acqua dai pozzi battuti incessantemente dai mortai, porgendo attento orecchio ai colpi in partenza ed al fischio delle bombe, correvano, si tuffavano nei fossatelli, riprendevano la corsa, calavano il secchio nel pozzo e lo recuperavano con assoluta precisione e sicurezza. Nel ritorno lo versavano per metà e questo era l'unico inconveniente. Sembravano invulnerabili e deridevano dieci volte al giorno il dio feroce e stupido della guerra.

In quella terra fertile, tutta in fiore, carica di sentori inebrianti, qualche contadino incontrava la morte. In alto ronzava tutto il giorno il solito ricognitore, lento e tranquillo, e la contraerea taceva, per non farsi individuare e anche perché a corto di munizioni. Guai però ad apparire sul ponte di Cà di Lugo! Gli NP che portavano i rifornimenti erano diventati gli emuli dei ragazzi dei pozzi. Zarotti, che doveva spesso attraversare il ponte per recarsi alla base di Spezzate Todeschi dove si concentravano i rifornimenti e venivano macellati i manzi per i festini a base di brodo e carne, carne e brodo, si trovò una sera ad assistere all'operazione assieme al comandante del settore logistico, Angelo Bertoli. Guidava la carretta il solito Bison, un veneto di vent'anni, tarchiato, buono e infaticabile, che parlava al suo mulo e lui lo capiva.

Sulla salitella defilata del ponte accarezzava il mulo e gli diceva qualcosa in un orecchio poi una pacca sulla groppa e quello volava e andava a fermarsi lungo la piccola discesa, di nuovo al riparo dal tiro. L'aveva fatto tante volte ma quella sera il mulo si impuntò al centro del ponte e una nespola di mortaio prese in pieno le casse di cottura e le sbrindellò. Addio brodo, pensai! Bison, con le mani nei capelli, rivolse al mulo una splendida rampogna: ''Mi ti go tratato ben fin adeso, Dio te stramaledissa, ma farme far, fiol d'un can, sta' figura de merda proprio davanti ai miei capi te fa meritar l'inferno e mi te ghe porto''. E così dicendo saltò d'un balzo sulla carretta e attraversò lentamente il ponte nei due sensi. Il nemico tacque.

Alla sera si usciva tutti dal comando e dai bunker per passeggiare sulla stradetta parallela all'argine: sulle teste era una sinfonia senza respiro di proiettili a sciami, come di tela continuamente lacerata, balenanti di scie luminose improvvise di cui alcune forse erano soltanto lucciole spaventate.

Tutte le cantine dei cascinali, senza tener conto di quelle enormi dei consorzi, erano fornitissime di vini bianchi e rossi mentre era poco raccomandabile attingere acqua ai pozzi



Il Senio, i suoi argini, le sue buche e le sue passerelle (se ne intravede una) traballanti e minate.

non distrutti o non fatti saltare dai tedeschi. In ogni bunker, proprio all'ingresso, c'erano due secchi con relativi mestoli: bianco a destra, rosso a sinistra. Il medico ormai non si meravigliava più che molti sentissero ronzii e fischi acuti inesistenti. La notte era illuminata a giorno dalle fotoelettriche cosicché l'aurora boreale del fronte del Senio era già visibile cinquanta chilometri prima. Migliaia di bocche da fuoco battevano strade, incroci, persino chiaviche e paratie di irrigazione, dalle sette del mattino alle sette di sera; poi, con precisione cronometrica, il tiro dalle sette di sera alle sette del mattino successivo si spostava su altre strade, incroci, sentieri. Il Comando di Battaglione, ad esempio, era inquadrato al mattino, dalla parte rivolta al fronte, e alla sera dalla parte opposta: naturalmente ciò obbligava a utilizzare due diversi passaggi. Tra l'altro era sempre un'impresa mandar fuori uomini di pattuglia: la terra di nessuno era disseminata, oltre che di mine, di bengala a strappo che a volte lepri od altri animaletti facevano salire al cielo per completare quella fantasmagoria di perpetua sagra campestre. "Ma chi ce l'ha fatto fare di procurarci un nemico del genere. È vero che tutti quelli che vogliono le guerre sono dei somari" diceva Palomba, "ma noi abbiamo esagerato". Ciò purtroppo non impediva che ogni tanto si dovesse seppellire qualcuno in quel piccolo riquadro di campo erboso che avevamo delimitato con un giro di filo spinato.

In una delle molte pattuglie effettuate era rimasto sul terreno il sottocapo Buratti. Quando rientrò la pattuglia, Buttazzoni si dolse aspramente del mancato recupero del caduto. La fortuna volle che lo si ritrovasse vivo in un campo di prigionia. Un giorno scomparve Ivo Fraccari. Quando il caso sembrava ormai destinato all'iter burocratico dei dispersi, un odore di dissoluzione guidò il nostro Reparto sanitario a una piccola cascina diroccata, a poche centinaia di metri dal Comando. Dentro, nel punto più riparato, accucciato in un angolo con l'addome dilaniato stava il ragazzo: da dove fosse entrata quella bomba fu difficile capirlo, poi si in-



Carro armato nemico distrutto utilizzato come sicuro riparo in postazione avanzata.

travvide una fessura così piccola che solo una mano, e particolarmente abile, avrebbe potuto guidarla all'interno. Un altro NP durante la messa domenicale che veniva officiata in una grande cantina consorziale semidiroccata, potentemente riparata e rinforzata dalla parte del fronte, salì sull'alto mucchio di sacchi di sabbia posti contro la parete; ne ricadde con la scatola cranica scoperchiata da una scheggia, anche questa filtrata da una impossibile fessura.

Una notte, dopo un potente bombardamento, probabilmente il nemico saggiava senza sprecare vite umane certi

punti del fronte, il Colleoni fece un tiro di sbarramento così ravvicinato che se si fosse sviluppato un attacco ci avrebbe protetto con estrema efficacia.

Paghi inconsciamente di questo fronte che impigriva tra sentori di fioritura che profumavano gli argini, i campi, ed anche le mostruose buche delle bombe, ci si cullava in un nulla ozioso, quando l'ordine di trasferimento a Porto Garibaldi, alle foci del Po, ci tolse dal letargo. Per ordine di Buttazzoni, Zarotti si precipitò al Comando tedesco per farlo revocare. Dopo un percorso di normale difficoltà, all'inizio del Comacchiese occorreva procedere sugli argini sopraelevati: partire da un luogo defilato in ombra per raggiungerne un altro in identica situazione, imballando il motore e bruciando le gomme. Sparse sulla strada, sul terreno circostante e nei campi, carcasse di macchine civetta bruciate e di moltissimi caccia inglesi e americani abbattuti con il trucco delle mitragliere nascoste nei pagliai conici sparsi ovunque: trucco che, però, doveva essere durato molto poco perché tutti i pagliai erano sventrati e il terreno intorno bucherellato di crateri. Dopo aver giocato a nasconderello con gli aerei, il Comando tedesco rispose candidamente che sarebbe stato impossibile la revoca dell'ordine, e che i rifornimenti dal nord erano già stati dirottati e pervenuti, chissà per quale miracolosa preveggenza di radio-naja, a Porto Garibaldi. Ancora una volta la sorte ci imponeva il suo volere.

Nel pomeriggio, mentre alla base logistica arretrata (TROSS) si dava corso al caricamento di alcuni autocarri, un maresciallo tedesco si presentò affermando in malo modo che avevamo caricato la sua bicicletta. Lo rassicurammo che non poteva essere: alzò la voce e si arrampicò sull'automezzo per controllare. Alvisi, che aveva seguito la scena stando dietro all'automezzo, era già anche lui là, in alto, di fronte al tedesco. Gli disse in bolognese, e il tedesco sembrò capirlo, come le biciclette fossero italiane, e, qualora si fosse trattato di furto sarebbe stato lui il ladro. Ad un gesto improvviso del tedesco verso la pistola, forse involontario, Al-



Fra le due ausiliarie crocerossine Antonietta dall'Oglio e Margherita Barsanti la madrina di guerra madre del caduto Leonardo Baiocco. A lato il nostro cappellano NP tenente Don Renzo Pio.

visi lo colpì con un diretto che lo catapultò fuori dall'autocarro e buon per lui che di sotto i ragazzi ne frenarono la caduta. Un secchio d'acqua gelida lo rimise in piedi.

Iniziò alla mezzanotte del 15 aprile il trasferimento del nostro reparto. Alle tre del mattino Zarotti era rimasto solo sul posto con la sua auto e un'autoambulanza con il medico,

le infermiere volontarie Antonietta Dall'Oglio, Margherita Bersanti, il cappellano Don Renzo Pio e un ferito. L'autoambulanza doveva precederlo e invece si attardò contando sui contrassegni di croce rossa: fu mitragliata subito. Don Pio, colpito ad una gamba, riportò anche una ferita che gli storse il volto in una smorfia permanente, ma le taniche di benzina attraversate dai proiettili non presero fuoco: l'autoambulanza potè proseguire il suo cammino e trasportare i due feriti in ospedale, poi ci raggiunse con circospezione, questa volta al buio.

Dal Senio a Porto Garibaldi

Alle 3,30 arrivò il tenente tedesco cui si dovevano le consegne: burocrazia rapida e sbrigativa, di guerra.

L'Aiutante Maggiore tentò di scherzare sui due secchi di vino bianco e rosso collocati all'ingresso di ogni buncker e sugli strani fischi e ronzii che avrebbero avvertito in continuazione gli uomini: non si preoccupasse era solo l'ottima gradazione del vino. Abbozzò un sorriso forzato e disse con scoramento che aveva 120 territoriali per sostituire un migliaio di NP.

Alle 4 circa, al baluginare della prima alba, da un ponte vicino a Porto Maggiore, durante una breve sosta, Zarotti sentì il cielo vibrare, poi l'orizzonte avvampare e la terra tremare: centinaia di aerei stavano arando e macinando il settore appena lasciato investendo anche il nostro Colleoni. Questa la sorte che tiene per mano gli uomini e li sostiene o, improvvisamente, li abbandona. Anche il nuovo fronte era generalmente sonnacchioso, ma con bruschi risvegli dovuti a violenti attacchi aerei.

Ad un atletico ragazzo, ferito accidentalmente dalla volata posteriore di un panzerfaust, dovette essere amputato un braccio dal medico Da Campo, su una barella di fortuna, nell'andito di una casa. Braccio di una vigoria e di un peso inusitato quello che fu seppellito lì vicino.



Dal Senio al fronte di Comacchio.

Era la fine della seconda decade di aprile e si era perduta completamente la visione della situazione generale. Improvvisamente, il giorno 21, il nemico iniziò la sua avanzata in piena luce, senza misure di sicurezza nè pattuglie esploranti: tre barche in fila sul canale di Porto Garibaldi e migliaia di uomini, in piedi nella piatta terra di nessuno. A distanza di tanti anni il pensiero non può che correre con raccapriccio alla favola dei topi suicidi: non esiste altra possibile spiegazione se non una follia improvvisa e collettiva, in primo luogo del comandante della divisione e degli ufficiali dei singoli reparti. È vero che i tedeschi ai nostri lati ci avevano lasciato il giorno prima, è vero che da due giorni avevamo ritirato gli avamposti, è vero che avevamo già deciso un ripiegamento su posizioni più protette, ma ciò non spiega ugualmente quel comportamento suicida. Ci trovammo costretti a sparare nel mucchio e fu un disumano macello di centinaia di uomini. Fu anche un doppio e inaspettato dramma quando potemmo appurare che forse si trattava della Divisione Cremona, in maggioranza italiana (2). Anche la reazione del supporto di artiglieria della divisione attaccante giunse in ritardo (come del resto quella degli aerei) ma fu violentissima. Durante la notte ripiegammo su Pomposa per attestarci sulla linea di fortificazioni qui predisposta: dopo di che continuammo il ripiegamento su una linea di possibile resistenza. Puntammo verso Mesola per organizzarci a difesa nell'isola di Ariano.

Per non restare bloccato dentro l'isola Zarotti con gli autocarri carichi si diresse da Codigoro verso il Po Grande attraverso Mezzogoro. A metà circa del percorso due sergenti, da lui in precedenza puniti severamente, approfittando del polverone sollevato dall'autocolonna, si buttarono con una macchina e una motocicletta dentro il cortile di una casa e ne uscirono dal retro per dirigersi verso il nemico che incalzava da presso: primo ed unico caso di diserzione di fronte al nemico.

Si combatte ripiegando

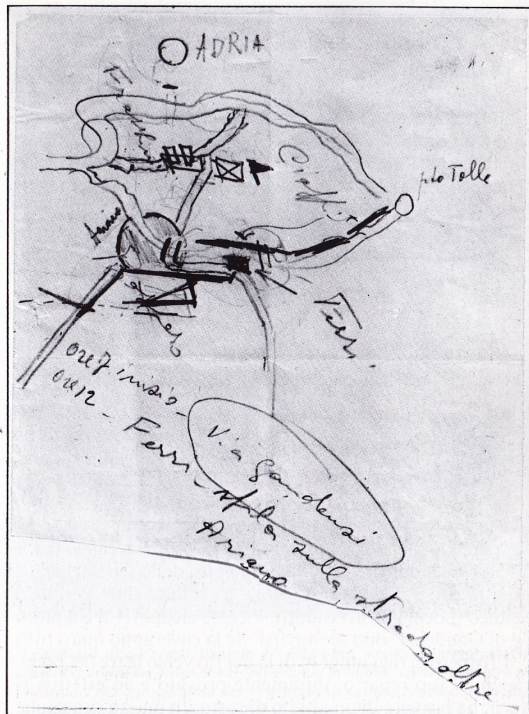
A mezzogiorno Zarotti ricevette un'improvvisa richiesta di aiuto da Codigoro dove il Sten. Rovelli e alcuni ragazzi, attardatisi a caricare un camion stavano per essere passati per le armi. Dieci uomini comandati da Alvisi fecero dietrofront e arrivarono fulmineamente a Codigoro chiedendo ai pionieri tedeschi, che stavano per far saltare un ponte a metà strada di attendere mezz'ora. Due sventagliate di mitra all'ingresso del paese dispersero rapidamente quegli eroi dell'ultima ora e, liberati gli ostaggi, ripresero tutti la via del ritorno non senza aver sparato alcune raffiche contro un autoblindo inglese che si profilava al di là del Po di Volano. Cinque minuti dopo, il ponte minato dai tedeschi saltava in aria. Da notare che, prima di lasciare Codigoro, si era riusciti a convincere i tedeschi della inutilità di distruggere la cabina elettrica di trasformazione, un altro ponte e alcuni edifici di importanza pubblica, che non avrebbero minimamente ritardato l'avanzata nemica. Al tramondo raggiungemmo i traghetti del Po Grande.

Le strade si andavano ingombrando di file interminabili di automezzi, artiglierie e carri armati, per lo più trainati da buoi; ma la disciplina tedesca lasciava l'altra corsia della strada completamente libera, forse nell'illusione che da essa potesse discendere una colonna di forze fresche. Noi, italiani, approffittammo di questa corsia per buttarci al massimo della velocità verso i traghetti e Alvisi, pistola in pugno, impose al sottufficiale che comandava il posto di blocco al traghetto di farci passare immediatamente. Il tedesco, più per far liberare la corsia, forse, che per paura, ci dette il vialibera. Imbarcammo gli autocarri carichi di munizioni: sopra di noi un carosello di aerei che ininterrottamente mitragliavano e bombardavano alla cieca. La traversata fu interminabile anche perché, dileguatesi le nubi, si era messa a risplendere una luna brillantissima. Le scintille che sfuggivano dall'anello di scorrimento sul cavo d'arresto del traghet-

strappavano imprecazioni multilingui. Raggiungemmo finalmente l'altra sponda. Per colmo di disdetta Alvisi aveva con sé uno dei nostri che in linea aveva dato segni di squilibrio mentale per cui, a ogni sopraggiungere di aereo, perdeva il controllo cosicché bisognava inchiodarlo a terra sedendosi o coricandosi sopra di lui.

La nuova base era già in funzione mentre i nostri reparti di prima linea si schieravano ad Ariano avendo in gran parte a riparo il Po di Goro e alle spalle il Po Grande. Era il 22 aprile 1945. Per tutta la notte Zarotti percorse con l'auto gli argini del Po per aiutare chi ne avesse bisogno. Parlò con gli uomini del Lupo, del Barbarigo e del Colleoni che vegliavano in armi nei bunker dell'argine maestro del Po Grande. Incontrò il maggiore Antonio Di Giacomo, comandante del nostro gruppo di combattimento, il capitano Carlo Brusco e il Tenente Antonio Palmizio del Comando; e vide saltare ad uno ad uno tutti i traghetti tedeschi. A gruppetti, con gli occhi fissi sull'altra sponda, stemmo ritti a lungo su quell'argine guardando i roghi che divampavano serpeggiando improvvisi fra un tuonare continuo di esplosioni. Davanti avanzava, ormai inarrestabile, il nemico.

Aspro fin dall'alba del 23 aprile il combattimento ad Ariano. Sulla strada scoperta, carri armati leggeri e autoblindo avversari tentano le prime puntate, forse nella convinzione di non incontrare resistenza. I nostri li accolgono con un fuoco improvviso di mitragliatrici, di mortai e di panzerfaust appoggiati da due 88 della Pak i cui serventi sono tenuti ai pezzi, postati allo scoperto, da nostri NP con i mitra imbracciati. Protestano e imprecano che è una pazzia, ma sparano. In breve il combattimento si fa violento e gran confusione si nota fra i nemici mentre alcuni automezzi, autoblindo e carri leggeri, bruciano sulla strada e nei campi. Ritornano all'attacco dopo una lunga sosta con più cautela e la pressione si fa pian piano insostenibile anche perché nessun reparto tedesco è presente a sostenerci sui fianchi. La nostra ala destra, (Compagnia Prospero), il cui primo

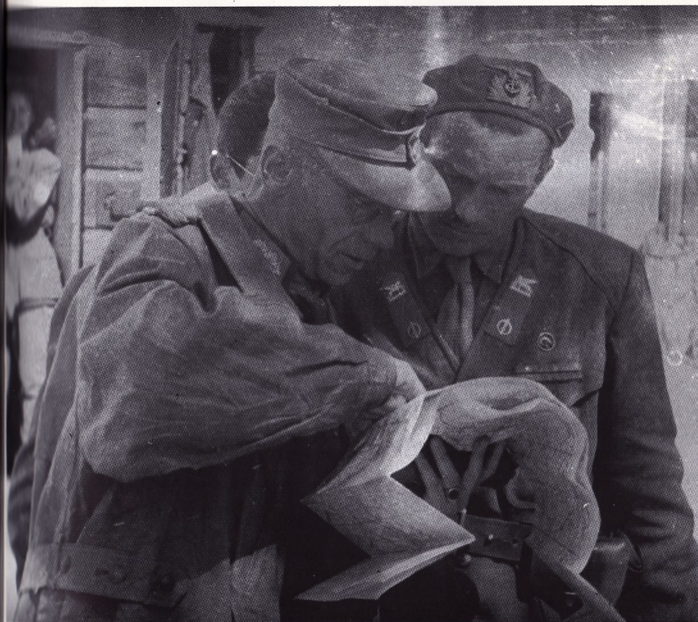


Schizzo del combattimento di Ariano Polesine.

plotone si trova già isolato e accerchiato, combatte col Po di Volano alle spalle. L'unica via di ritirata per rifluire dentro l'isola di Ariano, dove sono schierate le altre compagnie, è un ponte minato, difeso da due cannoni tedeschi manovrati dagli ufficiali Enrico Palomba ed Emilio Di Santo, che fanno ad occhio, senza congegni di puntamento, un tiro indiretto naturalmente impreciso e più rumoroso che efficace. Il nemico tenta di occupare ad ogni costo il ponte per tagliar fuori la compagnia Prospero la quale fa appena in tempo a sganciarsi. Il nemico raggiunge il ponticello che, per colmo di disdetta, non salta in aria: il battaglione è praticamente tagliato in tre, cosicché mentre Prospero si dirige sul Po Grande, il Ten. Tullio Ciappi, insieme al plotone arditi Nesgap comandato dal Ten. Ferri, è costretto a piegare verso Porto Tolle e poi a dirigere verso Taglio di Po. La compagnia mortai, con Buttazzoni e tutto il Comando, si ritira verso Corbola dove traghetta con la solita fortuna e perizia, sotto i mitragliamenti aerei.

Sull'Isola di Ariano rimangono soltanto, a scopo di osservazione, Tino Vercesi e il marò Marco Agosta. Tranquilli, dalla finestra di una casa guardano le pattuglie avvicinarsi e quando queste stanno per entrare dalla porta, escono da quella posteriore e, al riparo di un fossato, raggiungono il Po ricongiungendosi al reparto nel tardo pomeriggio del 23 aprile. In cinque ore di combattimento, dalle sette del mattino a mezzogiorno, il battaglione ha inflitto dure perdite al nemico (pochi i nostri caduti), mentre alcuni feriti e il plotone di Gaudenzi sono scomparsi. Se la caveranno quasi tutti.

Prospero ci raggiunge al di là del Po verso le tre del pomeriggio. Il suo reparto, duramente provato e ad effettivi ridotti, ha bisogno di un attimo di sosta. In questa situazione, invece di farlo attestare nel settore d'argine a noi assegnato, lo facciamo proseguire, perché possa riposarsi, verso Conetta, al di là dell'Adige, sede scelta nell'eventualità di un ulteriore ripiegamento. Il generale tedesco comandante



Il capitano di corvetta Antonio Di Giacomo, eroico sommergibilista atlantico, multidecorato al valore, grande invalido, viene nominato nel febbraio 1945 comandante del I° gruppo di combattimento della divisione Decima formato dal btg NP di prima schiera sul Senio e a Porto Garibaldi e da Barbarigo, Lupo Colleoni e Freccia (collegamenti) di seconda schiera. Un generale tedesco durante la fase di ripiegamento indica dove si arresterà presumibilmente la ritirata tedesca essendo rimasta solo la Decima con gli NP di retroguardia a contrastare in duri combattimenti gli angloamericani.

del settore, che quel giorno aveva fatto sosta per rifocillarsi alla nostra base, ci aveva fantasiosamente garantito che la difesa vera sarebbe stata effettuata sull'Adige per dar tempo alla linea del Piave di consolidarsi. Fin dall'alba del 24 aprile l'Aiutante Maggiore aveva accelerato la partenza degli automezzi per tentare di utilizzare gli ultimi traghetti ancora in funzione.

Buttazzoni, che nel frattempo era arrivato ad Adria con un centinaio di uomini, lo fece avvertire di raggiungerlo per proseguire insieme verso l'Adige, dove si stavano concentrando Lupo, Barbarigo, Freccia e Colleoni. Quando Zarotti uscì nel cortile, lungo i muri delle case stavano numerosi giovani in atteggiamento sospetto: ordinò allora ai due uomini che aveva con se di far fuoco senza esitazione alla minima mossa dubbia. Attraversò Adria a gran velocità: dovunque, gli stessi volti e la stessa pesante atmosfera di attesa. Raggiunse a notte inoltrata Cavarzere, sconvolta dalle bombe, sfilando miracolosamente in mezzo a colonne tedesche sotto incessanti mitragliamenti e bombardamenti e piegò sull'argine destro dell'Adige. La strada bianca illuminata dalla luna e la costante attenzione agli aerei gli impedirono di accorgersi del cratere di una bomba che aveva aperto una voragine nel terrapieno, dentro cui precipitò. Leggere ferite per lui e svenimento degli altri due, con rapida ripresa. Tratto fuori da una pattuglia tedesca, dopo una sommaria medicazione, prosegui sbandando, saltellando e sbuffando ma di traghetti neppure l'ombra. Era ormai tardi e, trovata una stalla, decise di concedersi con Alvisi e Magnani, qualche ora di sonno. Intorno a una nicchia eressero una barriera di balle di paglia e si stesero con le armi pronte, non tanto per difendersi dai nemici esterni quanto per la presenza di un toro di una dozzina di quintali, geloso delle sue mucche, che continuerà tutta la notte a scrollare la malferma stalla, rischiando di demolirla.

Il mattino dopo, Zarotti, raggiunto da Borgogelli che, dimesso dall'ospedale, non aveva potuto resistere al desiderio



Senio: un servente mitragliatore in una pausa di riposo. Il fronte a volte, da parte nostra taceva, ma l'attività nemica non sostava mai.

di raggiungerci al fronte quando tutti ne fuggivano, trovò un traghetto: un guscio che faceva acqua da tutte le parti, manovrato da un atletico tedesco, provvidenziale S. Cristoforo, che sarebbe ancora là a traghettare imperturbabile se non gli avessero detto che la guerra era finita. Dopo un ripetuto imbarcarsi e sbarcare per il sopraggiungere di aerei, finalmente si partì. L'Adige era gonfio. Come in una sequenza accelerata non smettemmo un attimo di restituire al fiume, con alcuni barattoli, tutta l'acqua possibile il cui livello scendeva e saliva sui nostri piedi. Dopo aver passato l'Adige, mentre procedevamo affiancati verso Conetta, si avvicinò un sottufficiale mongolo. Borgogelli aveva acquistato da un contadino, pagandola a prezzo esorbitante, una vecchia bicicletta, preziosissimo mezzo di locomozione.

Il mongolo afferò il manubrio per strappargliela, urlando frasi incomprensibili: senza scomporsi Borgogelli gli am-

mollò tale botta sulla mano da fargli lanciare un urlo. Fuori di sé, l'altro, lasciata la presa portò la mano alla pistola, ma fu subito steso da una raffica di mitra. Si incaricò di medicarlo alla meglio il sergente infermiere Prudenza.
A Conetta raggiungemmo Buttazzoni, Vercesi e un centinaio di nostri. Prospero e Ciappi, vista l'assoluta assenza di tedeschi, di fortificazioni e di altri reparti della Decima, si erano diretti su Venezia lasciando uno scarno messaggio: li seguimmo a circa mezza giornata di marcia, dopo esserci muniti di carrozze con cavalli e biciclette. Nella notte del 24 aprile sostammo brevemente in una fattoria, sotto una pioggerella insistente, ripartendo alle prime luci del 25 aprile. Alle porte di Padova perdemmo di vista il calesse del comandante Buttazzoni, guidato dal maresciallo Carusci, già suo autista e ora automedonte improvvisato.

Alle prime case della città partirono improvvisamente alcuni colpi di fucile che colpirono un NP all'addome e un altro ad un piede. Il più grave lo ricovereranno moribondo all'ospedale vicino, l'altro lo medicammo e lo portammo con noi. Attraversammo Padova su due file, addossati ai muri, con le armi pronte a sparare a tiro incrociato verso l'alto. In testa alle due colonne il S.Ten. Gabriele Politano da una parte e Zarotti dell'altra, in coda gli ufficiali Borgogelli, Bertoli, Palomba, Di Santo, Regazzi, Rovelli ed altri con tutti i mezzi di trasporto non a motore. Superata Padova sostammo in una villa patrizia per decidere il da farsi.

L'Aiutante Maggiore propose di raggiungere Valdobbiadene: lo imponeva la responsabilità del presidio ivi lasciato. Gli altri, tutti, optarono per dirigere su Venezia. Allora Zarotti chiese ad Alvisi se si sentiva di andare a Valdobbiadene per ordinare al presidio di trasferirsi a Venezia: Alvisi accettò senza esitazione e con l'unica motocicletta ancora a disposizione, partì. Disgraziatamente, credendosi al sicuro e per non abbandonare le famiglie i componenti del distaccamento preferirono rimanere. Alvisi rientrò incolume a Venezia.



Insolita scenetta di guerra: il marò Geo Calderoni abbevera una capretta in braccio a Margherita Barsanti.

Strage di Valdobbiadene

Di lì a qualche giorno, però si compì la tragica strage delle grotte di Bigolino, annunciata da una strana premonizione. A Valdobbiadene, il cuoco Gibertoni, un essere tranquillo e imperturbabile, cadde improvvisamente in deliquio e dibattendosi in una specie di attacco epilettico, gridò che vedeva uomini senza volto correre ad ucciderli tutti. Stesso deliquio il giorno dopo. Il fatto e lo svolgersi degli avvenimenti fu in seguito riportato da Gabriellini, comandante del distaccamento di Valdobbiadene, scampato forse per la sua canizie o perché capitato nelle mani di un gruppo meno feroce, gruppo che tuttavia tormentò, seviziò e torturò a lungo il

podestà Ceccarel e altri maggiorenti del paese: i rimanenti vennero catturati e quasi tutti concentrati nella grotta di Sacol. Il maresciallo Sebastiano Falco, quando vide la mitragliatrice puntata all'ingresso della grotta, capì che occorreva rifarsi a Dio e alla dignità: con in mano un rosario, e dopo un gesto imperioso verso la mitragliatrice, fece inginocchiare tutti guidandoli in una corale preghiera che solo il gracchiare furioso della mitragliatrice troncò. Poi il tritolo demolì l'imboccatura del sepolcro. Incredibilmente uno dei nostri marò, Carlo Armando, sebbene con alcuni proiettili in corpo, riuscì a porsi in posizione di difesa da guastatore ed evitò di essere seppellito. Trovato di notte dentro un fossato dagli abitanti del contado fu curato e nascosto. Guarito, emigrò nella America del Sud.

Ecco l'elenco dei caduti compilato dal comune di Valdobbiadene nel 1948 su richiesta dell'associazione Famiglie caduti e dispersi della RSI.

Censimento vittime civili Seconda Guerra Mondiale

A) *Civili: è un susseguirsi di 64 nomi la maggior parte prelevati in casa dai partigiani e uccisi fra il 3 e il 7 1945 - dieci giorni dopo la fine della guerra: tra di essi il podestà Ceccarel Enrico, prelevato dall'ospedale civile, il segretario Bellini Antonio ed altri maggiorenti del paese. Una decina risultano deceduti per cause varie di guerra (bombardamenti o per scoppio di bombe.*

C) *X^a Flottiglia MAS: NP*

65 Anniparides Vincenzo di Onesti il 25.1.45 ucciso in azione di rastrellamento contro i partigiani.
66 Aprile Vittorio di Cosimo il 5.5.45 ucciso dai partigiani in località Sacol.
67 Bajocco Leonardo fu Arrigo il 25.12.44 ucciso in combattimento nella selva di Tarnova.
68 Barattini Dante fu Giuseppe deceduto il 30.1.45 per ferite.

69 Baroni Sergio di Dante deceduto il 17.1.45.
70 Bernocchi Giovanni di Mario il 3.5.45 prelevato dai partigiani e scomparso.
71 Cappellaro Leo di Luigi sergente ucciso dai partigiani il 4.5.45 nel Bosco Rondola.
72 Coretti Attilio di Costantino deceduto in seguito a ferite.
73 De Benedectis Paolo di Nicola il 4.5.45 ucciso dai partigiani nel bosco Medean.
74 Falco Sebastiano fu Giuseppe Maresciallo ucciso dai partigiani a Sacol il 5.5.45.
75 Franceschi Martino di Alibio il 5.5.45 ucciso dai partigiani a Sacol.
76 Gianfossi Alfonso di Attilio l'8.11.44 morto per incidente di arma da fuoco a Bigolino.
77 Gibertoni Euro di Giovanni il 4.5.45 ucciso dai partigiani a Bosco Rondola.
78 Morelli Francesco fu Vito il 6.5.45 ucciso nel Medean dai partigiani.
79 Pineschi Leopoldo di Ubaldo Sergente il 4.5.45 ucciso dai partigiani a bosco Rondola.
80 Rubino Ettore di Ernesto Sottotenente ucciso il 4.5.45 nel Medean.
81 Servetti Matteo fu Antonio il 4.5.45 ucciso dai partigiani a bosco Rondola.
82 Sertorio Luigi di anni 16 deceduto per colpo di arma da fuoco.

Continua l'elenco fino al numero 102: seguono gli sconosciuti: totale 122.

Il paese contava 5.000 abitanti!

F) *Sconosciuti: sono in totale 20 salme di cui la maggior parte NP esumati dalla fossa di Sacol.*

Gli NP uccisi a Valdobbiadene sono perciò trenta almeno: forse qualcuno in più, ma è impossibile elencare i nomi di tutti.

In ossequio alla legge vigente, iniqua e vergognosa, il Comune

definisce l'elenco "Censimento vittime civili seconda guerra mondiale". È possibile che nessuno dei governi succedutisi in Italia dalla fine del conflitto non abbia sentito la vergogna di questa situazione? Sono oltre 70.000 i caduti della RSI, di cui almeno due terzi uccisi durante le giornate della "liberazione". Qualificando questi soldati vittime civili i governi non solo hanno svilito il loro sacrificio ma privato altresì le rispettive famiglie della pensione di guerra.

Imboscata nel ripiegamente su Venezia

Proseguendo il cammino, lasciata alle spalle Padova, raggiungemmo Dolo, e abbandonata la strada provinciale ci inoltrammo su quel tronco di autostrada. Mentre sorpassavamo Dolo incominciarono a suonare le campane di una chiesa: tre rintocchi della campana grande e tre più fitti della campana piccola come l'S.O.S. dell'alfabeto morse. Zarotti si sporse dalla carrozza, che portava lui e Vercesi, e domandò a una vecchietta quale ricorrenza preannnunciassero i rintocchi. Lei, esitò, balbettò, poi parlò dei preparativi per il mese mariano imminente (era il 26 aprile). Decidemmo, seduta stante, di adottare tutte le misure di sicurezza per la marcia in colonna in territorio nemico. Si erano intanto aggregati a noi un gruppo di soldati tedeschi e di fuggiaschi politici. La colonna contava ottanta/novanta uomini in tutto, comunque ben armati ed equipaggiati.
Fra coloro che si staccarono, i tenenti Carocci e Cinotti scomparvero e non se ne seppe più nulla; il sergente Prosperi e il Sottocapo Baldini, due già della Folgore, vennero circondati ma si aprirono con estrema decisione la strada portando in salvo un altro gruppo dei nostri. Lo stesso Comandante Buttazzoni fu fermato, ma con uno stratagemma posto in atto da Carusci, riuscì a liberarsi e a raggiungerci a Venezia. Il Mar. Lo Monaco, della Nembo e suo figlio, egli pure NP, non potendo traghettare i muli oltre l'Adige li distribuirono ai contadini del luogo e ci raggiunsero a Venezia dopo una scaramuccia risolta con molta abilità e decisione.



Da destra il comandante Nino Buttazzoni, l'autore e il Sten. Enrico Palomba alla vigilia della partenza per il fronte del Senio.

Sull'autostrada per Mestre aprivano la marcia della nostra colonna due pattuglie di quattro uomini in bicicletta, comandate da due esperti sottufficiali che si alternavano in avanguardia e in retroguardia a ogni cavalcavia.

Verso le ventitré un razzo si alzò improvvisamente alle nostre spalle e un altro rispose, a distanza davanti a noi: il nemico doveva essere ben forte se si rivelava in anticipo ma certamente ignorava con chi aveva a che fare. La luna, e forse la stanchezza che pesava certamente su tutti noi al quinto giorno di ritirata, ci fece accorciare le distanze e forse fu un bene per le pattuglie. Quando l'arco del cavalcavia si infiammò sopra e sotto sentimmo sibilare i proiettili alti su di noi, primo segno di inesperienza del nemico ma altret-

tanto vantaggioso per la nostra totale incolumità, cavalli compresi. Pochi secondi dopo eravamo schierati su due ali a cavallo della strada in uno dei fossatelli che correvano lungo i filari: l'ala sinistra agli ordini di Vercesi e l'ala destra al comando di Zarotti. Vercesi subito ordinò di far allargare alle ali, in manovra di aggiramento, due squadre: Borgogelli a destra ed il S.Ten. Regazzi alla sinistra si mossero subito.
Rapidamente iniziammo l'avvicinamento in totale silenzio essendo cessato anche il fuoco, tanto che un giovane si affacciò alla balaustra del cavalcavia dicendo a quelli di sotto, sono fuggiti'' (1): proprio in quel momento si scatenò l'attacco. Per ordine di Vercesi erano già avanzate tutte le armi automatiche. Il sottocapo Tolardo, portatosi a distanza ravvicinata, con un colpo di panzerfaust distrusse una delle due mitragliatrici, serventi compresi e danneggiò l'altra. Davanti a Vercesi si pararono improvvisamente due o tre uomini usciti da un tombino che furono abbattuti con bombe a mano da un nostro marò prima che avessero il tempo di sparare. Vercesi allora si alzò in piedi, ben visibile sotto la luna, e sgranando alcune raffiche contro un fucile mitragliatore vicino, che tacque, ordinò l'assalto: fitto scoppiare di bombe a mano, un violento sgranare di colpi, poi silenzio. Mentre i tedeschi della nostra colonna procedevano con la loro tradizionale disciplina ad occupare la sommità del cavalcavia nell'eventualità molto improbabile di un ritorno in forze del nemico, la morsa si era chiusa alle spalle del gruppo di case di Mira: circa cinquanta giovani rintracciati nelle abitazioni si aggiunsero a quelli già radunati sotto il cavalcavia. Alcuni erano leggermente feriti, uno aveva il volto bruciacchiato da una bomba a mano. Sul terreno giacevano i morti.

Due feriti alle gambe che si lamentavano furono affidati alle cure dei civili. Allineati tutti i prigionieri sotto il cavalcavia, un ragazzo, spinto dalla speranza di salvare il padre tirava la giacca di Zarotti, a mano a mano che questi interrogava i prigionieri, per segnalargli quelli che avevano preso parte al combattimento. Ne scegliemmo venti, tra i più giovani e robusti, lasciando in libertà tutti gli altri e li incolonnammo davanti a noi, come avanguardia di protezione, con l'ordine di cantare i canti partigiani: al ritmo sostenuto dei cavalli e delle biciclette attraversammo il ponte sulla laguna e raggiungemmo piazzale Roma. Il combattimento era durato dalle undici o poco più fino alla mezzanotte e mezzo.



Micce ed esplosivi costituivano una parte essenziale dell'addestramento: qui il Sten. Angelo Bertoli addestra i suoi uomini.

Era la mattina del 27 aprile 45. Il capo che aveva arruolati gli uomini per facili imprese se la era squagliata e buon per lui perché lo avremmo fatto giudicare sul posto dalle famiglie dei caduti, alcuni dei quali ragazzi di 15/16 anni. Facemmo aprire la grande autorimessa e vi entrammo con uomini, carrozze, cavalli e i venti prigionieri. Il luogo era già affollato. Il pilota di un carro armato tedesco, ubriaco e tra-

ballante continuava a ripetere, indicando le mitragliatrici del carro e i prigionieri, "alles Kaput".

(1) Margherita Barsanti sposò alla fine della guerra il Sergente Di Biase: morì alcuni anni dopo a Venezia. Margherita e Antonietta furono due ausiliarie, due donne esemplari di animo e di coraggio ineguagliabili. Insieme alle molte altre che conoscemmo sono tutte da collocare in vetta alla gerarchia dei valori: prima nel supremo sacrificio, nella ricostruzione silenziosa di questa povera terra martoriata dalla guerra, nella pietosa opera di placare il dolore delle decine di migliaia di vittime dell'ultimo odio. Il loro fu un esempio che l'Italia, quella vera, non può e non deve dimenticare.

(2) In proposito si legge in uno scritto di Sergio Bozza: "quella mattina avevo appena posizionato la mitragliatrice nella nuova postazione quanto, improvvisamente, nel silenzio più assoluto, sentii il mio sergente urlare:
— All'armi! All'armi! All'armi!
Era un urlo quasi disumano ed erano parole che non avevo mai udito ma solo letto nei giornalini dell'epoca, tipo Cino e Franco, "L'uomo mascherato", "Il Corsaro Nero", ecc. Noi sul fronte del Senio ogni notte avevamo cinque o dieci motivi di allarme, ma non gridavamo mai. Sparavamo ed era tutto chiaro. Inoltre il sergente Perretti Raffaele di Lanciano, era sempre stato un caposquadra tranquillo e sereno, soprattutto nei momenti più difficili. Per questa sua freddezza dava coraggio ai suoi giovanissimi sottoposti. Che diavolo aveva visto per gridare tanto?
Contrariamente a quanto è scritto nei libri di storia sulla linea "gotica" (e mi dispiace per il magnifico "Museo del Senio" di Alfonsine di Romagna") il 21 aprile del 1945, il battaglione NP nuotatori paracadutisti della divisione Decima si trovara ancora regolarmente schierato sulla linea del fronte a Porto Garibaldi.
Da diciotto giorni era sempre lì. E resisteva bene. Il 21 era una giornata di sole, e il cielo era stranamente sgombero dai soliti aerei inglesi a caccia di obiettivi da spiare, mitragliare, bombardare, terrorizzare.
Alle ore dieci circa del 21, ci si era appena svegliati, dopo una nottata attiva nella "terra di nessuno". Uscito dal "bunker" avevo posizionato la mia mitragliatrice Breda 37. La postazione, scelta appena fuori, era ottima perché protetta dal robusto muretto alto mezzo metro costituente la cresta dell'argine del canale-porto. Qui una feritoia, scalpellata tra i mattoni, mi offriva un buon riparo e un'ampia visibilità verso l'avanti.
Ricordo che il porto-canale era, ed è ancora, una specie di fiume largo una ventina di metri, che unisce il mare Adriatico alla laguno di Comacchio. La distanza tra queste due masse di acqua era, all'epoca, di circa un chilometro e mezzo. Il tratto di terreno che il canale suddivideva tra nord e sud, era detto "la striscia" ed era una fetta di palude piatta, spoglia ed acquitrinosa, poco erbata, che si estendeva in avanti, per cinque e più chilometri, fino alla foce del Reno. La striscia o "lingua", come è definita dalle pubblicazioni militari inglesi, costituiva la terra di nessuno", tra noi e l'esercito avversario.
Questa estesa ed inconsueta "terra di nessuno", offriva grandi opportunità



Preparazione di una azione di artiglieria del gruppo Colleoni.

alle pattuglie dei due eserciti contrapposti. A dire la verità i pattugliamenti mobili li facevano solo gli inglesi, mentre i marò degli NP si limitavano ad attenderli in appostamenti segreti ed insidiosi, occupati solo la sera prima e sempre diversi.
Tutte le notti si sparacchiava, ma non tanto. Di giorno lavoravano solo gli aerei e le artiglierie inglesi, ma non tanto neanche loro. Sul fronte del Senio l'attività guerresca era almeno dieci volte più intensa. Nella zona vi era un grande numero di bunker in cemento armato, che la Todt aveva fatto costruire da imprese italiane con evidente funzione di antisbarco. Noi però non li occupavamo perché bersagli troppo facilmente individuabili. Infatti molti erano colpiti, spaccati, rovesciati da enormi bombe di aereo che lasciavano sul terreno voragini impressionanti.
La trincea fortino occupato dalla mia squadra, quella mattina appena rientrata da una nottata trascorsa nella "terra di nessuno", era appunto una grande buca prodotta da una bomba di aereo. Era stata coperta con travi e tavole e inrealtà era una "tana" dove nascondersi alla vista di aerei e ripararsi dalle schegge.
All'urlo di "all'armi", lanciato dal mio sergente, guardai in avanti. Lungo uno stretto canale a me frontale, che si univa al canale-porto in modo perfettamente perpendicolare, e parallelo alla vicina strada Romea (canale ancora oggi esistente), vidi tre lunghe e strette barche, cariche di soldati. Erano giunte tranquille tranquille, a circa trecento metri dalla mia posizione. Erano perfettamente allineate tra loro. Erano perfettamente allineate anche al mirino della mia

mitragliatrice.

Questo piccolo canale, largo tre-quattro metri, era bordato dalle solite canne palustri alte un metro o due, che ne facevano una specie di galleria, per cui i natanti erano visibili solo dalla mia postazione.

Venivano avanti, gli inglesi imbarcati, remando tutti a "pagaia", seduti perfettamente in centro alle imbarcazioni, in un'unica fila. Siccome erano a me perfettamente frontali, non vedevo granché, in quanto il primo soldato-rematore mi nascondeva quasi tutti quelli che seguivano.

Sulla punta della prima barca, in piedi, con le gambe allargate, stava il comandante del gruppo. Fumava la pipa ed il profumo dolce del tabacco al miele, era arrivato già fino a me, forse spinto da una leggera brezza.

Per numerosi anni, quando percepivo quell'odore, mi ricordavo di Porto Garibaldi, delle tre barche, di tutti quei soldati-rematori, di quel comandante.

Ho detto che il capo di quelle imbarcazioni stava a prua della prima barca piroga, con le gambe divaricate, e io vedevo i suoi soldati attraverso il vuoto di quelle gambe, al di sotto del ginocchio. I remi invece li notavo al di fuori. È stato solo attraverso le pale dei rematori che ho potuto stimare il numero dei soldati imbarcati, in trenta unità per barca quindi novanta in tutto.

Sulla prima unità i rematori operavano con una sincronia tanto perfetta, da sembrare i marinaretti di Venezia al saggio di fine anno. Sulla seconda barca i soldati, pur sempre perfettamente allineati e come gli altri seduti al centro del natante, pagaiavano abbastanza bene ma non con la precisione dei primi.

Sulla terza, che seguiva le antistanti a non più di dieci-quindici metri, i militari operavano sulle pagaie un po' più disordinatamente, ma restavano comunque inevitabilmente, in perfetta fila con tutti quelli che precedevano.

Il mio sergente, dopo il grido di "all'armi" che ha svegliato tutta la nostra linea di difesa, si è alzato in piedie e, tutto sporgente al di sopra del muretto, ha fatto partire una raffica di mitra, tanto lunga che pareva non finire mai.

Il comandante in testa alle tre imbarcazioni si era tolta la pipa di bocca con estrema calma. I suoi soldati continuarono a remare con la stessa andatura precisa di prima.

Evidentemente nessuno era stato colpito e scambiarono la lunga raffica per una manifestazione di benvenuto.

Nel frattempo io avevo già bloccato "la pesante" sul bersaglio. Anzi era già a posto in quanto, nella posizionatura e messa a punto fatta un'ora prima, avevo posto il fine brandeggio a destra, già regolato sull'asse del canale, a punto zero uguale a mille metri. Ciò aveva posto la linea di mira sulla testa del primo rematore, senza dover rettificare sulle manopole dei minimi spostamenti. Un solo colpo li avrebbe infilati tutti novanta, dato il loro perfetto allineamento, dovuto alla strettezza del canale se la mitragliatrice non fosse stata due metri più in alto. Così invece con un solo colpo, avrei infilato la testa del primo e il basso ventre del sessantesimo e sarebbe passato sotto agli ultimi trenta. A questo piccolo inconveniente avrei sopperito facilmente "pesando" sulle maniglie e, con le vibrazioni, l'arma si sarebbe sollevata di quei due o tre millimetri, che erano sufficienti a colpire tutti i novanta imbarcati, con due o tre colpi soltanto. Certo che nulla mi impediva di "sciupare" anche cinque colpi o dieci o cento. Ma non so perché, in quel momento pensavo a un solo colpo o a due.

Mi sovvenne che un istruttore d'arma definì il fucile 91 il migliore delle armi



Gruppo Colleoni: un pezzo in postazione.

simili, perché era di una potenza tale da poter trapassare nove uomini, con un solo proiettile. A parte il fatto che non capivo chi poteva aver fatto quell'esperimento, trasformai l'informazione, per analogia, in un calcolo riguardante la mia "37" ragionando così: se il 91, che ha l'alzo di mira massimo regolato sui mille metri, trapassa nove corpi umani, la mia mitragliatrice che ha l'alzo di mira regolato sui cinquemila metri ne trapassa cinque volte di più, e cioè quarantacinque. Non mi ero mai sognato che potesse verificarsi una opportunità tanto feroce. Ma quale crudele e sadico dio della guerra aveva inventato, per me, una così tremenda occasione? a chi chiedere il coraggio per ammazzare novanta soldati in meno di un minuto secondo? Allora non odiavo tanto gli inglesi da decidermi facilmente a sparare contro quelli. Dopo il campo di concentramento in loro mani, al "211 Pow" d'Algeria, il coraggio l'avrei certamente trovato subito, anzi la gioia della vendetta per il loro trattamento. Anche se in guerra vale "morte tua per vita mia", la mia incertezza era angosciosa. Anche se ero un italiano, con divisa ed armi italiane, che combattevo in Italia contro stranieri invasori avrei preferito non trovarmi in quella situazione.

Pensieri umanitari in quel momento non me ne vennero. Ma avrei preferito non trovarmi lì.

Di solito quando ero carico di paura, ed era capitato più di una volta, invocavo la mamma. In quel caso implorai: "papà, cosa faccio? Tu che hai com-

battuto a lungo nel 15-18 e sai tutto di guerra, cosa faccio?''.
In quel momento di titubante incertezza, il mio sergente, terminata la scarica di mitra, si tuffò nel bunker per reperire il giubbetto portacaricatori. Nel passarmi accanto, tutto sconvolto, mi urlò: ''Spara, maledetto, spara!''.
''Ma se sparo li ammazzo tutti!'' E poi quel 'maledetto' a me! Da parte del mio sergente non me lo sarei mai aspettato. Avevo vissuto con lui lunghi e faticosi addestramenti; ero stato con lui sotto vari bombardamenti a pregare che cessassero; avevamo sofferto insieme la fame, freddo, disagi; eravamo solidali in tutto; ci volevamo bene. E poi l'avevo sempre visto coraggioso, calmo e sereno. Ma perché tanta agitazione? Perché tanta premura? In fondo quei novanta erano miei! Tutti miei! In un minuto secondo potevo sparar loro cinque colpi ed erano più che sufficienti a ucciderli tutti. In un minuto primo avrei potuto far partire trecento colpi e quei novanta sarebbero diventati carne trita. La mitragliatrice era davanti a loro bloccata e loro erano bloccati davanti alla mitragliatrice. Bastava schiacciare il bottone.

A colpire e a uccidere non ce l'aveva mai insegnato nessuno, anche se l'azione era implicita nel nostro lavoro di soldati. Nel tremendo fronte del fiume Senio in Romagna, non ho mai sparato tanto per sparare. Per far vedere che c'eravamo; che non avevamo paura; che anche noi avevamo armi e munizioni; o per nascondere la grande paura che ci teneva sempre compagnia, o la nostra inferiorità di fuoco. Io sparavo proprio per colpire l'avversario. Ma contro quella fila il discorso era diverso. In pieno giorno, dopo averli visti quasi in faccia, senza preparazione psicologica, tutto all'improvviso, tutto così facile! E poi quei poveracci non si potevano difendere. Sparare loro e ucciderli tutti con pochi colpi, mi pareva di compiere una gran vigliaccata. Ero tuttavia sempre lì davanti a quei novanta, tutti ben allineati, con la ''pesante'' bloccata su quella fila. Dovevo solo schiacciare il bottone.
Non era necessario che guardassi. Tutto sarebbe avvenuto da sè, con un destino già deciso. Ma io ero incerto e angosciato. Tremavo tutto. Solo in quel momento, anzi in quel momento molto di più, mi resi conto che la guerra è fatta solo per gente cattiva, che non deve avere amore per il prossimo e pietà per nessuno, di fronte all'obbligo del dovere verso la propria Patria. Insomma una faccenda da ''uomini'' e io, non lo sapeva nessuno, avevo solo sedici anni e due mesi.

Buttai casualmente l'occhio in avanti a sinistra e vidi il grande piano paludoso della striscia terra di nessuno, pieno di soldati avanzanti.
Il mio sguardo abbracciava un chilometro a sinistra fino alla pineta della spiaggia, e un chilometro e più, in avanti verso sud.
Con sorpresa paralizzante e sbigottita, vidi che erano soldati inglesi in divisa caki, con gli elmetti a padella, con i fucili variamente portati, chi a tracolla, chi in mano, chi in spalla. Erano tanti, tanti, tanti. Una marea che non finiva più fin dove l'occhio vedeva e anche oltre.
Venivano avanti molto lentamente, come cercatori di funghi, o come camminatori molto stanchi. In ordine sparso e disordinatamente, con spazi radi e spazi fitti.
Avanzavano tutti verso il canale, che ormai per i primi distava non più di trequattrocento metri, ma vi erano anche reparti minori che erano giunti quasi a


Al centro il comandante Nino Buttazzoni durante una esercitazione: in primo piano il Capitano Carlo Brusco.

cento metri. Alla raffica di mitra del sergente Perretti si erano forse acquattati fra le erbe. Questi ultimi moriranno tutti, non so da chi colpiti, né in quale momento della battaglia.
Evidentemente nessuno si aspettava quell'avanzata in pieno giorno di sole, su un terreno tutto piatto e spoglio; ma chi poteva immaginare l'avanzata senza alcuna preparazione d'artiglieria, senza che la cicogna li accompagnasse o che fosse passata prima ad osservare? Quella era la giornata delle pazzie collettive.
Si trovavano là i soldati avversari, in mezzo a quella palude piatta senza difesa, di fronte ai marò degli NP che invece erano ben appostati, e così vicini che, in addestramento su sagome, si centrano due tiri su tre.
Quanti erano? Fu stimato il numero di quei soldati in modo molto diverso. Chi tremila, chi cinquemila, chi diecimila. Questa diversità di giudizio è una opinione influenzata dalle diverse emozioni, ma anche dal momento in cui uno ha osservato.
Io di quella moltitudine conservo una fotografia. Nel cervello. Con i gruppi che infittivano varie aree, non credo di sbagliare di molto affermando che erano più di diecimila, forse quindicimila. Tutti in piedi. Tutti per le nostre armi, bersagli fissi, come al tirassegno.
Un bambino di dieci anni avrebbe capito che quell'avanzata non era un'operazione militare, ma un suicidio collettivo.
Quei soldati avevano certamente al comando un generale. Anche centinaia di ufficiali. È stato possibile che fossero tutti impazziti? Tutti insieme? Tutti quel giorno? A meno che...
Mi viene in mente un brutto e incredibile sospetto. Se quelli erano italiani della divisione "Cremona", come sembrerà in seguito, con molte migliaia di aggregati partigiani rossi comunisti, vestiti e armati dagli inglesi, tenuto conto del terrore degli inglesi per i rossi, in dipendenza anche dei contemporanei fatti di Grecia, non escluderei un colpaccio alla Satana: "Andate a occupare la zona di Porto Garibaldi che è libera" a loro. "State zitti e fate il vostro dovere" a noi.
Però sono sicuro che non ci hanno spedito segretamente un autocarro di munizioni, perché tanto ci era necessario per ucciderne diecimila, e non le possedevamo in grande quantità.
Farò delle ricerche. Il caso lo merita. Sarebbe allucinante ma non impossibile, per un popolo che ha sempre fatto combattere gli altri, per il proprio tornaconto più oscuro.
Forse è solo frutto della mia fantasia, perché non riesco a giustificare quell'avanzata insensata. Comunque si giri il fatto resta inspiegabile.
Avanzavano gli inglesi, piano piano, chiacchierando a bassa voce. Qualcuno fumava, qualche altro accendeva sigarette. Poteva essere un attacco con tutte le regole, anche se non vedevo attrezzatura per scavalcare il canale-porto.
Io ero ben piazzato con la mia mitragliatrice e sapevo perfettamente quel che dovevo fare. Ma ero incerto e solo col sergente. Non sapevo dove era il mio sergente, né le altre squadre. Avevo anche molta paura.
Con una lentezza esasperante e con un ritardo incredibile di tre-cinque minuti, rispetto al primo allarme, incominciarono a sparare i nostri fucili, poi i mitra, poi le mitragliatrici, infine i mitragliatori. Il fuoco di tutta la linea mi è sembrato di una modestia avvilente: ho detto mi è sembrato.

Il sergente Mele, detto il Sardo di Ferro, mi riferì invece d'aver esploso più di duemila colpi di mitra, in meno di un'ora, al limite della fusione della canna. Era appostato a non più di trenta metri da me, e io non me n'ero nemmeno accorto. Evidentemente ero talmente terrorizzato da non essere stato in grado di valutare i fatti con obiettività.
I nemici continuarono a venire in avanti a piedi, per almeno un quarto d'ora e la cosa era incredibile ma anche terrorizzante. Non riuscivamo a fermarli. Parevano i reggimenti di Napoleone nelle guerre di duecento anni prima, quando le armi erano ad avancarica e si poteva sparare un colpo ogni tre minuti, e non trecento, o seicento, o novecento, come nel 1945.
Dopo circa mezz'ora, le armi automatiche avevano quasi cessato di sparare. Continuarono invece, con costanza, i "91".
Improvvisamente, e tutto d'un tratto, arrivò la reazione degli inglesi. Tardi, tardissimo, oltre mezz'ora.
Arrivò con un volume di fuoco, che pareva giunta la fine del mondo. Le pallottole erano così fitte, che i consueti fischi erano diventati un tuono continuo. E lo spostamento d'aria così grande, che sembrava il vento di un ciclone. Non finivano più. Non diminuiva di neanche un po'.
Noi stavamo riparati dietro le difese o dentro ai bunker. Se avessimo sollevato un manico di scopa, in un attimo sarebbe stato sbrindellato.
Il crepitio era sempre della medesima intensità. Però non venivano ancora in avanti, sebbene la nostra linea non sparasse più. Saremmo rimasti vivi fino alla sera? Questo era un pensiero intimo di tutti. Di fronte alla dimostrazione di una simile potenza sparatoria del nemico, nemmeno pensarci di star lì ancora. Attendevamo ansiosamente la sera per potercela svignare. Ma ce l'avremmo fatta?
Poi inevitabilmente si pensava: se queste sono le armi individuali, figuriamoci i mortai, i cannoni, gli aerei, che di lì a poco sarebbero dovuti entrare in azione.Saremmo diventati briciole. Eravamo allineati perfettamente lungo il canale e bastavano dieci bombardieri pesanti. Eravamo anche noi come i novante delle tre barche. Era solo questione di tempo.
Erano spariti perfino i moscerini. Forse colpiti anche loro. Andò avanti col massimo ritmo, per una buona ora. Un'ora lunga come una giornata. Poi iniziò una modestissima diminuzione.
Forse tutte le nostre avemaria erano giunte in cielo.
Un marò posto nelle mie vicinanze, tra un colpo e l'altro, che aveva iniziato a sparare senza alzar la testa, e arrischiando solo le mani, ebbe lo spirito di gridarci per farsi sentire: "Un milione di colpi in un'ora. Se li avessimo avuti noi, a quest'ora saremmo a Londra!
Era poco più di mezzogiorno. Pregavamo: Signore, fai venire presto il buio che ce ne andiamo fino al Po. Il Po! Per noi era una parola magica.
Improvvisamente sulla pianura a noi antistante, a circa duecento trecento metri dover erano giunti gli avversari più avanzati, si videro cinque-sei potenti esplosioni. E poi altre ancora. Erano i nostri mortai. In quell'inferno li avevamo dimenticati. Sono intervenuti, a mio avviso con ritardo enorme. Ma in quel giorno ci sono state tante cose incomprensibili.
Hanno sparato, per circa mezz'ora, a "passata". Non facevo in tempo a implorare: ci vorrebbe una scarica là, che, tac, arrivava. Quelli dei nostri mortai

erano colpi tremendi. Almeno il doppio di quelli inglesi. Pesavano le bombe ognuno cinque chili, e lasciavano partire circa mille scheggie, in senso orizzontale. Hanno sparato circa quattrocento colpi. Tutti quelli che avevano compresi gli inutili anticarro.

La fine dei 90 delle barche

Non volevo raccontare la fine dei novanta soldati-rematori per lasciare a chi legge, la speranza che si fossero salvati. Dopo l'intimazione del mio sergente "spara maledetto spara", e dopo aver visto la marea di nemici avanzanti e già abbastanza vicini compresi che dovevo fare fuoco. Strinsi le maniglie della "37" già bloccata sulla fila e con angosciosa titubanza feci partire una breve raffica di tre colpi. Il primo proiettile tracciante colpì il primo soldato sul mento. Tutta la fila dei rematori, all'unisono, come i componenti di un balletto, incominciò ad alzarsi mentre gli altri due proiettili l'infilavano di rincalzo al primo.
S'alzarono di scatto come a fare un salto. Ed infatti li vidi saltare chi a destra chi a sinistra con movimenti sincronizzati, ma vicino alle sponde delle barche e non verso i canneti che pur erano a poco più di un metro.
La prima barca rimase completamente vuota. La seconda pure esclusi quattro-cinque verso il fondo, che continuavano a muovere i remi. Sulla terza barca continuavano a remare.
È a questo punto che l'ufficiale di testa si gira con calma verso i suoi subordinati, rimanendo ancora a gambe allargate. Feci partire un'altra raffica di quindici colpi.
Anche questa volta, appena schiacciato il bottone della "37", quindi al primo proiettile, vidi i pochi rimasti della seconda barca e tutti quelli della terza, scattare in balzi verso destra, verso sinistra e verso l'alto. Quei salti verso l'alto cancellarono la mia incertezza che fossero di salvamento. In meno di due minuti secondi, divisi in due tempi, di quella novantina di soldati non ne è rimasto a me visibile più nessuno.
Solo in testa alla prua della prima barca, l'ufficiale con le gambe divaricate e con le braccia allargate ferme, con le quali aveva tentato di dare un ordine. Poi non vidi più niente.
In merito i miei compagni non mi raccontarono mai nulla né io chiesi mai loro com'era finita.
Le tre barche, come ho detto, apparivano vuote. Giacevano alla distanza di primo avvistamento perché non vi era né vento né corrente di marea.
La prima, quella più avanzata, si era arrestata adiacente al canneto di destra del canale, con tutta la sua fiancata. La seconda era obliqua al canale, con la punta anteriore che lambiva il canneto e la punta posteriore verso sinistra. Si poteva vederla bene e stimare la sua lunghezza in tre-quattro volte la larghezza del canale, quindi 12-15 metri. La terza barca ferma in mezzo al canale come nella posizione di primo avvistamento.
Erano di colore sabbia, parevano formate di lamiera o da tele stese su traliccio metallico. Erano certamente barche militari, ma a mio avviso, non adatte né a trasporto truppa né per sbarco. Mentre osservavo le tre barche vuote, il mio commilitone fece partire il primo colpo dell'ultimo caricatore del suo "91".

La prima barca esplose nella prua, con gran boato e poco fumo. Volarono alto una decina di metri diverse tavole di legno, alcuni tascapani, qualche fucile, cose varie. Volarono anche, alti due-tre metri soltanto, cinque-sei corpi vestiti da soldato in kaki, con gli elmetti ancora in testa. La barca sparì, disfatta. Fu una esplosione come di una carica di dieci chili di tritolo. Forse una riserva di bombe a mano; forse una grossa mina già a bordo. L'esplosione fece molto dondolare la barca più vicina, quella di traverso. Si vide che anche questa, pur nascosta dalle sue alte sponde, conteneva, anzi era piena, di corpi umani immoti. Dieci o quindici, tutti fermi, che pareva una barca piena di vestiario, con qualche elmetto abbandonato.

Mio cugino soldato della Cremona impazzito per i delitti della Divisione.

Nel novembre del 1945 mio cugino Primo Bozza di Summaga, figlio del più anziano dei sette fratelli maschi di mio padre, venne posto in congedo dalla Divisione Cremona, con la quale aveva militato e combattuto negli ultimi quattro anni. Desiderava parlare con me e attendeva che mi rimettessi un po' in salute per vedermi. A metà dicembre mi alzavo per le prime volte, dopo oltre tre mesi di cure ricostituenti.
Ero infatti rientrato prematuramente dal campo di concentramento 211 d'Algeria, in seguito all'interessamento della Croce Rossa Internazionale che si occupò del rimpatrio di circa novanta minorenni su oltre diecimila custoditi. Ero un giovanotto di sedici anni, altezza 1,80, peso 72 chili. Sono rientrato dopo meno di sei mesi di prigionia, avevo sedici anni e mezzo, altezza 1,75, peso 42 chili.
I peggiori campi tedeschi e francesi un uomo lo riducevano così in due-tre anni. Gli inglesi erano più bravi. (Sulla diminuzione di statura, in seguito a fame prolungata e feroce, i medici si dimostrarono scettici. Dovrebbero studiare di più). Ricordo che quando arrivai a casa (non so nemmeno come) forse perché la lampadina faceva poca luce, mio padre chiese a mia madre: "Ma ti sembra Sergio?" Era incerto che io fossi suo figlio. Il mio fratellino che allora aveva sei anni, continuava a chiedere: "Chi è questo?". La mamma invece era sicura che fossi io. Per farla breve furono necessari tre mesi di di brodini (con il sacrificio totale del pollaio di famiglia) e di costante sorveglianza (di notte mi alzavo a "rubare" cibi che mi avrebbero ucciso) per rimettermi appena in piedi.
A dicembre, come ho detto, venne a trovarmi mio cugino Primo, reduce della Cremona, e stette con me diverse ore a raccontarmi tante cose (per esempio a Porto Garibaldi era stato di soccorso ai suoi compagni bloccati nella palude, ed era stato uno dei cento mitraglieri che duellarono con noi). Mi raccontò anche tante storie brutte, una delle quali lo angosciava maggiormente. Aveva assistito all'assassinio premeditato, spettacolare e feroce, perpetrato il 26 aprile di quell'anno, su un ponte del Po non bene precisato.
I suoi compagni di divisione, con i quali aveva convissuto due anni prima dell'otto settembre in Sardegna, e poi in giro per l'Italia meridionale, avevano "preso" cinque marinai della Decima. Li avevano portati sul troncone di un ponte del Po e, uno alla volta, alla presenza di una folla di soldati e di civili parte plaudenti e parte piangenti, li avevano buttati uno alla volta, nell'acqua sottostante. Poi, pian piano, li lapidavano. Ma piano piano. Guai a chi tirava sassi



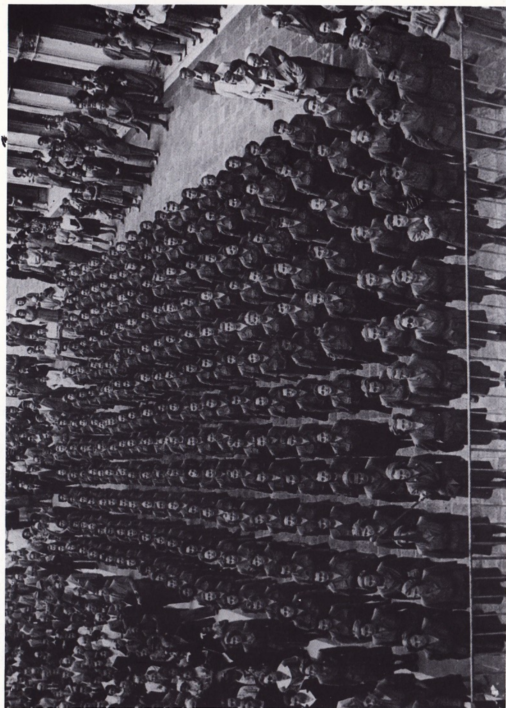
L'ausiliaria dopo aver pronunciato il giuramento bacia la bandiera.

o oggetti troppo pesanti. Un ufficiale sorvegliava in silenzio. Quelli resistevano a galla da cinque minuti a mezz'ora.
Dal ponte gli tiravano sassi più grossi, davanti, quando la corrente o il nuoto, li portava via.
''Nuota Decima!'' Era come un grido di gioia.

Numerosi spettatori sopra il tronco di ponte e anche sulla riva urlavano felici, ma tanti piangevano e tanti vomitavano. Quando i marò lapidati si muovevano meno, o non davano più spettacolo, o stavano per andar sotto, alcuni soldati li finivano a fucilate, fra gli evviva dei presenti. E sotto un altro. Poi un altro ed altri ancora. Cinque.

Io che avevo tanti problemi di salute ed anche di depressione psichica, non diedi allora molta importanza alla cosa e pensai soltanto che non potevano essere della mia compagnia NP anche se il ponte descrittomi poteva sembrare quello di Contarina. Dopo una settimana mio cugino Primo ritornò a visitarmi. Non era più quello di otto giorni prima. Era stravolto, allucinato, angosciato. Mi disse che non poteva più dormire, pensava sempre ai cinque del Po, non era riuscito a far niente per salvarli, udiva ancora le loro implorazioni e urla. Vomitava al pensarci. Non ho mai capito perché ha tanto atteso per raccontarmi quel fatto. L'ha raccontato solo a me (per quel che ne so). Per farla breve non ho più rivisto mio cugino. Divenne subito pazzo, dopo la confessione resa a me. È diventato bambino. Probabilmente è tornato bambino. Nessuno sa perché è ritornato bambino. Aveva venticinque anni, dei quali quattro trascorsi militare con la Cremona. Era sempre stato sano ed equilibrato, il migliore della decina dei miei cugini. I famigliari dicono che ha preso un colpo di sole. È una piccola bugia perché a dicembre, al mio paese, il sole non scotta. Il medico pare abbia diagnosticato ''un qualcosa che non si sa''. Soltanto io, ora che scrivo, penso di sapere perché mio cugino se n'è andato con la mente. È certamente una vittima della Guerra. È ritornato indietro nel tempo, quando era un bambino felice d'esempio a tantissimi cuginetti più giovani. La feroce Divisione Cremona ha colpito anche fra i suoi.

(3) Quando quello stolto ragazzo si affacciò al parapetto per gridare a quelli di sotto ''sono fuggiti'' era nel mio mirino. Era finita la guerra, forse la sorte non mi aveva fatto uccidere nessuno, perché colpire ora un giovane senza senno? e il ragazzo uscì dalla mia mira.



Le nostre ausiliarie, molte dopo la guerra, subirono il martirio.

A tu per tu con amici e nemici

Alba piovigginosa quella del 27 aprile 1945. Verso le sei del mattino telefonammo al Collegio Navale di S. Elena dove si erano già concentrati gli NP che ci avevano preceduto seguendo la litoranea, nonché parte delle forze esistenti sul posto. Fu inviata una grossa barca a motore. Ci precedeva il sergente maggiore Luigi Marini seguito a breve distanza dal cugino Antonio: arrivati al posto d'imbarco lo vedemmo trascinare via da alcuni uomini. Sulle sue tracce lanciammo due squadre di cinque NP, una comandata da Borgogelli, l'altra da Regazzi di Venezia, pratico dei luoghi. In lontananza, dai tetti delle case, partirono colpi di fucile uno dei quali ferì a un piede Borgogelli che fu subito ricoverato in ospedale. Nel frattempo perdemmo di vista Marini. (1) Collocammo i 20 prigionieri nel sottoponte e disponemmo gli uomini ai bordi della barca con il compito di tenere sotto tiro incrociato un piano di finestre per ciascun gruppo: ordine di sparare al minimo segno sospetto. A prua e a poppa due fucili mitragliatori. Tutto andò per il meglio fino a Piazza S. Marco, dove vedemmo avvicinarsi un'altra barca a motore carica di comunisti, ben individuabili dai fazzoletti rossi che portavano al collo, i quali avevano creduto trattarsi di "compagni". Gli NP si prepararono: il nostro silenzio e il fatto che nessuno rispondeva ai loro saluti li spaventarono e invertirono rapidamente la rotta.

A Piazzale Roma avevamo lasciato tutti i materiali esuberanti sotto la responsabilità di Regazzi, con alcuni NP. Sbarcati al Collegio navale di S. Elena fummo accolti entusiasticamente dagli amici che ci avevano preceduti, dal Capitano di Fregata Ferdinando Corsi e dal capitano di Corvetta Aldo Lenzi.

Nella stessa mattinata giunse anche il Comandante Buttazzoni e, insieme a Vercesi, venne deciso di continuare l'addestramento dei circa seicentro tra NP, Lupo, Fulmine, Comando Marina e di un gruppo della X[a] Mare che aveva sede su un'isola vicina. Vercesi assunse il comando degli uomini e Zarotti prepose un'ufficiale responsabile per ogni settore: magazzino, spaccio, amministrazione, armeria. Rapido inventario delle scorte, che risultarono abbondanti in ogni senso, ivi compresi i fondi in cassaforte. Era il 28 aprile 1945. Seicento uomini in mutandine e maglietta presentarono, a chi ci spiava dalle case vicine, uno spettacolo forse unico in Europa, ora che la guerra era finita. Inviammo in giro per la città ragazzi in borghese perché ci tenessero informati di quanto stava succedendo. Ci riferirono che la presenza del battaglione paracadutisti della Decima, così ci chiamava la gente, teneva ferme in tutta Venezia le velleità di disordini e proteggeva anche i reparti tedeschi. Quello stesso giorno alcuni partigiani, fatti audaci dalla nostra tranquilla indifferenza, piazzarono una mitragliatrice su un tetto vicino. Fu subito trasferita sul nostro terrazzo una mitragliera da 20 e il capopezzo, con il megafono, avvertì i dirimpettai che non doveva scappare un colpo nemmeno per errore. Nessun colpo scappò.

Due giorni prima del nostro arrivo il Comandante Lenzi aveva già avuto un contatto con l'Ammiraglio Franco Zannoni, il quale gli disse che a noi non rimaneva altra via che arrenderci. Lenzi gli aveva risposto che questa soluzione non era possibile: "Uno si arrende al nemico quando è in guerra con lui. Io non sono in guerra con voi né voi siete miei nemici. Io sono in guerra con gli inglesi e gli americani. Solo a loro posso arrendermi". Inutile dire che questa impostazione corrispondeva alla realtà ed era condivisa da tutti noi. Forse erano possibili altre alternative di compromesso ma nessuna avrebbe garantito, una volta deposte le armi, non tanto il rispetto dei patti quanto la possibilità di raggiungere incolumi le nostre famiglie. Vercesi e Zarotti erano

di questo parere, confortati da quello dei nostri uomini migliori e più intelligenti: prigionieri degli inglesi si sarebbero fatti autotrasportare nell'Italia del sud ove avrebbero ripreso completa libertà di iniziativa, come in effetti avvenne. Di tutti quelli che seguirono la voce della ragione fu assicurata l'incolumità anche se, per molti, ciò significò un anno di dura prigionia. Il CLN farà di tutto nei giorni successivi per convincere Lenzi e Buttazzoni ad arrendersi prima dell'arrivo degli Alleati per potersi presentare loro come i liberatori di Venezia (in teoria in mano al CLN, in realtà in mano nostra).

Il CLN infrange i patti

Dopo vari incontri con ufficiali del SIM (Servizio Informazioni della Marina) Lenzi e Buttazzoni si collegarono via telefono con il Comitato di Liberazione. Il CLN invitato a inviare un parlamentare, si rifiutò perché Piazzale Roma era ancora nelle mani degli uomini di Regazzi. Allora Buttazzoni, in divisa e armato, salì su una gondola a motore pilotata da Carusci, in tenuta da gondoliere, e si presentò in prefettura. Qui incontrò vari esponenti della città, tra cui l'ammiraglio Zannoni e il maggiore Aurelio Molesini, fortemente allarmati per la situazione di piazzale Roma dove da un momento all'altro dovevano arrivare i carri armati e le truppe alleate. Regazzi, incurante del pericolo personale, sparava a vista su chiunque tentasse di affacciarsi al piazzale ed era ben munito anche di panzerfaust anticarro per cui sarebbe stato duro snidarlo anche per i carri alleati (2). Buttazzoni consegnò una sua nota firmata a Molesini con la quale ordinava a Regazzi di cessare il fuoco. Regazzi obbedì.

In un primo momento chiese di aver libero il passo con tutti gli uomini per Trieste, in difesa della città che stava per essere occupata dai titini nel C.L. ma nessuno aveva voglia né potere di assumersi questa responsabilità. Trattò la resa:

tutti gli NP sarebbero stati lasciati liberi, muniti di un salvacondotto firmato dal C.L.N., mentre il solo Buttazzoni sarebbe rimasto a disposizione. Chiese che fossero inviati plenipotenziari in caserma per l'esecuzione dei particolari di resa e il verbale fu controfirmato da entrambe le parti.

Al rientro del nostro Comandante, Vercesi e Zarotti si dichiararono perplessi sulla consegna delle armi tanto più che alcuni NP avevano già deciso di consegnare solo le armi guaste e di nascondere quelle funzionanti. Il Sergente Raffaele Perretti ci pose una domanda cui non sapemmo rispondere "i salvacondotti sono in grado di garantirci l'incolumità, sempre?". Era già tutto pronto a Sant'Elena. Il giorno dopo entrarono in caserma in veste di plenipotenziari, il capitano dei Bersaglieri Martinelli e il maggiore Molesini a cui consegnammo le chiavi dell'armeria dopo avergliela mostrata stracolma delle nostre armi guaste. Conclusa la parte formale degli accordi ci sedemmo a un tavolo avendo di fronte, Vercesi e io, i due del CLN: fu facile fraternizzare e suggellare il patto consegnando, io la mia pistola, Vercesi la sua (3). Con i due ufficiali erano entrati in caserma un gruppo di carabinieri, una ventina di armati e un commissario di polizia. Nel pomeriggio le trattative erano concluse. L'Ammiraglio Zannoni e alcuni membri del CLN giunsero a Sant'Elena in motoscafo e i comandanti Lenzi e Buttazzoni con tutti gli ufficiali andarono a riceverli al barcarizzo. L'Ammiraglio teneva alla forma e la visita doveva essere il suggello definitivo dei patti.

Arrivò però la notizia che tutti gli accordi erano stati annullati per intervento di gruppi partigiani comunisti i quali si erano imposti con la forza al C.L.N. Chiamammo a raccolta gli uomini che in un baleno, e senza armi, disarmarono i guardiani e, sullo slancio, si impadronirono di una mitragliatrice puntata su di noi al di là di un ponticello. Entrarono in caserma subito dopo i due rappresentanti del CLN, Martinelli e Molesini, molto depressi, che restituirono le pistole a Vercesi e Zarotti dichiarando, da soldati d'onore, che

si consegnavano a noi. Non ci restava che lasciare agli inglesi di farci da autisti nel trasferimento verso l'Italia centro-meridionale dove, tra l'altro, avevamo non pochi amici.

Per Venezia era corsa come un fulmine la notizia che i parà della Decima erano in marcia su piazza S. Marco "per fare poltiglia dei comunisti"; azione che non entrava minimamente nelle nostre intenzioni. Cessò di colpo, però, il ronzare delle barche con fazzoletti rossi; sfilarono invece le motozattere tedesche per andare ad autoaffondarsi sparando traccianti bianco-rosse-verdi.

Il 2 maggio un ufficiale, un sottufficiale e alcuni soldati inglesi entrarono con molta discrezione e ci dichiararono loro prigionieri di guerra aggiungendo che, per il valore dimostrato combattendo, ci veniva concesso l'onore delle armi e la facoltà di conservare armi e sentinelle fino al trasferimento. Erano nel reggimento Queen's e la prima impressione non lusinghiera che ne avemmo fu cancellata quando apprendemmo che erano specificatamente informati di tutto ciò che ci riguardava.

Abbracci con gli NP del Sud

Il giorno successivo Zarotti stava discutendo con il comandante Lenzi quando, da dietro, si sentì sollevare di peso e piroettare in giro per la stanza al grido di "Abbiamo finalmente catturato un vecchio pirata di Tarquinia. Ora staneremo gli altri". Stesso comportamento con gli altri ufficiali presenti e grande festa corale soprattutto quando entrò il comandante Nino Buttazzoni. I nuovi venuti erano NP del S. Marco (del Sud) che avevano risalito la penisola combattendo con gli alleati. Dovevano ripartire subito e noi avremmo voluto andare a difendere Trieste con loro. Sogni ovviamente. (4). Tuttavia ciò che rendeva meno pesante quell'ora era la dimostrazione dell'amicizia fraterna sopravvissuta a tutte traversie.

Avevamo già provveduto a pagare ai presenti tre mensilità di stipendio, come premio di smobilitazione, non dimenticando nessuno dei feriti o dei giacenti in vari ospedali. Poi rifornimmo tutti gli uomini di indumenti, sigarette e scatolette di viveri: anche in questo caso fino ad esaurimento delle scorte. Ai molti uomini che ci chiesero di essere lasciati liberi, dopo aver valutato la situazione di ciascuno demmo l'autorizzazione solo a quelli che avevano rifugi sicuri. Altri, non direttamente appartenenti al nostro reparto, se ne andarono di loro iniziativa ma molti, purtroppo, perdettero la vita.

Con l'onore delle armi

Dall'ufficiale che accolse la nostra resa (5) apprendemmo che alcuni giorni prima gli altri battaglioni del nostro gruppo si erano arresi a Padova con l'onore delle armi tributato in modo solenne. Il comunicato delle ore 01 del 29 Aprile 1945 letto da un'ufficiale britannico diceva: "Anch'io ho conosciuto come voi il dolore della sconfitta e delle prigionia quando a Tobruk, un giorno felice per le vostre armi, dovetti arrendermi con la mia compagnia a soldati valorosi come voi, quanto voi. Tra questi soldati vi erano anche marinai del S. Marco. In nome di Sua Maestà britannica concedo al 1° Gruppo di combattimento della X^{a} MAS l'onore delle armi". Il Gruppo, estremo omaggio al valore sfortunato, poté conservare le armi per l'intera notte e i giorni seguenti.

Il giorno successivo all'arrivo degli inglesi fu d'obbligo preparare la cerimonia dell'ammaina bandiera. Fu d'obbligo perché avremmo voluto ritardarla ancora: a soldati di una lunga milizia dura ed onorevole è questa la cerimonia più amara che possa toccare.
Schierati in un perfetto ordine, dopo un breve discorso del Comandante Buttazzoni, si procedette ad ammainare la

bandiera della RSI; intensa e palpabile la commozione. Il commissario di polizia, turbato, volle stringere la mano al Comandante ponendosi a sua disposizione. La bandiera fu fatta a pezzi e distribuita a tutti: molti conservano ancora quello struggente ricordo.

Le disposizioni dei vincitori furono le seguenti:
— trasferimento di tutti gli NP in Algeria (le truppe speciali come le nostre costituivano una seria preoccupazione per tutti).
— il solo comandante Buttazzoni doveva restare a disposizione dei servizi militari alleati.

Buttazzoni, trattenuto a Venezia dopo la nostra partenza per la prigionia, subì vari interrogatori da parte dei servizi segreti inglesi e americani. Gli NP del S. Marco del Sud cercarono di convincerlo a fuggire: avrebbero preparato e facilitato la fuga. Buttazzoni rifiutò con fermezza desiderando seguire il destino dei suoi uomini. Da Venezia fu portato prima a Mestre, poi a Rimini e quindi alle Torrette di Ancona: in quest'ultimo campo di concentramento trovò Lenzi, Ceccacci, Fraschini e diversi altri.

In campo di concentramento noi NP fummo considerati, come tutte le truppe speciali, "recalcitrans" e tenuti spesso separati dagli altri e controllati più rigorosamente.

Viaggio verso la prigionia

Zarotti, incluso tra quelli trasferiti, evitò la lunga traversia degli interrogatori e forse, ebbe modo di essere scagionato recisamente e definitivamente.
Mai il nostro Comandante venne meno alla fiera e dignitosa regola militare: pose sempre la propria vita a garanzia di tutti i suoi atti e di quelli dei suoi NP i quali, a loro volta, non furono da meno. Per il suo comportamento si guadagnò ammirazione e solidarietà: assai più degli americani che degli inglesi. Dal campo di concentramento di Torrette (Anco-



Cerimonia in Onore dei caduti e delle loro famiglie.

na) fuggì rocambolescamente nel Settembre 1945.

Noi tutti, imbarcati su vaporetti e avviati verso piazzale Roma sotto la scorta di pochi soldati inglesi, avemmo modo di far conoscere ai Veneziani, chissà con quale sollievo per i comunisti, che stavamo andandocene: chi ci salutava col pugno chiuso riceveva insulti. Comportamento opposto quando qualche persona, specie in gramaglie, ci salutava con ge-

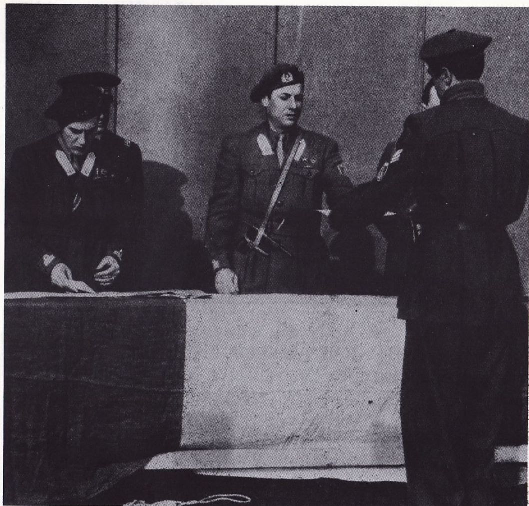
sti affettuosi. Perché non ci fossero dubbi sulla nostra identità, tutti ripetemmo lungo il percorso il ritornello della canzone "Decima flottiglia nostra che beffasti l'Inghilterra" e rispondendo, ad ogni "DECIMA MARINAI!" lanciato da Alvisi, con un formidabile "DECIMA COMANDANTE!". Venezia, affollata da una ressa quanto mai cosmopolita e variopinta, ci ascoltava e guardava stupita. Quando, vicino a piazzale Roma, passò sotto bordo una barca da competizione e gli occupanti ci salutarono col pugno chiuso, i ragazzi senza esitazione si privarono di molte scatolette e la barca si rifugiò in un rio laterale. Al momento dello sbarco un mostriciattolo trentenne, una specie di Tersite redevivo, ci accolse con voce stridula e la frase "impiccateli, corda e savon" ecc. spalleggiato da altri; un ceffone di un nostro ragazzo ristabilì silenzio e rispetto.

Caricati su una lunga colonna di automezzi, insieme a tutti gli altri prigionieri concentrati a Mestre, il giorno dopo partimmo per Forlì che attraversammo tra due file di folla inferocita urlante minacce di "A MORTE!", "A MORTE!", che salivano ad ondate sempre più violente. La spiegazione venne quando ci accorgemmo che sul telone di testa era salito il sergente Montini, bolognese, che provocava la folla con insulti di straordinaria potenza.

Arrivati ad Ancona subimmo la prima razionale perquisizione, con sottrazione di alcuni di quegli oggetti di valore che alcuni di noi, ingenui, non avevano pensato di nascondere. Poi partimmo in treno per Afragola (Napoli) dove ci riunimmo con il grosso del gruppo di combattimento, cioè Barbarigo, Lupo, Colleoni e Freccia.

Trattamento duro sempre. Pochi viveri, poca acqua, molte angherie. Coricarsi sul terreno duro e, in viaggio, lo sfibrante passar la notte in 40 per vagone: impossibile stendersi tutti contemporaneamente (in tutti gli eserciti si sa bene quanto più contino 8 cavalli che non 40 uomini).

Quando ripartimmo da Afragola per Taranto, nell'attraversare il paese con la popolazione che inveiva urlando insulti e



Il comandante MOVM Borghese ed il comandante MOVM Mario Arillo premiano e decorano i marò reduci dal fronte di Anzio e Nettuno.

minacce, agli inglesi questa volta, qualificati "carnefici di questi poveri figli", Vercesi, Palomba, Alvisi, e decine di altri furono trascinati a viva forza dentro ai portoni e aiutati a fuggire. Prima di arrivare a Taranto l'ultima beffa fu quella di sganciare il vagone di coda, i cui occupanti, usciti sulla massicciata, ci salutarono gridando Decima e sventolando i fazzoletti.

Ci imbarcammo a Taranto la terza decade di Maggio. Durante la traversata passammo il tempo con un nuovo diversivo: arruolare soldati negri, e non soltanto soldati negri,

nel nostro futuro esercito promettendo il doppio del soldo inglese e americano.

(1) Luigi Marini fu in seguito liberato in occasione di uno scambio di prigionieri.

(2) Non avevamo colto l'importanza strategica dell'autorimessa di piazzale Roma: bloccare i carri armati sul ponte di Mestre e impedire l'entrata degli alleati a Venezia avrebbe avuto risonanza mondiale e coronato degnamente la nostra vicenda: Tutto il mondo "liberato", meno Venezia. E, questo, ad opera degli NP della X^a Mas.

(3) Due anni dopo Zarotti si incontrò con Martinelli in piazza del Duomo a Milano: si abbracciarono e Martinelli dichiarò di slancio che mai avrebbe pensato di rimpiangere così intensamente di non aver seguito la nostra stessa strada.

(4) Si trattava degli NP del Sud, tenente medico Athos Francesconi, tenenti Achille Ambrosi e Angelo Garrone, con un gruppo di marò. Tutti conservavano i tesserini di riconoscimento firmati da Buttazzoni ai tempi di Tarquinia e Livorno: tesserini che, quando richiesti di farsi riconoscere, mostravano agli inglesi suscitando meraviglia e sconcerto grandissimi.

(5) Mentre il Btg. NP ripiegava combattendo, da Montorfano partì un gruppo di NP del Vega, formato da 23 Marò al comando del Ten. Ezio Tartaglia, diretti al fronte quali nostri complementi. Prima di potersi collegare al Btg. Tartaglia si trovò costretto a porre il suo comando a Cà Tiepolo. In quel momento due gruppi di NP del Nord e il gruppo NP del Sud (al comando di Ambrosi) si trovavano a non molta distanza fra loro ma, in pratica, impossibilitati a congiungersi.

Attraverso il Po di Goro (il ponte era crollato), Ambrosi giunse a contatto vocale con il gruppo Tartaglia e ne chiese la resa. Tartaglia obiettò che, anche volendo, non avrebbe potuto arrendersi a chi, giuridicamente, non era suo nemico; al che Ambrosi, in attesa che la situazione si chiarisse, si ritirò momentaneamente dopo aver scambiato con Tartaglia un corretto saluto militare di congedo.

Nel frattempo, ormai sopravvanzato dal nemico e perciò tagliato fuori dalla lotta, Tartaglia si era asserragliato nel fabbricato del Consorzio Agrario di Cà Tiepolo; così, mentre il Btg. NP stava raggiungendo Venezia dopo una lunga serie di combattimenti, egli si trovò a dover trattare con il CNL del luogo. Fece presente che, essendo un militare, non poteva dar credito e udienza a civili; nondimeno, informato che la popolazione aveva urgente bisogno di farina, fece portar fuori quanto richiesto. Venne in tal modo a stabilirsi un insolito rapporto di amicizia mentre sul Consorzio continuava a sventolare la bandiera della RSI unitamente al gagliardetto della X^a MAS. Il giorno successivo gli uomini di Ambrosi, preceduti da un tenente inglese di collegamento, concessero l'onore delle armi al gruppetto di NP e al loro comandante, Tartaglia, che rimase libero e in uniforme fino al 30 aprile quando fu invitato a presentarsi ai Carabinieri per essere avviato a un campo di concentramento quale unico responsabile

del reparto. Tutti i suoi uomini, muniti di validi lasciapassare, poterono raggiungere le loro famiglie.

Tartaglia aveva in precedenza compiuto un'audace missione al Sud, portata a compimento nonostante fosse rimasto seriamente ferito, guadagnandosi una Medaglia d'Argento (per motu proprio di Mussolini), una Croce di ferro di 1ª classe e una promozione per merito di guerra.

Preghiera degli N.P.

Eterno, immenso Iddio, che creasti gli eterni spazi e ne misurasti le misteriose profondità, guarda benigno a noi paracadutisti, nuotatori e arditi d'Italia, che nell'adempimento del dovere, ci lanciamo nella vastità dei cieli, fendiamo gli sconfinati spazi dei mari e sfidiamo la morte nelle linee violate del nemico.

Manda gli angeli tuoi a nostri custodi.
Guida e proteggi l'ardimentoso volo, sostieni le nostre forze fra i flutti insidiosi del mare, rinsalda il nostro cuore nell'ora dell'audacia che decide della nostra vita.

La nostra giovane vita è tua, o Signore!
Se è scritto che cadiamo, sia, ma da ogni goccia del nostro sangue balzino gagliardi figli e fratelli innumeri orgogliosi del nostro passato; sempre degni del nostro immancabile avvenire.
Benedici, Signore, la nostra Patria, le famiglie, le nostre mamme, le spose e tutti i nostri cari!

Per loro nell'alba e nel tramonto, sempre la nostra vita!
E per noi, o Signore, il tuo glorificante sorriso.

E così sia.

Parte Seconda

Gli NP del S. Marco del Sud

Abbiamo già visto come la Marina 1940/43 aveva riunito i reparti speciali in un unico organismo detto "Generalmas" sotto il comando dell'Amm. Aimone di Savoia-Aosta. Dopo l'8 settembre 1943 la X^{a} MAS, unico reparto di Marina rimasto in armi al Nord, si riorganizzò su Mezzi Navali d'Assalto-Reparti speciali (Gamma ed NP) - Fanteria di Marina. Al Sud la Marina assunse un organigramma simile al precedente, denominato "Mariassalto", che, per comodità di linguaggio, continuerà ad essere chiamato Decima sud.

Le ultime vicende degli NP del S. Marco prima dell'8 settembre 1943, al comando di Nino Buttazzoni, furono quanto mai complesse ed audaci anche se non sempre riuscirono a raggiungere gli obiettivi prefissati.

Il 26 febbraio 1943, sei mesi prima dell'armistizio, Supermarina aveva incoltrato a Generalmas il foglio 006063 relativo all'impiego dei battaglioni N e P:

1°) Non essendo per ora prevedibili operazioni di sbarco in grande stile, i battaglioni N e P dovranno, nel prossimo futuro, essere impiegati a piccoli reparti, per azioni di disturbo nelle retrovie dell'avversario (sic). In conseguenza l'addestramento dovrà tendere alla preparazione di piccoli gruppi di guastatori, allenati ai vari mezzi di trasporto, allo sbarco notturno in zone sconosciute e al recupero da parte di mezzi navali.

2°) È di notevole importanza, nell'attuale situazione, che qualche operazione sia tentata al più presto; come è noto, quelle pro-

gettate nella zona di Bona non hanno potuto fino ad ora essere eseguite a causa delle sfavorevoli condizioni del tempo.
Si prega preparare un programma da svolgere con il personale già pronto possibilmente nella prossima fase lunare favorevole (5-15 Marzo 1943).
Obiettivi: - aeroporto di Bona
- attrezzature portuali di Bona-Tabarca-La Calle
- disturbo al traffico stradale, ferroviario e litoraneo.
Il trasporto potrà essere effettuato con sommergibili o motosiluranti.

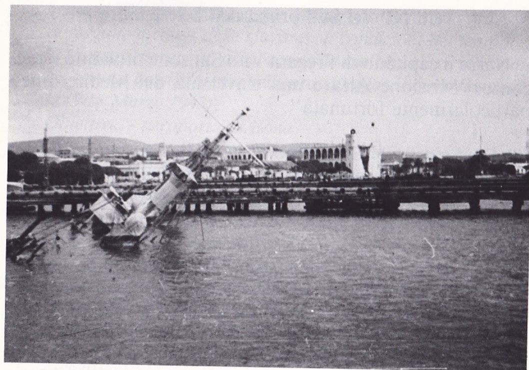
3°) *Poiché Biserta è il punto di partenza più conveniente per operazioni nella zona sopraindicata, sarebbe opportuno istituirvi al più presto una base fissa dove il personale, che normalmente è conveniente risieda in Italia, possa sostare nella imminenza delle operazioni e dove possa essere conservato il materiale, in modo da rendere più agevole e rapido il trasferimento di reparti. Si prega esaminare tale questione e comunicare appena possibile, i necessari elementi del caso a Mariafrica. Il Capitano G.N. Buttazzoni, ora rientrato da Biserta, potrà fornire tutte le notizie sulla situazione locale".*

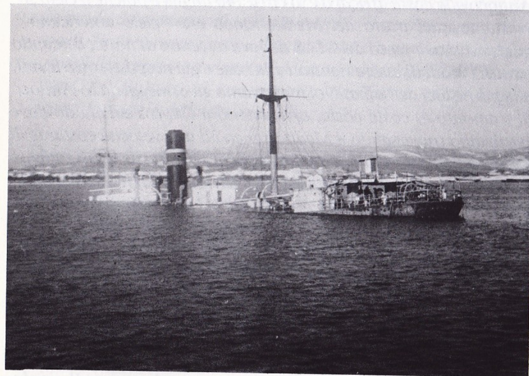
Dal citato foglio traspare l'esigenza di un sollecito intervento del S. Marco nel settore in argomento dove, oltre al X° Raggruppamento Arditi dell'Esercito, stava inserendosi anche l'Aeronautica con i propri Arditi Paracadutisti; e nell'ambito della stessa Marina i "Gamma" della X^a Flottiglia MAS.
Prova evidente che in ogni Arma, e talora nell'ambito della stessa Arma, si mirava alla costituzione di propri gruppi di assalto, con l'inevitabile insorgere di latenti rivalità che, ovviamente, non dovevano sminuire il comune obiettivo di colpire l'avversario.
Da parte degli NP e di altri Reparti S. Marco fu data immediata esecuzione alle disposizioni impartite.

Gli NP del Sud prima dell'8 settembre

Narra il capitano di Fregata Vito Sansone titolando il racconto "Missione Alfa e una traversata del Mediterraneo particolarmente fortunata":

"Sul finire della 2^a Guerra Mondiale ero al comando della 22^a Squadriglia M.A.S. che faceva parte della 5^a Flottiglia di base a S. Antioco, in Sardegna. Effettuavamo varie missioni trasportando anche elementi del "S. Marco NP" sulla costa nei pressi di Biserta. Questi uomini, sbarcati con battelli di gomma che nascondevano poi sotto la sabbia, equipaggiati in perfetta uniforme avevano la missione di distruggere, con candelotti di dinamite, aerei da bombardamento americani in sosta nell'aeroporto, o mezzi da sbarco che si preparavano all'invasione dell'Italia continentale, essendo già stata occupata la Sicilia. La distanza da S. Antioco alla costa africana è di circa 140 miglia e poiché il cielo sovrastante quel tratto del Mediterraneo era "cielo americano", qualsiasi movimento dei MAS doveva avvenire di notte, cercando in tutti i modi di essere rientrati alla base e già nascosti sotto le reti, alle prime luci dell'alba. Noi mollavamo gli ormeggi da S. Antioco al tramonto e, costa costa, arrivavamo a Capo Teulada da dove partivamo traversando il Mediterraneo ad una velocità costante di 34 miglia. Bisognava poi avvicinarsi coi motori silenziosi, a lento moto, nella speranza di non essere individuati dai numerosi radar installati sul litorale. Il 28 agosto del '43 partecipai per l'ultima volta a quella che era stata denominata la "Missione Alfa" con il mio MAS 546 e il "sezionario" 530 al comando del S.T.V. Centurione. La notte era oscura, con nuvole, senza luna: la visibilità scarsa, il mare quasi calmo. Avevo a bordo il Capo Flottiglia che, dopo la fermata dei motori principali, pensando fossimo ancora lontani dalla costa africana, volle fossero rimessi in moto "solo per 5 minuti". Passati i quali, fermammo. Ma ci accorgemmo che eravamo arrivati troppo vicini a terra. Vidi che Centurione, prudentemente, aveva messo la prua del 530 al mare aperto. Stavamo già sbarcando gli NP del S. Marco sui loro battelli, quando, di col-





Biserta 1942-43
Alcune navi affondate nei quotidiani bombardamenti aerei nel mare interno.

po, si accesero sulla costa molti proiettori che ci illuminarono in pieno e cominciò un fuoco intenso di cannoni, probabilmente da 90 mm, con granate dirompenti. Recuperammo rapidamente gli uomini e messi in moto i motori principali, iniziammo l'accostata verso il largo che, con la velocità ancora bassa e la prua ancora in alto, era molto ampia e, credo, arrivammo a meno di mille metri da terra. Chiesi al Capo Motorista tutta la potenza possibile e il "546" raggiunse presto la velocità massima, circa 46 miglia, giacché eravamo scarichi di siluri e bombe con la metà del combustibile. Facevo dirigere il timoniere sergente Tacchelli, volontario di guerra, sulle ultime colonne d'acqua a dritta e a sinistra, entrando nell'oscurità più assoluta e tornando ad essere ripresi dai fasci di luce abbagliante mentre il mare intorno ribolliva per i colpi che piovevano sollevando spuma biancheggiante.... Come Dio volle, uscimmo da quella situazione scomoda e riprendemmo la velocità economica verso la Sardegna ricongiungendoci poi con il "530" che si era sottratto al fuoco più rapidamente.
Il 7 settembre successivo, l'operazione fu tentata un'altra volta ed ebbe successo perché i MAS non furono scoperti e gli NP del S. Marco poterono raggiungere i loro obiettivi per quanto riguardava la distruzione di aerei. Quelli che si diressero alla base navale per entrare, di notte, nella darsena dove i numerosi mezzi da sbarco erano affiancati l'uno all'altro, non riuscirono nell'intento. Avevano prima camminato, di giorno, in esplorazione, in linea di fronte per le vie di Biserta, con l'uniforme italiana, confidando nel fatto che le truppe alleate erano tante e le uniforme erano delle più svariate; nessuno si accorgeva che per quelle via andavano spavaldamente marinai italiani armati e carichi di dinamite.
Al termine dell'operazione quelli che poterono raggiungere la spiaggia ritrovarono i loro battelli, ma attesero invano l'arrivo dei MAS. Infatti l'armistizio era stato dichiarato e a noi era vietato uscire in mare per riprenderli. Avremmo violato le clausole dell'armistizio e saremmo stati trattati come franchi tiratori. Per quella gente abbandonata sulla spiaggia africana con un caldo afoso e con il pericolo di essere scoperti da arabi delatori, furono veramente dure 24 ore di attesa inutile: isolati come erano, non



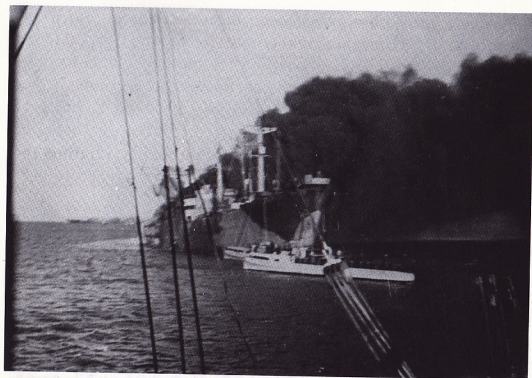
Biserta - 1942/43
Banchina sommergibili. Il Com.te la squadriglia MS Cap.Freg. Calosi al centro. Ten. Molino, De Boni e Mussetta.

potevano sapere che le ostilità erano state sospese. Uno dei due Comandanti, il S. Ten. Federico Cafiero, domandò ai suoi uomini se qualcuno era disposto a tentare con lui la traversata del Mediterraneo col piccolo gommone. Due uomini si offrirono di accompagnarlo. Cafiero era un NP del S. Marco, ma non era proprio un marinaio (era "professore di matematica pura" a Napoli). Per questo motivo non sapeva a che si esponeva con quei due che lo accompagnavano. Bastava ci fosse stato un solo miglio l'ora di corrente verso Est o verso Ovest che si sarebbero persi per sempre. Con pochissima acqua e niente viveri, la notte tra il 9 e il 10 settembre, gonfiato il battello, si allontanarono dalla costa usando un remo come timone e l'altro come vela. Il vento da terra li spinse fuori rapidamente e, siccome "la fortuna arride agli audaci", le cose andarono meglio di quanto si potesse sperare: quella barchetta in tre giorni traversò il Mediterraneo e giunse proprio di fronte a S. Antioco apparendo all'alba del terzo giorno tra l'isola del Toro e della Vacca; la bettolina che andava a portare acqua a quegli isolotti, raccolse il battello e i tre uomini assetati ed affamati che, incontrando più volte navi ed aerei alleati, si erano finti morti. Quando arrivò da me qualcuno gridando "Comandante, Comandante, è tornato il Ten. Cafiero!!!" io credevo che lo avessero portato gli Inglesi, che non erano ancora arrivati sull'isola, e corsi ad abbracciare Cafiero e i suoi compagni che, concitati, raccontavano la loro avventura: "abbiamo visto migliaia e migliaia di aerei, centinaia di navi, armi di tutti i generi e noi... con solo 5 chili di esplosivo ciascuno".
Tranquillo Cafiero, disse "la guerra è finita."
In quel momentò si udì un gran colpo: quasi una cannonata. Il battello che, con la sua bandierina era rimasto al sole, era improvvisamente scoppiato..."

San Josè, Costa Rica, 6 luglio 1987

La narrazione di Vito Sansone, che non poteva conoscere tutti gli avvenimenti e i cui MAS in definitiva avevano abbandonato 120 uomini al loro destino, non è completa. Il Comandante Buttazzoni aggiunge i particolari della parte di missione perfettamente riuscita condotta dal Ten. Riccardo De Boni. Questi, uomo molto audace e dotato di mezzi fisici notevoli raggiunse a Biserta il campo d'aviazione entrando dalla porta principale in perfetto ordine di marcia con tutte le squadre in linea di fila. Le sentinelle si misero sull'attenti al passaggio dell'ufficiale che le salutava. Era l'ora del pranzo — il campo era deserto — pieno di aeroplani di ogni tipo. Gli uomini posero le cariche di esplosivo per una ventina di velivoli e dettero fuoco alle micce cortissime. Seguirono violenti scoppi ed incendi. Tra il parapiglia generale, mentre gli uomini venivano fatti prigionieri, il Ten. De Boni fuggì rifugiandosi in una boscaglia. Ai canadesi ci vollero molte ore per raggiungerlo e stanarlo facendolo prigioniero dopo averlo seriamente ferito. De Boni fu decorato di Medaglia d'Argento sul Campo.

La Compagnia N, che Buttazzoni aveva dislocato in Sardegna al comando del Ten. Achille Ambrosi, aveva già pre-





Mare interno di Biserta, 1942/43. Il mercantile "Monginevro" di 10.000 tonn. carico di fusti di benzina viene centrato da bombe durante un attacco aereo e si incendia.

disposto una efficiente organizzazione antisbarco; scelti rifugi lungo il litorale di Oristano, a sbarco avvenuto, dovevano attaccare il nemico alle spalle con azioni di sabotaggio e di guerriglia. Gli uomini del gruppo dei Gamma, presenti a Cagliari, si erano a loro volta occultati dentro ad alcuni tunnel e scarichi fognari decisi a tutto. Quando, il 10 luglio 1943, gli Anglo-Americani sbarcarono in Sicilia, gli unici reparti pronti erano gli NP di cui una compagnia restava inutilizzata in Sardegna.

Alla notizia dell'avvenuto sbarco in Sicilia, a Gela, Buttazzoni si trasferì immediatamente dalla Sardegna a Roma con un idrovolante che ammarò ad Anzio. Dopo una rapidissima visita al Ministero Marina raggiunse Pozzuoli dove lo attendevano due motosiluranti al comando di un vecchio amico il C.C. Alfieri Uxa che lo portò a Messina. Erano i giorni dell'arresto di Mussolini e dell'ascesa al governo di Badoglio. In Sicilia era dislocata una compagnia NP al comando del Ten. Mussetta. Buttazzoni aveva ricevuto dal Ministero l'incarico di estendere il suo sopralluogo sia al Nord sia al Sud della Sicilia per avere il quadro completo della situazione e poter studiare interventi NP.
La missione fu compiuta spingendosi avventurosamente fino a Gela. Ritornato a Roma riferì all'Ammiraglio Aimone di Savoia che a Gela c'era un'enormità di mezzi navali ma il caos più completo, quindi il consiglio era di far partire due o più motozattere con 400 NP, sbarcare a Gela alle spalle del nemico e attaccarne con tutte le armi a disposizione le retrovie. Il piano in realtà era estremamente audace ma poteva riuscire a seminare il panico. L'Ammiraglio si recò, accompagnato anche dal comandante Simen, a sottoporlo all'ammiraglio De Courten. La risposta fu negativa. L'Amm. Aimone per risollevare il morale a Buttazzoni lo incaricò seduta stante di portarsi sul Lago di Garda per ricercare e requisire sedi e attrezzature per trasferirvi tutti i reparti del gruppo battaglioni NP.

Esaurita a tambur battente la missione, Buttazzoni ritor-



Biserta - 1942/43
Visita dell'Amm. Biancheri al reparto NP dopo il salvataggio della nave Monginevro. Com.te Cap. Buttazzoni, Ten. Mussetta, De Boni, Molino, Cafiero.

nò a Roma per ripartire subito per la Sicilia. Rientrato di li a poco in Calabria, si incontrò col C.C. Aldo Lenzi ed era con lui quando questi fu seriamente ferito insieme al Ten. Ottolini degli N. In Calabria si incontrò anche con il Comandante Borghese in visita ai suoi reparti della X^a MAS. Gli NP avevano intanto lasciato la Sicilia e raggiunto Gioia Tauro. Un'ultima azione in Sicilia fu effettuata dal Ten. Linetti con 16 uomini: all'agguato negli anfratti di Mazzarò (Taormina) attaccarono e distrussero una incauta colonna inglese. Linetti ed i suoi uomini furono decorati al valore: Linetti con Medaglia d'Argento.

Lasciamo la descrizione dei fatti al Comandante Buttazzoni, come da suo rapporto inviato in data 3 Agosto 1943 allo Stato Maggiore della Marina:

... omissis ...

"Il morale e lo spirito del personale è ottimo. Meritano un elogio il Ten. Mussetta ed il Ten. Ottolini. A Gioia Tauro però c'è anche molta gente che farò fucilare. In ogni caso c'é la squadra di Linetti rientrata dopo la bella azione in Sicilia e i rimanenti del Ten. Zaccaria. A posto è pure la squadra del Ten. Giannuzzi, ora assente ma sostituito da un ottimo sottufficiale. Circa quaranta uomini pronti per l'azione. Mi sono accordato col Comandante Lenzi per far compiere a piccoli gruppi trasportati via mare azioni di disturbo lungo la strada che porta a Catania (attacco di automezzi, posti di blocco, ecc.).
Bisogna provvedere subito al reintegro del materiale mancante. Il vagone inviato con capo Variati è andato distrutto in seguito a bombardamento. Qui mancano completamente le carte topografiche: non abbiamo una sola carta della Sicilia e della Calabria. È una necessità urgentissima. Necessita un ufficiale che venga ad assumere la direzione della base di Gioia Tauro, materiali ed automezzi.
I tedeschi combattono molto bene. Però m'è sembrato che lamentino lo scarso invio di materiali. Noi abbiamo dei reparti in linea che combattono bene. Però non si nota l'arrivo di rinforzi e di rifornimenti in grande stile.
L'aviazione nemica domina incontrastata. Il mio parere è che, se si vuole, si può tenere il fronte benissimo: si devono inviare ancora uomini ben attrezzati e cannoni. Per resistere si può fare anche a meno dell'aviazione".

Da un'altra relazione del comandante Buttazzoni: "Nei primi giorni di settembre 1943 stavo eseguendo un giro di ispezione in Calabria (Rio Negro) dove era stata dislocata una Compagnia NP, alle dipendenze tattiche del comandante Mimbelli (Salerno), Mi accompagnavano il Ten. Cappellano don Luigi Longo e l'autista. L'8 settembre, nelle prime ore del mattino, diretto al Nord, attraversai Napoli: le strade erano quasi deserte; c'era soltanto qualche pattuglia di soldati tedeschi. Nessuna notizia mi era giunta di ciò che era accaduto. Solo voci a Minturno, ove era accampata la compagnia NP al comando del Ten. Molino. Ebbi così le prime e tristi notizie dell'armistizio. Cosa fare? I collegamenti ra-

dio, che tenevamo con il Comando NP di Livorno e con Super Marina, erano cessati. Dal Comando Motosiluranti di Gaeta, nessuno rispondeva. Da notare che la compagnia Molino era alle dipendenze tattiche del Comando Motosiluranti di Gaeta, agli ordini del Cap. di Fregata Michelagnoli da cui dipendevano anche i T.V. Lavinia e Valsecchi, miei compagni di Corso, con i quali mi ero intrattenuto alcune ore prima e che mi avevano tra l'altro raccontato come fossero stati i loro mezzi a portare a Ponza Mussolini prigioniero. Avevano conversato con Mussolini che tra l'altro aveva detto loro: "Fate attenzione ai Tedeschi, vi faranno molto soffrire".

Decisi di recarmi immediatamente a Gaeta, al Comando dei Motosiluranti, mentre i tedeschi stavano cannoneggiando la Quarto, nave officina della M.M. (nessuno aveva avvisato il comandante della nave di tenersi pronti a mollare), che fu costretta alla resa e affondata. A Gaeta i MAS e le motosiluranti erano fuggiti abbandonando anche i 120 NP che si trovavano a Minturno, sempre all'erta in attesa di ordini, pronti ad entrare in azione. Fui preso da una rabbia tremenda seguita da uno scoramento. Non potevo credere che fosse possibile un tale comportamento. Il comandante di quella quadriglia fu, dopo il 1945, nominato Capo di Stato Maggiore della Marina (sic!).

Rientrato a Minturno, feci subito riunire la Compagnia, spiegai gli eventi e ordinai a tutti la massima disciplina. Nessuno doveva assentarsi dal campo, se volevamo salvare la dignità e la "pelle" dovevamo rimanere uniti. Eravamo informati che in zona vicina c'era un battaglione di Panzer Granadieren e bisognava stare all'erta. All'imbrunire, in previsione di un'azione tedesca vennero rinforzate le sentinelle.: a ridosso di un bosco vicino fu posta una squadra pronta ad intervenire. Per Don Longo e per me furono collocate due brande sotto la tenda che fungeva da deposito munizioni. Tutti a dormire. Verso le 22.30 fummo svegliati da grida e da un crepitare di mitra. Ero vestito: quando raggiunsi la zona il fuoco era cessato. Udii una voce roca che invitava alla calma: si trattava di un tedesco che parlava abbastanza bene l'italiano. Disse che avevano ricevuto l'ordine di disarmare qualunque soldato italiano avessero incontrato e che tenevano d'occhio noi da tempo. Gli spiegai chi eravamo e che mai avremmo consegnato le armi senza aver ricevuto l'ordine dal nostro Comando. Rispose che



1942 - Biserta. Banchina del porto. Il primo a sinistra Ten. Ambrosi, in piedi al centro del gruppo, con la barba; il Ten. De Boni.

comprendeva ma che se entro le 6 del mattino dopo non avessimo consegnato le armi avrebbero attaccato il nostro reparto. Durante la sparatoria avevamo avuto undici feriti leggeri (ricoverati all'Ospedale di Minturno). Ci lasciammo così.

Lavorammo tutta la notte per trasferirci al completo sulla collina adiacente: mettemmo in batteria pure due fucili contro carro Hoerlikon di cui la compagnia era dotata.

Alle ore 6 del 9 settembre 1943, accompagnato dal Ten. Molino, mi incontrai con un tenente tedesco che mi accompagnò dal maggiore Stenmayer, comandante della Panzer Granadieren. A lui ripetei con fermezza che non potevo farmi disarmare senza ricevere un ordine del mio Comando; avremmo pertanto resistito con la forza a un loro eventuale attacco. Il maggiore mi fece controllare il suo schieramento di carri e uomini pronti all'attacco. Di contro io lo portai a vedere il nostro schieramento che presentava,



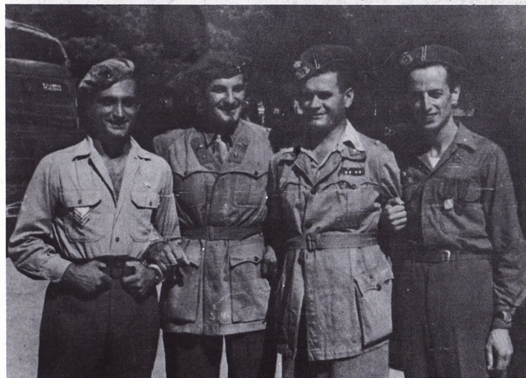
1942 - Biserta. Marinai NP a bordo di moto siluranti per missioni sulla costa Nordafricana.

data la favorevole natura carsica del terreno, grandi possibilità di difesa. Perché provocare morti inutili?

Chiesi il permesso di recarmi a Roma, al Ministero Marina, dando la mia parola che poi sarei rientrato a Minturno: lui mi dette la sua che non avrebbe intrapreso nessuna azione contro il reparto italiano durante la mia assenza. Partii per Roma in macchina con l'autista, il Cappellano Don Longo e un maresciallo tedesco (a mia richiesta) che doveva aprirci il passo fino a Roma.

All'entrata in città, sulla Via Appia, i granatieri italiani tenevano lontano i tedeschi sparando cannonate. Con l'aiuto del binocolo riconobbi il maggiore che comandava la difesa di Roma sulla Via Appia: era Orgera, già del San Marco, mio carissimo amico. Don Longo, in piedi sulla macchina, sventolava un asciugamano bianco. Ci avvicinammo, abbracciai Orgera che mi disse: "Nascondi il tedesco altrimenti te lo faranno fuori". Lo facemmo accucciare, coprendolo con coperte e poi rifugiare in casa di Simen (lui assente). Io mi recai al Ministero. Desolazione: i pochi ammiragli presenti erano in borghese. Per fortuna incontrai l'Amm. Tur che mi conosceva bene: dopo un breve colloquio mi disse: "Fa quello che la tua coscienza ti dice di fare. In bocca al lupo!". Mandai il cappellano a rincuorare la mia fidanzata, che non ebbi neppure il tempo di salutare, e, recuperati il maresciallo tedesco e l'autista, rientrai con un viaggio avventuroso a Minturno. Insieme a Molino decisi di temporeggiare con i tedeschi facendo credere che eravamo intenzionati a collaborare. Nel frattempo studiammo un piano di sganciamento e, colto il momento opportuno, 120 uomini autocarrati lasciarono il campo di Minturno con armi e materiali e raggiunsero Attina, una località a Nord di Cassimo: un luogo, per la sua ubicazione, fuori da ogni via di importante comunicazione, non battuto ancora dalla bufera della guerra.

L'ordine che diedi era di stare tranquilli per qualche tempo e, se non arrivavano altri ordini, di raggiungere le proprie famiglie. Così fu fatto. Tutti rientrarono alle loro case incolumi.



Taranto 1945: gli ufficiali NP del Sud; da sinistra: Montanino, Ambrosi, Franchin, Maletto.



Gli NP del S. Marco del Sud protagonisti degli incursori al Nord.

Il Comando tedesco si accorse dopo alcuni giorni che io ero rimasto solo. Non senza una certa delusione, ma ancora con gentilezza, il maggiore mi pregò di seguirlo. Mi accompagnò in un "campo di concentramento" allestito dai tedeschi dopo l'8 settembre nella stessa zona, consegnandomi al comandante del campo, un anziano colonnello che mi apostrofò rudemente. C'erano solo ufficiali, un migliaio circa, quasi tutti anziani. Alla mia richiesta di chi volesse scappare con me, gli interpellati mi risposero allo stesso modo, anche piangendo: "La guerra ormai è finita, non vale la pena di rischiare la vita". Erano completamente rassegnati. Seppi poi che quasi tutti furono spediti nei lager in Germania. Quanto a me, fuggii e raggiunsi Roma. Dopo un mese, avendo precedentemente incontrato Simen, Ceccacci e Versini con i loro paracadutisti e, all'Accademia Navale di Livorno, Wolk, ero con Borghese alla Decima MAS".

Successivamente all'8 settembre 1943 molti degli NP rimasti sul continente si concentreranno nella X^a MAS per ridare vita al glorioso NP al comando sempre di Buttazzoni. Il reparto costituirà un forte polo di attrazione per i molti giovani che intesero dar prova di dignità non arrendendosi. La compagnia del Ten. Achille Ambrosi, dislocata in Sardegna, resterà compatta passando a disposizione del Comando Anglo-Americano e costituirà a sua volta un polo di attrazione per quei giovani che, al sud, con non minore dignità, vollero continuare a tenere un'arma in pugno e rischiare in proprio.

A ranghi compatti

Ma lasciamo la parola all'Ufficio Storico della Marina che così parla degli NP del Sud e delle loro imprese:

Premessa

"Uno speciale reparto del reggimento "San Marco", indicato con la sigla "NP" (Nuotatori-Paracadutisti), riorganizzato, completato e riaddestrato a Taranto, operò dal Giugno 1944 sino alla fine del conflitto con tanta capacità e valore che gli Alleati vollero che una cinquantina di uomini NP fossero aggregati ad una formazione speciale indicata con la sigla "O.S.S." al comando del T.V. americano Kelly.
Il Reparto NP era composto di "arditi" specializzati in azioni di sabotaggio e di sorpresa, compiute generalmente partendo da punti di sbarco alle spalle delle linee nemiche: aveva già dato bella prova di sé in Africa settentrionale.
Le azioni del Reparto NP furono più di 50, compiute con il concorso di motosiluranti e di M.A.S. destinati a trasportare fino ai punti di sbarco gli operatori.
In un primo tempo si trattò di sbarchi e di ricuperi di osservatori, di sabotaggio, di collegamento e di rifornimento a gruppi di patrioti: sempre a tergo delle linee nemiche su spiagge aperte e molto sorvegliate, raggiungendo i punti di approdo con motosiluranti e con M.A.S. e prendendo terra con battellini o zatterini di gomma.
In un secondo tempo, col procedere dell'inverno 1944-45 e con il graduale spostamento del fronte verso Nord, il Reparto "N.P." poté modificare alquanto il tipo di attività e intensificarla. Gli sbarchi vennero effettuati non più su costa aperta, ma nella zona delle terre paludose di Comacchio e del Delta del Po, dopo brevi navigazioni da località vicine, compiute spesso con barche da pesca, facili da manovrare e più adatte dei M.A.S. ad arrischiarsi in zona di bassi fondali. Le missioni avevano lo scopo di sbarcare informatori con apparecchi radiotrasmettenti nelle retrovie nemiche per ottenere informazioni sulla situazione delle truppe avversarie, di prendere contatti con le formazioni di patrioti, di provvedere al loro equipaggiamento e armamento. Talvolta ebbero lo scopo di aprire passaggi per imminenti avanzate, liberando il terreno da campi minati fino a brevissima distanza da posizioni nemiche.

Molto spesso gli arditi NP parteciparono a colpi di mano eseguiti da patrioti.
L'eroismo del Reparto NP, lo slancio e lo spirito di abnegazione e di iniziativa dei suoi componenti ebbe il suo premio finale quando il 30 aprile 1945 sbarcò per primo a Venezia. Dal 20 aprile 1945 esso, sia da solo, sia in unione con Reparti alleati, aveva condotto all'estrema ala destra dell'8ª armata britannica — del cui schieramento occupava la posizione più avanzata dal lato del mare — una serie di azioni arditissime, facendo numerosi prigionieri e catturando materiale bellico vario, così da facilitare la marcia alleata verso la regina dell'Adriatico".

Operazioni militari degli NP del S. Marco dall'8 settembre 1943 alla fine del conflitto tratte dal volume XV Ufficio Storico della Marina Militare. Compilatore amm. di squadra Giuseppe Fioravanzo.

...omissis...

Attività di appoggio a operatori NP del Sud o di mezzi d'assalto dalla metà del 1944 fino alla fine del conflitto.
Tra le numerose operazioni dei reparti NP del reggimento San Marco — comprese alcune tentate senza successo o per condizioni proibitive del mare o per impossibilità di sbarco in seguito a constatata attiva vigilanza nemica — è sufficiente ricordare le seguenti:
— 19-20 giugno 1944: 10 operatori imbarcarono a Termoli sulla Ms. 31 scortata dalla Ms. 64 col compito di distruggere un tratto di linea ferroviaria a nord di Ortona. Giunte le motosiluranti nella zona, gli operatori dovettero cambiare tre volte il punto di sbarco, per la presenza di militari tedeschi; la terza volta fu deciso, per dare meno nell'occhio e rendere più spedita l'azione, d'inviare a terra soltanto tre operatori. Questi, eludendo la vigilanza intorno ad un treno sotto carico, riuscirono a farne saltare alcuni vagoni e a danneggiare il binario sottostante, rientrando sulla Ms. 31. I risultati positivi ottenuti furono constatati dalla ricognizione aerea. Comandante degli NP era il sottotenente Achille Ambrosi.
— 20-21 luglio 1944: 12 operatori partirono da Ortona sulla Ms.

61 scortata dalla Ms. 73 col compito di far saltare a nord di Ortona un ponte sulla statale n. 16 (la litoranea adriatica). Sbarcati, per un errore di stima delle motosiluranti, due chilometri più a nord del punto stabilito, il sottotenente Angelo Garrone, capo della spedizione, decise d'interrompere la strada; sulla via del ritorno alla spiaggia fu tagliata una linea telefonica. Alle 02.35 del 21 luglio, mentre gli operatori stavano imbarcandosi sui battelli per rientrare a bordo, udirono la fortissima esplosione delle mine e videro l'intensa luce di bombe incendiarie da loro collocate per illuminare il tratto stradale interrotto e servire di guida ad aerei del R.A.F. che dovevano — come concordato — attaccare i veicoli ammassati sul posto a causa dell'interruzione stradale.

— 22-23 luglio 1944: 15 operatori partirono da Ancona al comando del sottoten. Ambrosi, sulla Ms. 31 scortata dalla Ms. 64, col compito di far saltare un altro ponte sulla statale n. 16 a nord di Ancona, un ponte sulla parallela alla statale n. 16 e un ponte ferroviario. Giunti sul posto, date le non buone condizioni del mare, furono inviati a terra due operatori per accertare di essere proprio nel punto prossimo ai ponti. Questi rientrarono, riferendo che la



Achille Ambrosi, Comandante degli NP del Sud, Angelo Garrone e Antonio Di Clemente (secondo, terzo e quinto da sinistra).

risacca e i frangenti non consentivano lo sbarco e che il punto non era quello esatto. Uno degli operatori (marinaio Giacomo Baratti) era stato anzi travolto dalle onde in prossimità degli scogli ed era riuscito a ritornare a nuoto sulla Ms. 31. Dopo un fallito tentativo di prender terra un po' più a nord si dovette rinunciare a portare a compimento l'azione.

— 25-26 luglio 1944: 7 operatori partirono da Ancona, al comando del sottoten. Antonio di Clemente, sulla Ms. 61 scortata dalla Ms. 73, per far saltare un ponte ferroviario; avrebbero dovuto sbarcare anche due informatori. L'operazione riuscì parzialmente con lo sbarco di questi ultimi, mentre colpi d'armi da fuoco con accensione di bengala e di proiettori obbligarono a rinunciare all'operazione principale. Anche le Ms. furono sotto il tiro mentre si allontanavano, dopo ripresi a bordo gli uomini.

— Agosto 1944: da questo mese in poi gli uomini del reparto N.P. operarono imbarcandosi ad Ancona o a Senigallia, essendo stato il reparto trasferito a Falconara Marittima il 30 luglio. Nella notte dal 16 al 17 i guastatori N.P. si imbarcarono ad Ancona, in numero di 12 col sottoten. Ambrosi sulla Ms. 56 scortata dalla Ms. 64, per far saltare un ponte stradale a sud di Pesaro. Furono dapprima inviati a terra due uomini in ricognizione, uno dei quali ritornò a bordo riferendo di avere identificato il ponte. Allora la spedizione sbarcò al completo e riuscì a minarlo, nonostante la presenza nelle vicinanze di pattuglie nemiche. Il ponte saltò, mentre i guastatori rientravano a bordo.

Cinque giorni dopo (21-22 agosto) fu compiuto colle stesse dueMS e collo stesso numero di operatori un tentativo, non riuscito, per far saltare due ponti, interrompere una strada e distruggere qualche pilone di una linea elettrica ad alta tensione. L'operazione fu ritentata la notte successiva, di nuovo senza successo perché i due operatori inviati in ricognizione preventiva furono scoperti e presi a fucilate. Fortunatamente poterono con abile ardimento ritornare a bordo incolumi. Una missione informativa fu compiuta tra la notte 23-24 e la notte 28—29 agosto dal sottoten. Enzo Mini, insieme con i marinai Giovanni Scagliola e Luigi Campora, accompagnati dal partigiano Luigi Rolando. Sbarcati in abito civile dalla Ms. 56 scortata dalla Ms. 64 in località Casteldimezzo (fra Pesaro e Gabicce), alle spalle della linea gotica, in 5 giorni di rischiosissi-

ma attività in una zona chiamata dai Tedeschi "zona della morte" riuscirono a raccogliere tutte le preventivate notizie sulla situazione militare-politico-civile e sugli apprestamenti della linea gotica interessanti l'8ª Armata britannica, mettendosi anche in contatto colle brigate partigiane "Garibaldi" e "Pesaro". Il sottoten. Mini ed il marinaio Scagliola rientrarono al Quartier Generale dell'8ª Armata il mattino del 26, utilizzando un battello pneumatico a vela che avevano nascosto, sbarcando, in un anfrattuosità della costa, allo scopo di dare informazioni che sapevano urgentissime. Nella notte sul 29, colle stesse motosiluranti, tornavano sul punto di sbarco per raccogliere il marinaio Campora, che fu ricuperato e che portò ulteriori informazioni.

— Settembre 1944: nella notte sul 23 la Ms. 73 (sottoten. vasc. Egidio Carlini) scortata dalla Ms. 64 sbarcò sulla costa della Romagna un certo numero di militari canadesi, che presero terra con l'aiuto di tre NP al comando del sottoten. Ambrosi, dopo che questi ebbero esplorata la zona per accertarsi che i Canadesi non sarebbero stati sorpresi da elementi nemici.
Cinque giorni prima, nella notte sul 18, la Ms. 56 scortata dalla Ms. 64 aveva sbarcato press'a poco nelle stessa zona il sottoten. Angelo Garrone col sottocapo r.t. Giuseppe Montanino e col soldato Antonio Maletto, incaricati di raccogliere e trasmettere informazioni. Questi valorosi rimasero nelle retrovie nemiche fino al 12 ottobre, quando — dopo tre vani tentativi di prendere contatto con loro per mezzo di spedizioni di altri uomini — furono ricuperati l'ufficiale e il soldato, mentre l'r.t. continuò a rimanere in zona per trasmettere notizie come aveva fatto fino allora. Durante i 25 giorni di permanenza, la pattuglia NP ebbe frequenti scontri con elementi nemici, seguiti da rapidi spostamenti per evitare la cattura.

— Ottobre 1944: Quattro missioni furono eseguite, di cui soltanto la prima poté essere condotta a buon fine; le altre furono interrotte per le cattive condizioni del mare.
Durante la prima, nella notte sul 18 ottobre, furono sbarcati insieme col Maletto materiali ed armi per un banda di partigiani colla quale si era in collegamento tramite il sottocapo r.t. Montanino. Nelle altre missioni avrebbero dovuto essere sbarcati informatori britannici e italiani.
— Novembre 1944: Delle otto missioni effettuate tra il 9 e il 24 novembre — tutte volte allo scopo di portare rifornimenti ai patrioti e a Montanino e Maletto, oppure di sbarcare operatori e informatori, e delle quali riuscì soltanto l'ultima, perché le altre erano state frustrate o dalle condizioni del mare o da mancato appuntamento con personale partigiano che avrebbero dovuto trovarsi sulle spiagge — ricorderemo la prima e la sesta.
La prima, effettuata coi Mas 514 (gmr. Pier Luigi Antonini) e 547 (tenente vasc. Alberto Scaroni), fu caratterizzata da condizioni di mare così tempestoso da mettere a repentaglio la stessa sicurezza dei Mas. Verso le 20.00 del giorno 9, il Mas 514 aveva dovuto rientrare ad Ancona per avaria ad un motore, mentre il moto ondoso andava aumentando; il Mas 547, giunto sul posto di approdo e atteso invano per circa mezz'ora un segnale convenuto, prese la rotta di ritorno mentre: "il mare cresciuto d'intensità per il forte vento di tramontana metteva parecchie volte a repentaglio la vita di tutti gli uomini; i battellini pneumatici, nonostante che fossero legati solidamente sulla coperta del Mas, venivano strappati e buttati in mare da onde gigantesche... Dopo tragiche ore di continua lotta contro gli elementi, si riusciva a raggiungere il porto di Ancona alle 7 del 10 novembre".

Per la sesta missione (notte sul 18 novembre) fu impiegato il P.T. (Patrol Torpedoboat) americano Rebel, uscito da Ancona alle 17.10 del 17, avendo a bordo il sottoten. Garrone con sei NP che dovevano sbarcare con materiali per i patrioti: dovevano inoltre essere recuperati Montanino e Maletto che erano ormai da due mesi in territorio occupato dal nemico e che vi rimasero ancora fino alla liberazione di Ravenna (5 dicembre 1944), alla quale contribuirono efficacemente. Giunto il P.T. in zona, si trovò in mezzo ad un banco di nebbia che riduceva la visibilità a circa 250 metri, ma che lo proteggeva dalla vista di barche nemiche di cui sentiva il rumore dei motori. Nonostante il rischio palese, fu deciso di inviare due militari in ricognizione sulla costa vicinissima, che s'intravedeva attraverso la nebbia: si offrirono volontari il sottocapo infermiere Ciro Perreca e il soldato Angelo De Polo. Di fronte al loro ritardo nel ritornare sul P.T. il sottoten. Garrone decideva di andare alla loro ricerca con tre dei suoi marinai NP.

Montanino e Maletto diedero prova di eccezionale abilità e coraggio, mantenendosi in contatto coi patrioti, trasmettendo notizie al Comando dell'8ª Armata britannica e ordini alle Brigate partigiane per coordinare la loro azione con quella dell'Armata che raggiunse Ravenna il 5 dicembre. Anzi il Maletto il 16 novembre, con una barca equipaggiata da patrioti, era sbarcato a Cervia (che era stata liberata alla fine di ottobre) per dare informazioni assai più estese di quelle trasmesse fino allora per radiotelegrafia e per prendere nuove istruzioni. Ritornato il 20 in zona, con due informatori alleati tra i quali il capitano canadese Ilealy, portando un carico di materiale bellico per i patrioti, sbarcò in un punto dove lo attendeva Montanino con un gruppo di patrioti.
Quando la divisione canadese operante sul fronte di Ravenna iniziò l'attacco che portò alla liberazione della città, i patrioti poterono svolgere un'azione coordinata e concomitante grazie all'intenso lavoro svolto dai nostri due intrepidi operatori N P , i quali effettuarono anche con pieno successo il minamento delle strade utilizzabili dai Tedeschi durante la battaglia.
"Durante la nostra permanenza in territorio nemico — concludono Montanino e Maletto nella loro relazione — vennero da noi trasmessi 339 marconigramma a carattere informativo al Comando dell'8ª Armata, recuperammo inoltre tre gruppi d'informatori dell'O.S.S. (Office Strategic Services), tre aviatori alleati di un aereo abbattuto e due soldati alleati fuggiti da un campo di concentramento".

In breve, dato l'infittirsi della nebbia, i due gruppi — il ricercato e il ricercante — non poterono vedersi tra loro, né rintracciare il P.T. ed ebbero analoghe vicende approdando entrambi, per caso, a Cervia dopo oltre 20 miglia di navigazione compiuta sui battellini, di cui il secondo spinto colle mani usate a mo' di spatole di pagaie.
Stralciamo alcune frasi delle relazioni del sotten. Garrone (coi marinai Luigi Campora, Guglielmo Fiorentino, Armando Riccio) e del sottocapo Perreca.
"Orizzontandoci colle stelle toccavamo terra alle 01.15 — scrisse il Garrone — ... non trovammo né gli uomini né il loro mezzo. La nebbia ci occultava alla vista dei Tedeschi che sentivamo discorrere sulla costa. Con la nostra imbarcazione ci dirigevamo verso il P.T., avendo rinunciato a proseguire le ricerche. Dopo un centinaio di metri la nebbia occultava anche le stelle privandoci così di ogni orientamento". Quando Garrone pensò di essere vicino al P.T. cominciò a fare segnali luminosi e poi a chiamare ad alta voce. Gli risposero voci tedesche e subito furono lanciati razzi illuminanti e accesi proiettori. "Essendo palese che eravamo stati scoperti e conoscendo bene la zona, tentavo di ritornare a terra, ma luci e voci sulla spiaggia mi fecero desistere

dal tentativo ... allontanandomi in direzione opposta al rumore delle imbarcazioni tedesche che ci cercavano nella nebbia. Alle 03.30 la nebbia cominciò a diradarsi, le stelle riapparvero e presi così la via del ritorno verso le coste amiche. Completamente bagnati e vincendo la durezza del freddo notturno prima, e il mare e il vento contrario dopo, remando per 13 ore consecutive e coprendo un percorso di circa 40 chilometri ... alle 14.30 del 18 si toccava la costa presso Cervia...".
Il Perreca scrisse che giunti sulla spiaggia poco dopo le 24.00 del 17, con un battellino con motore elettrico ad accumulatori, udirono — stando immersi nella fitta nebbia — voci tedesche. Non potendo esplorare per mancanza di visibilità decisero di ritornare sul P.T.
Anch'essi incapparono, senza essere scoperti, nelle imbarcazioni messe in allarme dal battello del sottoten. Garrone. Avendo esaurito la carica degli accumulatori, alleggerirono il battellino gettando in mare accumulatori e motore. Non avendo remi, vogarono con le mani e raggiunsero Cervia alle 17.00 dello stesso giorno 18, bagnati e intirizziti.
"Al sorgere del sole — scrisse il Perreca — riuscimmo ad individuare la costa ... Rovistando nelle tasche dell'impermeabile trovammo una gommina da masticare. Unico cibo che avevamo!... A causa degli indumenti inzuppati, tremavamo di continuo. Il prolungato contatto con l'acqua freddissima aveva fatto gonfiare le nostre mani che davano segni di congelamento... al freddo si aggiungeva il tormento della sete, aumentato dai continui spruzzi d'acqua salata che ci colpivano il viso e dalla vista dell'infinita distesa d'acqua che ci circondava... Alle 17.00 toccavamo terra e ci vennero incontro dei Canadesi..."
— Dicembre 1944: Furono eseguite due missioni.
La prima tra il 4 e il 5 dicembre col P.T. Rebel, sempre con lo scopo di rifornire i patrioti e i nostri esemplari informatori Montanino e Maletto; questa volta alla testa di 12 N P. italiani era il capo di 3ª classe Vittorio Fanchin, agli ordini dell'ufficiale americano Crislow.
Si ripeterono le condizioni della missione ora descritta, a cagione delle nebbia. L'ufficiale americano, recatosi a terra, nonostante il consiglio contrario del maresciallo Franchin col sottocapo Perreca — "recidivo" nell'offrirsi volontario in presenza del ri-



Brindisi 1983. Angelo Garrone, vicecomandante degli NP del Sud, consegna il vessillo del reparto al battaglione S. Marco.

schio — non poté concludere nulla né rintracciare il P.T. nel tentativo di ritornare a bordo.
Il Crislow e il Perreca rientravano a Cervia alle 09.45 del 5 dicembre col battellino, alternandosi nella voga, dopo esaurita l'energia elettrica degli accumulatori.
La seconda missione, svolta col P.T. Rebel nella notte tr il 16 e il 17, ebbe successo.
Questa volta si trattò di sbarcare a nord di Ravenna un gruppo di 4 informatori italiani sulla costa emiliana col capitano americano Mac Arthur. Gli informatori italiani (capo Fanchin, sergente r.t. della marina Filippo Squeo, sottocapo Perreca, geniere Giovanni Coslovi) rimasero in zona un giorno raggiungendo poi Cesenatico alle 17 del 19, dopo 47 ore di navigazione vogando colle pagaie. Cesenatico era stata liberata il 21 ottobre.

Il capitano Mac Arthur invece, accompagnato dal 2° capo Aligi Bertelloni che egli aveva pregato di accompagnarlo (mentre era tra il personale destinato ad assicurare lo sbarco con una breve ricognizione intorno al punto di sbarco), rientrò a Marina di Ravenna alle 15.00 del 19. La brevità della permanenza in zona, ben utilizzata per assumere informazioni, fu dovuta alla preoccupazione di non cadere nelle mani dei Tedeschi che — come seppero gli informatori dopo scesi a terra — avevano organizzato una vasta battuta per catturarli, essendo stati informati della loro presenza.
— Anno 1945: Tra il gennaio 1945 e la fine del marzo 1945 furono compiute dagli N P , spesso in unione con personale alleato, 19 missioni a scopo di raccogliere e trasmettere notizie e di rifornire di armi e di mezzi le brigate partigiane. I punti di sbarco furono tutti prescelti nelle Valli di Comacchio e del delta del Po , dove — una volta entrati i battelli nel dedalo dei canali — non c'erano preoccupazioni o impedimenti dovuti allo stato del mare. I mezzi navali impiegati in queste missioni furono, di volta in volta, barche civili a motore, motosiluranti o Mas, a seconda della quantità di uomini e di materiali da trasportare. Furono impiegate le Ms 55 (Ercolessi) e 65 (Pinotti), il Mas 514 (Antonini) e il P.T. Rebel.
Gli operatori furono quelli già ricordati, tutti alla dipendenza del sottoten. Ambrosi, che era il più anziano dei nostri giovani ufficiali N P e che agiva agli ordini del capitano Kelly, ai quali si aggiunsero altri che citiamo perché i loro nomi rimangano consegnati alla storia (nella successione in cui furono per la prima volta inviati nelle retrovie nemiche): marinaio Giuseppe Pecoraro, sergente r.t. del Servizio Informazioni Marina Romeo Bertelli, marinaio Maffeo Iacone, marinaio Rocco Battista, tenente medico della marina Athos Francesconi, sottocapo Cesare Palmari, marinaio Severino Rolando, 2° capo Riccardo Adroit, marinaio Domenico Messina, caporale Enrico Aldi, soldato Alberto Antonini, marinaio Primo Olivo, marinaio Mario Lucchetti.
Gli ultimi quattro elencati, insieme col sottoten. Garrone e col caporale De Polo, svolsero sei rischiose missioni esplorative e informative nella zona che si estende tra il fiume Reno e le Valli di Comacchio, fra il 3 e il 23 marzo 1945.

Il reparto N.P. del S. Marco Sud nelle operazioni per la liberazione di Venezia (30 Aprile 1945).

Dal 20 aprile 1945 il reparto N.P sia da solo sia insieme con piccoli reparti alleati, costituendo in posizione avanzatissima l'estrema ala destra dell'8ª Armata, condusse una serie di operazioni arditissime, catturando numerosi prigionieri e materiale bellico vario, sbarcando a Venezia il mattino del 30 aprile, primo ed unico contingente di truppe combattenti italiane (del S. Marco Sud) ad entrare nelle città, come già ricordato.
La storia particolareggiata degli ardimenti di cui gli audaci N.P. diedero prova in questa fase risolutiva della guerra richiederebbe un intero volume: nell'economia generale di questo libro è giocoforza limitarsi ad una sintesi delle fasi principali dell'epiche gesta.
In seguito all'ordine di preparare l'avanzata, emanato dal Quartier Generale dell'8ª Armata, il 19 aprile il ten. Ambrosi ricevette richiesta dal ten. vasc. Kelly di studiare un piano di operazioni offensive, sia sbarcando elementi del reparto dietro le linee nemiche, sia attaccandole di sorpresa con colpi di mano da eseguire in cooperazione con truppe alleate e con bande di patrioti.
Le operazioni previste per il reparto N.P furono di massima le seguenti:

— occupazione dell'isola Donzella alle foci del Po di Tolle con sbarco notturno, per stabilirvi un campo trincerato;

— organizzazione, armamento e istruzione di tutti i patrioti che sarebbero affluiti al campo, dei quali il reparto avrebbe assunto la direzione e il comando;
— ulteriore occupazione, al momento ordinato, di obiettivi assegnati ed avanzata su altri obiettivi più a nord, a seconda del successo delle prime operazioni.
Le operazioni sarebbero state eseguite in collegamento cogli arditi britannici (reparto P.P.A.) comandati dal maggiore Canary, che ne aveva fatta esplicita richiesta al Comando 8ª Armata e col quale sarebbero stati studiati i futuri piani operativi, a seconda delle circostanze e delle conseguenti necessità.

L'offensiva veniva iniziata il 22 aprile dai patrioti della Sacca di Scardovaro e da quelli operanti fino al Po di Venezia, capitanati da elementi NP. Avutane notizia, il ten. Ambrosi si recava col ten. vascello Kelly nella zona del combattimento per prendere contatto coi suoi uomini più avanzati e riconoscere le posizioni nemiche. Rientrato alla base di Porto Corsini, mobilitava il reparto al completo, preparandolo per l'imminente entrata in azione.
Prima dell'alba del 26 aprile due squadre e un gruppo di esploratori-informatori — al diretto comando del ten. Ambrosi — prendevano imbarco su motozattere d'assalto inglesi e sbarcavano sul Po della Gnocca in località Scoretta, mentre arditi inglesi si fermavano più a valle, a Santa Giulia, in modo da poter prendere in mezzo i Tedeschi se avessero tentato un ritorno offensivo. Da Scoretta parte degli sbarcati proseguiva con 4 mitragliere per Porto Tolle, occupando Ca' Tiepolo, che poco dopo veniva raggiunta anche da elementi P.P.A. La zona fu sistemata a difesa insieme coi partigiani. Furono catturati e avviati la stessa sera del 26 a Porto Corsini, con mezzi inglesi, un centinaio di prigionieri tedeschi.
Tutta la zona era stata ed era ancora teatro di combattimenti fra truppe italo-tedesche e gruppi di patrioti organizzati e comandati dal valoroso maresciallo Fanchin e da un ufficiale di un reparto O.S.S., che già da tempo operavano dietro le linee nemiche.
Date le notizie confuse sulle azioni in corso, fu deciso dal Comando del reparto N P, in accordo col maggiore Canary e con l'ufficiale americano di collegamento, d'inviare pattuglie in ricognizione verso ovest, verso nordest ed oltre il Po in direzione di Contarina.
Di quest'ultima pattuglia volle prendere il comando lo stesso tenente Ambrosi, che, accompagnato da un ufficiale americano, si spinse — dopo attraversato il Po — verso Contarina. A circa un chilometro da questa località la pattuglia fu accolta da un intenso fuoco di sbarramento, per cui — abbandonato l'automezzo troppo visibile — proseguì a piedi, raggiungendo Contarina alle 16.00 del 26: di qui, dopo aver impartite direttive per l'attacco alle postazioni di cannoni, di mortai e di mitragliere che tiravano sul paese, la pattuglia rientrò alla base.
L'ampiezza del settore operativo avrebbe richiesto forze molto



Gli N P

superiori al complesso del reparto N P e di quello P.P.A. inglese, ma fin dalla loro entrata in azione il Quartier Generale dell'8ª Armata aveva avvertito che i due reparti avrebbero dovuto contare esclusivamente sulle loro forze e su quelle dei gruppi partigiani, che agivano agli ordini del reparto N P e che avevano anche il compito di mantenere il collegamento con le Brigate Garibaldi e Cremona operanti più nell'interno della zona.
Primo compito del reparto N P (del S. Marco Sud) fu lo sgombero del Po dalle mine e dagli sbarramenti retali, posti dai Tedeschi verso la foce, per consentire ai mezzi da sbarco inglesi trasportanti P.P.A. e carri armati, ed ai mezzi italiani, di attraversare il fiume ed iniziare la marcia verso nord.
Alle 10 del 17 aprile, attraverso il Po, i reparti inglesi proseguirono alla volta di Loreo, mentre il gruppo N P, affiancato da un gruppo di patrioti comandato dal tenente medico Francesconi, dirigeva per Porto Levante ove giungeva alle 13. Porto Levante veniva raggiunto da un alto gruppo di N P che, dopo faticosissima navigazione compiuta su ordinarie barche da pesca, vi scaricava armi e munizioni per i patrioti, e proseguiva poi nonostante il tempo burrascoso, giungendo a Chioggia il 29 aprile, in tempo per partecipare alle operazioni del reparto.

Da Porto Levante, informato dai patrioti che il nemico stava ritirandosi verso l'Adige e il Brenta, il comandante del reparto inviava lo stesso giorno 27 un gruppo di esploratori con alcuni patrioti pratici dei luoghi, col compito di aggirare le linee nemiche via mare e di raccogliere informazioni dando loro appuntamento sulla riva destra del Brenta, in località Calisso. Gli esploratori, al comando del ten. Garrone, sbarcavano nell'isola Bacucco ed iniziavano la marcia verso la foce del Brenta arrivandovi verso le 17.00. Avvistati dai Tedeschi ad un chilometro dal fiume erano accolti da tiro di mitragliere e di fucili. Dopo alcuni minuti di vivace fuoco da ambo le parti, i Tedeschi, che avevano subito perdite, cercarono di salvarsi con la fuga, ma 14 erano fatti prigionieri.
Lasciati due uomini a guardia dei prigionieri, il ten. Garrone inseguì i fuggiaschi e, dopo un nuovo vivace combattimento con altre perdite da parte tedesca, catturò i rimanenti 13 uomini, ed inoltre due barconi a motore, sui quali essi avevano tentato di allontanarsi, carichi di armi automatiche, di un cannone anticarro, di tonnellate di viveri e di munizioni e di 5 cavalli.
L'azione aveva destato l'attenzione del nemico sull'opposta sponda del Brenta: il ten. Garrone, osservato un intenso movimento di truppe nemiche, provvide ad attestarsi in posizione di difesa ben protetta e ad inviare una staffetta al comandante del reparto N P per avvertirlo e per guidarlo, eventualmente, sul luogo. La staffetta giungeva a destinazione verso la mezzanotte (del 27), e subito il comandante del reparto con la squadra che aveva con sé si metteva in moto; dopo una faticosa marcia di 30 chilometri, portando a spalla armi automatiche pesanti e leggere con le relative munizioni, si congiungeva col gruppo Garrone, che poco dopo veniva rinforzato anche dal reparto di patrioti al comando del tenente medico Francesconi.

Il mattino del 28 aprile — molto per tempo — si presentavano ad un posto avanzato N P alcuni individui in abito civile (riconosciuti poi per soldati ucraini al servizio dei Tedeschi, inviati ad assumere informazioni), i quali dissero che truppe del presidio di

Brondolo-Sant'Elena-Chioggia chiedevano di trattare la resa, purché fossero certi di arrendersi a truppe regolari e non a patrioti. Fu loro risposto che la resa sarebbe stata discussa soltanto con ufficiali tedeschi debitamente autorizzati. Fu pure detto loro che il posto avanzato era tenuto da pattuglie di una divisione corazzata già sul posto e che altre divisioni erano accampate 5 chilometri più a sud, pronte ad entrare in azione. Gli informatori Ucraini rimasero convinti di aver intravveduto e preso contatto con grandi forze alleate.
Poco dopo arrivava un ufficiale tedesco, che fu ricevuto ed ascoltato dal tenente Hearn, ufficiale di collegamento con noi dell'O.S.S. L'ufficiale tedesco riferì che era pronto a condurre i nostri parlamentari presso il comandante della zona di Chioggia.
Fu convenuto che, mentre il ten. Hearn e il ten. Garrone sarebbero andati a Chioggia, il tenente Ambrosi ed i suoi uomini si sarebbero sistemati a difesa sotto il forte di Brondolo. Fu inoltre convenuto che ci sarebbe stata una tregua d'armi fino alla conclusione delle trattative.
La sola condizione posta dal Comandante della zona di Chioggia, che era un ex principe russo, fu quella che sia lui stesso sia tutti i soldati di origine russa non venissero consegnati a truppe russe. Accettata questa condizione dai nostri parlamentari, fu ordinato subito dal comandante tedesco (ossia russo collaboratore) di deporre le armi alla guarnigione del forte di Brondolo, a quelle di Sant'Elena e di Chioggia.
Così alle 08.00 del mattino del 28 aprile il reparto N P del "San Marco", rappresentato dagli uomini della squadra del ten. Ambrosi, dal gruppetto di esploratori del ten. Garrone, dal ten. Bona di un altro reparto, avendo con loro il ten. americano Hearn e il caporale italo-americano Rago (entrambi dell'O.S.S.) entrava in Chioggia, accolto dalle trionfali acclamazioni della popolazione mentre centinaia di soldati tedeschi salutavano taciturni.
La resa dei presidi di Chioggia, di Brondolo e di Sant'Elena, ad opera di un assai esiguo numero di N P. fruttò un grosso bottino di materiale bellico ed oltre un migliaio di prigionieri.
Verso le 11.00 dello stesso giorno giungevano in vista del forte di Brondolo gli arditi inglesi del maggiore Canary, cui il ten. Garrone — inviato in precedenza ad incontrarli — aveva dato l'annuncio dell'avvenuta resa della forte posizione nemica al nostro reparto e ai due americani dell'O.S.S.

Poco dopo arrivavano a Chioggia le altre forze del reparto N P che erano rimaste nelle posizioni arretrate loro assegnate, ed il tenente vasc. americano Kelly, comandante dell'O.S.S., alla cui dipendenza operava il reparto N.P.
La sera del 28 aprile dal Quartier Generale dell'8ª Armata giunse l'ordine ai reparti N P e P.P.A. di muovere su Venezia.
Il maggiore Canary ottenne che il reparto N P operasse in un'azione combinata coi suoi arditi.
La mattina del 29, terminati i preparativi, verso le 11.30 un gruppo di uomini N P al comando del ten. Mini, prendeva imbarco su di un bragozzo a motore catturato ai Tedeschi e partiva da Chioggia alla volta di Venezia, seguito nei canali della laguna dalle motozattere inglesi da sbarco. Il gruppo comprendeva 4 ufficiali e 24 militari, oltre a 2 civili che avevano volontariamente e coraggiosamente seguito le operazioni come cuochi del reparto.
Il luogo convenuto per lo sbarco dei gruppi italiano e inglese era Punta Sabbioni, dove essi giunsero alle 15.00. I Tedeschi si trovavano attestati a breve distanza. Poiché, come da notizie avute da alcuni patrioti, le truppe nemiche forti di circa 2000 uomini si accingevano a ritornare verso le batterie di Punta Sabbioni, che avevano in precedenza abbandonate, fu ordinato al gruppo N P di attestarsi con l'appoggio di alcuni carri armati dei P.P.A. in posizione opportuna per fronteggiarle, e di resistere, se attaccato, sino al giungere di rinforzi. La posizione assegnata veniva occupata sotto una pioggia torrenziale.
Verso le 20.00 della stessa sera ufficiali tedeschi si presentavano al maggiore Canary e al ten. vasc. Kelly per trattare la resa dei loro uomini; la resa fu accettata e i Tedeschi deposero le armi.
I P.P.A. inglesi e i N P italiani, il mattino seguente, 30 aprile, venivano ritirati dalle posizioni di Punta Sabbioni ed avviati a Venezia, dove sbarcavano lo stesso giorno.
Cessata con questo evento conclusivo ogni necessità di cooperazione da parte del reparto N P con l'8ª Armata britannica, il reparto rientrò il 15 maggio nei ranghi della Marina, alla quale apparteneva. In tale occasione il colonnello J.F. Glavin, Comandante del 2677° Reggimento di Fanteria U.S.A. di cui faceva parte l'O.S.S. col quale il Reparto N P aveva per 16 mesi operato, diresse al Ministro de Courten un messaggio contenente tra l'altro

le seguenti frasi:
"Durante i 16 mesi di servizio prestato presso questo Comando, gli uomini del Reparto N P "San Marco" hanno portato a compimento con pieno successo numerose missioni di alta importanza. La loro opera, sotto il Ten. Vasc. Kelly e sotto la superiore direzione del XV Gruppo d'Armate, ha dato un reale contributo alla liberazione dell'Italia ed allo schiacciamento delle forze Italo-Tedesche. Nell'informarvi della fine della nostra collaborazione col Reparto N P "San Marco", desidero esprimervi i miei sinceri ringraziamenti per i magnifici servizi da esso resi alla nostra organizzazione ed alla causa alleata".
Il messaggio del Colonnello Glavin fu portato al Ministro della Marina dal Ten. Vasc. Kelly, che — avendo personalmente diretto e seguito il reparto nella sua attività per 16 mesi — era più di ogni altro in grado di apprezzare le alte qualità militari, l'abnegazione e lo spirito d'iniziativa".

Questi valorosi ebbero, per le loro missioni di guerra le seguenti decorazioni:

25 Medaglie d'Argento al V. M.
43 Medaglie di bronzo al V. M.
33 Medaglie Croci al V. M.
2 Promozioni per Merito di guerra.

Incontro senza scontro

In una di queste incursioni degli NP del San Marco Sud sul litorale adriatico, a nord di Rimini, accadde un episodio emblematico.
Il ten. Angelo Garrone, un vecchio "N" di Buttazzoni, sbarcato nottetempo sul litorale con una sua pattuglia per compiere una delle tante azioni ordinate dal suo Comando, si sentì improvvisamente investire da un sibilato "chi va là" insieme a rumore di otturatori.
In quella zona, una squadra del gruppo "Ceccacci" (NP del Nord), era in attesa di imbarco per compiere una incursione nella zona di Ancona: la comandava il Ten. Piero Mussetta.



Il Ten. Piero Mussetta (in primo piano) guida gli NP in una azione da guastatori.

"NP" — sussurrò d'istinto Garrone.
"NP?" — "NP siamo noi" mormorò Mussetta, qualificandosi.
"Piero", gridò Garrone. dimentico della guerra e delle sue stupide regole "sono Garrone".
"Angelo!" strillò Mussetta.
L'episodio si commenta da sé. Non si uccisero, non si catturarono a vicenda; si abbracciarono e parlarono ancora l'uno nell'orecchio dell'altro: sottovoce, non per paura delle conseguenze ma perché in certi incontri la voce si vela.
Alcune notti dopo, Garrone e i suoi NP ripresero le loro azioni, per continuare a sgretolare e distruggere un po'

d'Italia del Nord ed altrettanto fecero Mussetta e i suoi per continuare a sgretolare e distruggere un po' d'Italia del Sud.

Alla fine di queste vicende, per una fatale coincidenza gli NP del San Marco del Sud si ricongiungeranno con gli NP della X^a MAS del Nord, proprio nella città di San Marco. Il Leone, dopo aver a lungo ruggito, taceva e riapriva il libro.

Il 3 settembre 1941, da Marsa Matruh, il tenente NP Ferdinando Berardini, al comando di 13 NP guastatori, raggiunse via mare una località nei pressi di Alessandria d'Egitto per compiere sabotaggi all'acquedotto sotterraneo e alla ferrovia colleganti il fronte alla zona logistica. Lasciati in mare aperto muniti di battellini, gli incursori raggiunsero l'obiettivo dopo una marcia durata tutta la notte attraverso terreno difficile: le loro cariche esplosive danneggiarono gravemente acquedotto e ferrovia provocando anche l'esplosione di un treno. Gli uomini avrebbero dovuto essere recuperati da una puntata offensiva di nostri mezzi blindati ma, dopo lunga attesa e una stremante marcia di avvicinamento alle nostre linee, furono catturati.

Berardini non era uomo disposto a subire passivamente. Tentò una prima fuga il 5 novembre '42 dal campo di Latrun in Palestina: superò i nove sbarramenti ma fu ricatturato. Trasferito ad altro campo via mare, nel porto di Massaua si calò da un oblò dell'infermeria dove era ricoverato e rimase in mare varie ore fino alla partenza della nave inglese dopo di che si arrampicò sulla catena dell'ancora del piroscafo Giulio Cesare. Fornite al comandante della nave tutte le notizie di interesse bellico si ributtò in mare prima dell'ispezione inglese ma fu avvistato e catturato di nuovo. Nel 1943 uscì in perfetta uniforme da un campo di prigionia nel Sudan con l'intenzione di impadronirsi di un sambuco per rientrare in patria: dopo una lunga marcia nel deserto fu raggiunto. L'anno successivo tentò la fuga da una altro campo attraverso una galleria sotterranea di 70 metri scavato in 53 notti insieme ad alcuni amici. Una delazione fece fallire il tentativo.

Il quinto tentativo fu quello buono. Alla fine del 44 riuscì a imbarcarsi sotto falso nome su una nave che riportava in patria soldati inglesi ammalati. A Taranto abbandonò la nave, eluse sorveglianti e sentinelle inglesi e si presentò al Comando della Marina italiana ponendosi a disposizione per nuovi incarichi. Per l'azione di sabotaggio portata a termine con successo venne decorato di Medaglia d'Oro e i suoi 13 NP di Medaglia d'Argento.

Parte Terza

Con fierezza tra i reticolati

Al 211 Pow (Prisoner of War), distante una dozzina di chilometri da Algeri, incontrammo altri amici della Decima precedentemente catturati in azioni marine: i tenenti di vascello Sergio Nesi e Giorgio Omodeo Salè, i guardiamarina Osvaldo Malacarne e Francesco Pavone dei Gamma nonché altri ufficiali, sottufficiali e marò tra cui il serg. Tonin già istruttore della Scuola di Tarquinia. Il nostro arrivo coincise con la riduzione delle razioni, pretesto la crisi, in realtà per fiaccare subito le velleità di noi nuovi arrivati. Ben forniti come eravamo di vestiario, viveri, sigarette e denari eravamo decisi a impartire agli inglesi una beffarda lezione aiutando e insegnando anche ai molti, da lungo oppressi, come ci si comporta col nemico anche in prigionia.

La nostra tenda ospitava gli ufficiali Carlo Ceccacci, fratello di Rodolfo, Armando Zarotti, Angelo Bertoli, Giulio Vascellari, Guido Tormena, Gaspare Razzano ed era una meraviglia il senso di coesione e solidarietà che vi regnava. Tutto fu inventariato e, non appena si profilò la possibilità di commerciare con gli arabi, le nostre risorse (viveri, vestiario, oro e quattrini) furono poste in comune ed il più giovane, il buon Razzano, venne incaricato di trattare gli affari.

Alla sera, stormi di oggetti, (zanzariere quotate diciotto punti, coperte di lana e scarpe quotate dodici, giacche e pantaloni quotate sei) passavano nelle mani dei piccoli arabi contro un ugual numero di pacchetti di fichi, datteri, banane, sfilatini di pane e sigarette. Sarebbe stato più economico per gli inglesi aumentarci le razioni di viveri, perché di lì a non molto, tutti i diecimila prigionieri si presentarono nudi alle adunate. Avvicinandosi l'inverno gli inglesi, come da

prescrizioni internazionale, ci dovettero rivestire da capo a piedi con le tenute pesanti; e siccome la temperatura rimase mite, i pacchi continuarono a varcare i reticolati fino a una seconda nudità, che fu di nuovo coperta. Se il comando inglese non avesse accelerato le disposizioni di rientro in Italia si sarebbe ripresentato lo stesso problema. Calcolammo di aver venduto agli arabi 40.000 coperte, 10.000 zanzariere, 30.000 tenute complete e 500.000 indumenti diversi. I nostri ragazzi, con a capo l'attuale attore cinematografico Riccardo Garrone, Stelio Ostuni, e Raffaele Perretti, smontarono in una notte con lamette da barba un'intera fila di tende, camuffandone il terreno, e distribuendosi per dormire nelle tende di amici. Il lavoro fu eseguito con tale maestria che gli inglesi non se ne accorsero; e buon per loro che l'iniziativa sia maturata solo verso la fine della nostra detenzione. Gli NP, cessati gli improvvisi temporali caratteristici del luogo, facevano sparire gli impermeabili delle sentinelle appesi ai reticolati, con grande spasso dei piccoli arabi.

Frequenti furono le fughe ma gli arabi adulti catturavano e riconsegnavano i fuggiaschi alle autorità contro il pagamento di un piccolo premio. Gli unici che riuscirono a rientrare in Italia furono il sottotenente Bruno Nogara e il marò Domenico Tagliavia, entrambi N P.

La fuga di Nogara fu un vero e proprio capolavoro di astuzia: si fece ricoverare all'ospedale di Algeri mentre vi si trovava anche Zarotti, colpito da malaria. Studiati usi e abitudini locali, una mattina si tuffò nel furgoncino del vicino aeroporto USA che periodicamente portava posta ed altri generi agli aviatori ammalati riportando indietro biancheria e indumenti. Nel furgoncino Nogara si rivestì; all'aeroporto facendosi credere cuoco, venne assunto in cucina e con tale risultato da meritarsi manate sulle spalle e trattamento preferenziale. Studiati gli orari e il movimento degli aerei, una notte si nascose nella coda di uno degli apparecchi e ne uscì in Sardegna, dove gli fu facile raggiungere il continente. "Viaggio piacevolissimo, tutto bene, Bruno", ci scrisse a





In alto. Tarquinia 1941. Il primo reparto di NP del S. Marco, al comando del Ten. Mario Biasutti, passato in rivista dal Principe di Piemonte. Sotto. Tarquinia 1942. Gli NP in completo assetto di guerra al comando del Ten. Athos Francesconi.

cose fatte.

Non meno brillanti erano state le sue imprese quando, stanco della vita di guarnigione nel veneto, aveva deciso di andare a combattere in Grecia: raggiunta Bari, prese posto in coda a un drappello di soldati in attesa di imbarco e, siccome era il tramonto e il maresciallo faceva fatica a leggere, si offrì di leggere per lui ricevendo espressioni di gratitudine. Inutile dire che, arrivato quasi alla fine dell'appello nominò se stesso infilandosi poi nella nave. Ma il fronte greco era statico, così decise di andare in Russia. Poiché aveva faccia da bambino si mise in calzoni corti e strascicando il tono della voce si aggregò a un reparto di alpini spacciandosi per figlio di un vecio che mancava da anni da casa. Subito adottato giunse anche in Russia.

Negli ultimi tempi della RSI entrò a far parte del gruppo Ceccacci. Un giorno sbarcato sul litorale adriatico per un'azione di sabotaggio insieme all'istriano S.Ten. Aladar Kummer, prese terra a 30 Km dall'aeroporto di Ancona, suo obiettivo. Per nulla scosso dall'errore si pose sulla strada statale e, fatto segno a un automezzo inglese di fermarsi, si fece condurre con i suoi uomini esattamente sull'obiettivo dove però, a causa di numerosi e imprevedibili ostacoli, l'impresa non raggiunse tutti i suoi scopi. Catturato, ci raggiunse in prigionia rientrando così nei ranghi.

Arrivo di Graziani

Nel mese di Agosto si sparse la voce che stava per arrivare il Maresciallo Rodolfo Graziani. Gli inglesi gli avevano messo a disposizione una delle palazzine riservate ai loro ufficiali con famiglia ma Graziani rifiutò preferendo continuare a vivere tra i suoi soldati. Fu allora assegnato al settore ufficiali della RSI dove, grazie all'industriosità dei nostri e a qualche concessione del Comando inglese, la sua tenda poté essere resa accogliente. Il colonnello Comandante del 211 Pow. ce lo presentò con queste parole: "Comunico a

voi tutti che il governo di Sua Maestà Britannica riconosce nel prigioniero di guerra n. 253402 il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani. La sicurezza e il benessere del Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani è affidata, per ordine del governo britannico, al gruppo di maggiore compattezza e sicurezza, la Decima Flottiglia MAS". Con questa solenne dichiarazione si rendeva onore alla Decima e si riconosceva implicitamente il nostro status di soldati cui spettava, appartenendo alla RSI, identico trattamento dei pari grado alleati. Graziani ricevette attestazioni di deferenza e di affetto da parte di tutti. Il capitano Alberto Marchesi del Barbarigo divenne suo ufficiale di ordinanza.

In prigionia il Maresciallo si dedicò alla stesura del suo libro "Ho difeso la Patria" il cui manoscritto, ricopiato su cartine di sigarette e cucito dentro a cinturoni da ufficiale, fu portato in Italia e consegnato alla famiglia. Un gruppo di ufficiali rappresentativi della X^{a} MAS (Giulio Cencetti, Comandante del Barbarigo, Carlo Brusco, del Comando Decima, Antonio Palmizio del Comando 1° Gruppo di combattimento, Armando Zarotti aiutante Maggiore degli NP e naturalmente Alberto Marchesi del Barbarigo). Tutti ammessi ad ascoltarne la lettura e autorizzati a manifestare eventuali obiezioni.

Alla seconda seduta Zarotti osservò che si citava troppo spesso Badoglio, valorizzandolo: dichiarazione accolta con un lungo silenzio.

Il giorno dopo, riferendosi al suo "contradditore" e dopo averne chiesto le "generalità", esclamò, in tono più ironico che aspro: "Non poteva trattarsi che di un NP".E aggiunse: "Gli NP mi hanno sempre dato dei grattacapi ma nutro un particolare affetto per tutti i paracadutisti, affetto a cui si aggiunge un senso di estrema riconoscenza perché devo la vita al tenente della Folgore Vittorio Bonetti, comandante partigiano, che me la salvò col sacrificio dei suoi occhi. (2)

Da alcune settimane il Comando del 211 pow era stato as-

sunto da un colonnello irlandese, gentiluomo umanissimo che nutriva una spiccata simpatia per l'Italia e gli italiani le cui "traversie sono cosi simili a quelle del mio popolo": questo disse in occasione di un pranzo con i nostri ufficiali dopo aver compiuto una visita di cortesia doverosa al nostro Maresciallo.

In quel periodo le nostre radio a galena (vietate) incominciarono a captare notizie dei primi imbarchi dal porto di Algeri per il rientro in Patria, notizie che determinavano incredibili stati di tensione. Nessuno immagina quanto sia terribile il desiderio di libertà e lo struggimento per i propri cari lontani e fragile lo spirito dopo una lunga detenzione. Zarotti che faceva ogni sforzo per riprendersi dalla prostrazione malarica, parlò per scherzo con alcuni amici di una antenata famosa per le sue premonizioni. Facendosi interprete di tale antenata cominciò subito a smentire le voci allarmistiche di trasferimenti per punizione in India e Sudafrica, corroborando il suo dire con particolari che si prestavano a essere facilmente creduti, cosa che avvalorò i poteri di preveggenza della antenata. Da quel momento, ogni mattina, ai lavatoi funzionò per radio-naja il bollettino delle predizioni: anche i più scettici rimanevano influenzati o, almeno, se ne sentivano sollevati. Persino il Ten. Mario Gandini (1) suo conterraneo dallo spirito caustico e irriverente, gli disse un giorno: "Dacci dentro, forza ancora un po' la fantasia Armandino e la trisavola ci salva". Zarotti sbagliò solo di pochi giorni la data del rimpatrio, che avvenne addirittura con una settimana di anticipo.

Allorché giunse l'ordine di rientro in Italia fu disposto per il Maresciallo Graziani il provvisorio ricovero in ospedale in attesa degli accordi definitivi per la sua restituzione al governo italiano. Incaricato di seguire le disposizioni fu il Ten. Reit, uno scozzese che aveva fatto di tutto per renderci amari gli ultimi giorni di permanenza in Algeria quasi fosse roso da un astio insanabile.

Il Maresciallo aveva indispensabile necessità di portare con

sè oltre al suo bagaglio, anche la rete metallica costruita per la sua mole, la sola che potesse alleviargli il tormento dell'insonnia.

L'ufficiale scozzese tentò di frapporre difficoltà, ma Graziani, infastidito, lo scostò con una manata sul petto che lo inviò fra le braccia del suo maresciallo (da noi chiamato "cocorita" per la penna multicolore che portava sul basco), e che ci strizzò l'occhio soddisfatto. Poi il Maresciallo ci passò in rivista, schierati sull'attenti, e nel salire sull'autoambulanza si girò con un gesto che era nello stesso tempo di saluto e di rimpianto. Il duro ciociaro si era commosso. Il Capitano Marchesi piangeva come un bambino.

Quando dovemmo versare il materiale di casermaggio successe qualcosa che ancor oggi gli inglesi presenti forse spassosamente ricordano: dopo che gli altri ebbero versato le loro coperte e toccò a noi della Decima, il mucchio di coperte che si era formato a tergo degli inglesi cominciò a calare vistosamente fino a sparire quasi del tutto. Il maresciallo cocorita sbottò in una fragorosa risata imitato dagli altri; dichiarò forfait e strappò gli elenchi. Imbarcati sulla "Duchess of Richmond", bella nave di venticinquemila tonnellate, sbarcammo a Taranto il 13 febbraio 1946 con un freddo notevole e sotto una spruzzata di nevischio, eccezionali per quella città. Ci accolse il campo "S" numero 5 di Sant'Andrea in breve denominato "campo della fame", di cui tutta la stampa dell'epoca parlò ampiamente.

Raggiunta ormai l'Italia, la convinzione che non vi avremmo sostato a lungo, smentita da continui rinvii del nostro governo, metteva a dura prova la nostra pazienza. Il durissimo trattamento del campo in cui si dormiva sulla nuda terra, con scarsissimo vitto e ingredienti avariati imbottiti di camole e vermi, con assoluta insufficienza di acqua e servizi igienici, in una zona battuta dal vento che sollevava polvere rossa e ci spingeva addosso i fumi della nafta, rendevano l'esistenza insopportabile. Ai reticolati si affacciavano decine di nostri amici e amiche che avevano trovato ri-

fugio in quella straordinaria e accogliente città di Taranto, adusa da sempre alla marineria.
Dopo l'inutile visita di un colonnello italiano e del suo seguito, capimmo che occorreva forzare la mano. Studiammo un piano con Tullio Moscardi, Mario Bordogna, Ugo Cozzoli, la signorina Jole Coriliano, nostra ausiliaria, la signora Ligetta Bardelli, il colonnello Agosta, padre del nostro Marco, tutti pronti a svolgere la propaganda a nostro favore con tale energia e abilità che in breve si manifestò un imponenente crescendo di aiuti; Taranto ci dimostrò subito plebiscitaria simpatia. Fu una gara fra enti pubblici e privati, militari e politici. Nel nostro settore costituimmo un comitato di coordinamento formato da Zarotti, Cap. GNR Mario De Micheli, Cap. B.N. Turchetti, Alberto Prospero, NP, maggiore pilota Marino Marini.

Si prepara la rivolta

All'interno disponevamo di 10.000 uomini in grado di scrivere, se bene indirizzati, alcun decine di migliaia di lettere al giorno. Occorreva anche preparare scritti per giornali. Un violento articolo a firma Zarotti uscì al centro della prima pagina del Manifesto di Bari, in neretto con il titolo "Il campo S di Taranto è una bolgia infernale (7 aprile 1946)". Pietro Marengo, il direttore, sollecitò subito altri scritti. Ecco qui di seguito uno stralcio dell'articolo tratto dal libro "I reticolati non fanno ombra" di Luigi Del Bono.

"Caro direttore,
sebbene reciprocamente sconosciuti mi sia permeso far seguito alla lettera di altri camerati allo scopo di chiarirti sia la nostra posizione, sia l'aiuto che vorremmo da te.
Per quanto è a nostra conoscenza la tua è la prima voce obiettiva,



LA DOMENICA DEL CORRIERE

ITALIA	ESTERO
Anno L. 38.-	L. 52.-
Semestre » 21.-	» 28.-

Si pubblica a Milano ogni settimana
Supplemento illustrato del «Corriere della Sera»
Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2

Uffici del giornale: Via Solferino, 28 - Milano

Anno 46 — N. 37 — 10 Settembre 1944 - XXII — Centesimi 80 la copia

A breve intervallo dall'audace attacco notturno nel porto di Ancona da parte di una nostra motosilurante che ha distrutto una torpediniera di 1400 tonnellate, un altro lusinghiero successo è stato conseguito dagli equipaggi della Marina Repubblicana al largo delle coste della Francia meridionale: due giovanissimi arditi della X Flottiglia Mas - l'aspirante guardiamarina Sicola, di diciassette anni, e il sottocapo motorista navale Gregorati - attaccano e affondano con il loro "mezzo d'assalto" un incrociatore nemico. (Disegno di W. Molino)

Epopea dei mezzi d'assalto della Xª MAS RSI.
Loda, Zironi, Luigi e Gianni Del Bono, Chiarello, Gregorat, Tonizzi, Malacarne, Pavone, Annonazzi, Battistini, Bellipanni, Mazzanti, Kummer, Di Pirano, Panighini e cento altri al comando di Arillo Lenzi, Nesi, Fracassini, Garutti, Omodeo, Ungarelli, Ferraro Wolk individualmente o su veri e propri gusci di noce, compirono prodigi di valore: in "Decima Flottiglia nostra" Sergio Nesi ne illustra le imprese.

serena appassionata che si alza dalla "livida palude" italiana. Era naturale perciò che le tue parole risvegliassero in noi, offesi ormai da tempo immemorabile nella carne, nello spirito, rinchiusi come greggi, faccia a faccia con ogni inumana miseria, nella campagna che guarda a Taranto e al "mare nostro" (terribile ironia delle frasi fatte).

È necessario però che ci si possa al più presto, rimettere al lavoro, il che significa salvare, per alcuni la famiglia, ricostruirne per altri una nuova. Ognuno deve riprender fiducia, nelle proprie forze e nella propria attività.

E se qualche padre o madre o qualche parente piangente si avvicina ai reticolati nella disperata speranza di vedere "lui", ecco la rabbiosa raffica del Thompson o l'ancora più rabbiosa voce dell'aguzzino. E quando una vecchia o un vecchio si avvicinano con lo smarrimento negli occhi e gettano del pane a "lui" e questo cade nel corridoio perché alla vecchia o al vecchio le forze non sono bastate, allora la gioia è negli occhi dello stesso aguzzino.

Da quaranta giorni siamo arrivati in Italia; due volte si è affacciata una grassa commissione, pacifica, tranquilla. "Calma figlioli, non preoccupatevi, ci diamo da fare per prolungare la vostra agonia e la nostra trasferta".

Queste le commissioni buone, care e indulgenti ai nostri peccati e ai nostri delitti; commissioni italiane, fra noi prigionieri italiani in terra italiana. Senza nulla concludere, con l'ironia pronta, subdola e strisciante del venduto per pochi denari. In questo momento è per noi indispensabile, urgentissimo, l'aiuto della stampa che smuova l'opinione pubblica, spalleggi le nostre famiglie e faccia iniezione di dinamismo agli incerti manichini della commissione.

Molto altro avrei da dire, molto altro potrei dire: ma il tuo acume di scrittore vede indubbiamente anche al di là delle mie parole e ne sa abbracciare tutto il significato. Questo io ti ho detto a nome di tutti: parole scritte su carta di fortuna, con matita ancor più di fortuna, perché tu possa trarne lo spunto e strappare un'altra benda alla mostruosa cecità della nostra gente. Permettimi di salutarti con l'amicizia che lega istintivamente chi batte la stessa strada per lo stesso fine".

Lo scritto, mentre procedeva la preparazione dell'azione dimostrativa decisa per il 12 aprile, svegliò un'ondata di entusiasmo in tutto il campo.

C'erano con noi diversi NP molto svegli: preparammo veline in tante copie quanti erano i settori del campo e, subito dopo il silenzio, i ragazzi le portavano ai capi campo perché le divulgassero. Il sergente Franco Moretta, che fungeva da interprete, si incaricò di distribuirli durante il giorno, approfittando della libertà che gli era concessa e semplificandone la divulgazione. Furono scritti molti altri articoli che affidammo al capitano di Vascello Agosta il quale, di sua iniziativa, aveva già organizzato comitati in alcune città, tra cui Roma e Milano, invitando i familiari dei prigionieri a premere senza soste su tutte le autorità politiche, militari, religiose. Ormai le iniziative nascevano spontaneamente ed affiancavano validamente le nostre. Il tono delle veline era pressapoco il seguente: dopo aver tratteggiato la situazione in cui versavamo, si invitavano tutti i familiari, e particolarmente madri, mogli, sorelle e fidanzate, ad affluire a Taranto dove le autorità avevano assicurato ampia ospitalità. Invitavamo inoltre tutti a creare comitati di protesta, a esercitare pressioni sulle autorità, a ricopiare, divulgare, e inviare ai giornali le lettere dei prigionieri. Demmo istruzioni, all'interno e all'esterno, perché alle lettere fossero sempre unite le scatole di latta delle razioni di emergenza riempite di piselli e di ceci pullulanti di camole nere.

Nonostante l'impegno dei cucinieri di schiumare gli insetti dalle caldaie di cottura, la poca minestra ne pullulava; e anche con un insistito filtraggio, restavano pur sempre miliardi di minutissime zampette. Decidemmo di ordinare ai cucinieri di cuocere i ceci a parte e di nutrirci solo di un po' di broda calda con un pezzo di pane, ma la fame era tanta e i ceci venivano ugualmente divorati.

Poi incominciò a infittirsi l'afflusso di viveri dall'esterno. In un solo giorno arrivarono due autocarri con rimorchio della Commissione Pontificia di Assistenza, due carichi di pacchi provenienti da tutta Italia nonché un'autocarro di viveri offerto dalle ragazze di tutte le case di tolleranza di Ta-

ranto. Contemporaneamente affluivano anche i familiari con ogni mezzo. Intorno al reticolato c'era ormai un anello ininterrotto di gente. Le sentinelle e le pattuglie che il Comando inglese era costretto a mantenere all'esterno furono a più riprese disarmate e malmenate dalle donne, il ritemprarsi delle forze faceva sentire più acuto il desiderio di libertà. Su suggerimento dei capitani Turchetti, De Micheli e di Prospero in accordo con Zarotti, consigliammo i capi campo di conservare riserve di nafta per un'azione dimostrativa: incendiare cioè contemporaneamente tutti i pali esterni del campo che reggevano i reticolati. Non temevano atti di forza o altre azioni sconsiderate da parte degli inglesi, tuttavia ci accordammo con il comitato esterno perché nella notte prescelta facessero affluire intorno al campo tutti i familiari. Ci rendevamo conto delle nostre responsabilità e dilazionammo l'azione pregando il cielo che non si rendesse necessaria.

Sotto la incontenibile pressione generale, e fa meraviglia che gli inglesi non ne fossero venuti a conoscenza, fissammo la data al 12 aprile 1946. Il giorno 11 la soluzione giunse improvvisa, ma purtroppo con spargimento di sangue, e scatenò la violenza. Una sentinella, forse ubriaca o provocata, sparò a un ragazzo del nostro settore, seduto a pochi metri dal reticolato, che, colpito al ventre, passò esanime su una barella lungo il corridoio che tagliava in due il campo tra un silenzio minaccioso. Potente ed improvviso come una frustata un grido: "vigliacchi!". Il campo si scatenò come per una ventata di follia improvvisa: dai settori più lontani si alzò un boato. Nel nostro settore il maggiore inglese comandante del campo, subito arrivato, trovò duemila uomini che Alberto Prospero, con perfetta e immediata inziativa personale, aveva schierato ordinando col megafono "Attenti". Disse all'inglese che volevamo giustizia; e mentre attorno aumentava il fragore, il maggiore ci dette rapide assicurazioni e si ritirò.

Aprile 1949

Cari amici e commilitoni della nostra
gloriosa X^a Fl. Mas —

A tutti voi — che mi avete seguito con fede e
passione in questi lunghi anni, il mio cordiale
affettuoso saluto — di soldato, di italiano e di
Comandante. — Un particolare saluto a coloro
che hanno sofferto persecuzioni, galera e fame —
alle Madri, alle Spose, alle sorelle, ai figli
Vostri che hanno al vostro fianco tenuto fede
ai loro affetti e ai nostri sentimenti. —

La sentenza con la quale sono stato condannato
a 12 anni di carcere — non è quella che avevo spe-
rato: non per me — ma per tutti voi avrei voluto una
formula che riconoscesse la nostra integra fede,
e la nobiltà degli ideali per i quali abbiamo combat-

Lettere dal carcere del comandante Borghese, aprile 1949, a Mario Bordogna.

Tutto fino alla fine – e tanti nostri compagni d'arme sono caduti: tutela dell'onore delle nostre forze armate, tradite dalla resa senza condizioni, e protezione del popolo italiano, abbandonato dai governanti nel momento di maggior pericolo e gravità.—

Ma il tempo lavora per noi – e la verità si sta facendo strada fra strati sempre più larghi e profondi del popolo.— Solo così il suo trionfo, col ristabilirsi dei principi morali – si può iniziare l'opera di ricostruzione: occorre che cada la menzogna nazionale su cui si regge l'attuale classe governante.—

Oggi il dovere di ciascuno di noi è di lavorare: con i nostri principi di allora e di sempre: onestà, lealtà, coraggio e competenza.— E tenersi a contatto di reparto, per essere pronti alla chiamata – quando la nostra Italia ci chiamerà.— Sempre in gamba, ragazzi!— Decima!—

Valerio Borghese

La rivolta si scatena

Sotto la pressione di migliaia di mani gli enormi pali di sostegno si spezzavano come fuscelli e la folla infuriata che avanzava nel corridoio si ingrossava sempre più. Ormai 10.000/12.000 uomini marciavano come una mandria scatenata verso l'uscita sollevando una immensa nuvola di polvere. A questo punto i quattrocento ufficiali del settore limitrofo, in maggioranza della Decima, uscirono di corsa per fermare a tutti i costi la colonna, subito imitati da un migliaio di NP, ufficiali e sottufficiali in testa, del nostro settore.

Gli inglesi avevano rapidamente ritirato verso l'esterno tutte le loro forze e piazzato quattro mitragliatrici cento metri al di là del grande cancello di uscita mentre un battaglione di polacchi, fortemente armato e affluito con incredibile celerità da Taranto, avanzava in formazione di combattimento per la pianura. Intanto la marcia, ostacolata dagli ufficiali e sottufficiali, cui si erano aggiunti gli uomini della Decima e di altre formazioni, si era di molto rallentata; ma ormai l'uscita era vicina e il capitano interprete inglese urlò nel megafono ''gli ufficiali si buttino a terra perché le mitragliatrici spareranno''.

Il migliaio e più di uomini di testa che aveva udito queste parole aumentò la spinta in direzione opposta: ci fu un tafferuglio e due nostri ufficiali furono leggermente feriti da energumeni armati di coltelli da cucina e paletti di ferro, ma alla fine la colonna perse l'abbrivio e si fermò a pochi metri dall'uscita. Allora parlò di nuovo il capitano interprete: ''Ringrazio a nome del Comando tutti gli ufficiali e gli uomini che si sono prodigati: invitiamo una commissione di vostri rappresentanti. Ascolteremo tutte le vostre richieste''. La commissione (il maggiore Marino Marini, asso dell'aeronautica, Alberto Prospero e Umberto Balsamini degli NP, interprete) concordò con il comitato inter-

no le richieste da sottoporre agli inglesi: richieste che il generale Comandante dell'area di Tarano accettò senza discutere:
— il soldato ferito grave deve essere assistito da due ufficiali a turno;
— il soldato inglese colpevole deve essere giudicato per direttissima presenti due nostri osservatori;
— entro 48 ore deve essere decisa la nostra liberazione: in caso contrario noi ufficiali incroceremo le braccia e declineremo ogni responsabilità: il sangue versato ricadrà sugli inglesi responsabili;
— nessun inglese entrerà e circolerà nel campo se non disarmato e sotto scorta di due ufficiali nostri;
— i viveri dovranno essere consegnati in misura sufficiente e non avariati al cancello grande: avremmo provveduto da soli al governo del campo.

Il generale inglese precisò che le autorità del Governo italiano avevano già ricevuto da lui analogo ultimatum ancor prima che lo formulassimo; il soldato, gravissimo, era già stato sottoposto a intervento chirurgico da parte del primario dell'ospedale (morirà il giorno dopo). (3).

Padroni del campo

Nel campo tutto si svolse in perfetta disciplina sotto la responsabilità di Marino Marini e quando le sentinelle fecero sapere che avevano l'ordine di non sparare a chi avesse tentato la fuga incominciò l'arrampicata ai reticolati. Uno dei nostri suggerì di tagliarli: avevamo dieci pinze tagliafili di riserva che furono subito all'opera e un sottufficiale inglese di passaggio osservò che tutto andava bene perché l'unico posto da cui era vietato uscire era... l'uscita. Il campo si andava lentamente svuotando quando arrivò una commissione italiana per rilasciare i regolari documenti di cessazione della prigionia, insieme ai fogli e agli scontrini di viaggio. Pochi attesero. I nostri della Decima furono trasferiti dal capitano Mario De Micheli a Taranto, perfettamente inquadrati: la sentinella sul ponte girevole presentò le armi e il capitano rispose col saluto romano. Prelevato dal campo con una carrozza Zarotti si insediò in casa dell'ausiliaria Jole Corigliano: era il centro organizzativo generale per gli aiuti al campo. A quell'indirizzo c'era un ininterrotto via vai di persone che offrivano aiuto, alloggio, vestiario, denari. Tutti i richiedenti ne usufruirono e furono rivestiti e muniti del sufficiente per il viaggio; molti trovarono assistenza presso la marina e presso enti religiosi, civili e politici. Meravigliosa città Taranto! Poi, avendo riacquistato un po' le forze, Zarotti dopo una breve visita a Pietro Marengo direttore del Manifesto, raggiunse la sua città Parma, la vigilia di Pasqua del 1946 dove apprese la notizia della morte del padre e del cognato Giuseppe Cenni. Nel frattempo le autorità italiane diramavano l'ordine di catturare tutti gli appartenenti ai gruppi che gli inglesi avevano compreso nel termine "recalcitrans".

(1) Mario Gandini è autore di "La caduta di Varsavia" e di "I girasoli e la luna" due bei libri, uno sulla ritirata di Russia, l'altro sulla rivisitazione degli stessi luoghi di guerra nel 1980.

(2) Vittorio Bonetti, in forza alla 11ª Compagnia Paracadutisti Folgore, aveva valorosamente combattutto nella battaglia di El Alamein risultando fra i soli tredici scampati alla distruzione del suo reparto. Tornato in Italia per assolvere un delicato, importante incarico, dopo l'8 settembre 43 aveva optato per la resistenza contro i tedeschi e formato una piccola unità di combattenti operante nella zona di Lecco. Successivamente catturato, incarcerato e torturato dalle SS, nell'aprile 45 scampò alla fucilazione a condizione che, sulla sua parola d'onore, trattasse la resa agli Alleati di un importante Comando tedesco insediato nella Villa Locatelli di Cernobbio (Como).
Qui, il 27 dello stesso mese, si trovava anche, unitamente ai generali Bonomi, Sorrentino ed alti esponenti della RSI, il Maresciallo Graziani: "Lei è un militare come noi, tenente!" esclamò l'alto ufficiale nel riconoscere le mostrine del-

24 - Candido

I VITTORIOSI DELL'ITALIA SCONFITTA

GIUSEPPE CENNI

COME FU DATO



IL PIU' GIOVANE COMANDANTE DI STORMO DELL'AVIAZIONE ITALIANA SI ERA GUADAGNATO SEI MEDAGLIE D'ARGENTO AL VALORE E DUE PROMOZIONI PER MERITO DI GUERRA: LA SETTIMA D'ARGENTO E LA TERZA PROMOZIONE FURONO COMMUTATE IN MEDAGLIA D'ORO ALLA MEMORIA. ERA INSIGNITO ANCHE DI DUE DECORAZIONI SPAGNOLE E DUE TEDESCHE.

uno dei nostri più eroici aviatori, il maggiore pilota Giuseppe Cenni di Parma, e vi lasciò la vita. Quando decollò per l'ultima volta, quest'uomo, che si era guadagnato sei medaglie d'argento compiendo azioni di un'audacia inimmaginabile nei cieli di mezza Europa, era completamente all'oscuro di quanto i politici avevano combinato il giorno prima. Completamente all'oscuro, come la stragrande maggioranza degli italiani. Morì dopo essersi battuto con il coraggio di sempre, quel coraggio che l'aveva reso leggendario fin dal 1936, quando nei cieli arroventati di Spagna aveva

le sue fittizie generalità (« *Yo soy el teniente Stella y nada ademas* ») e passa di continuo da un carcere all'altro.

Quando ormai la minaccia della fucilazione sta per tradursi in realtà, la Croce Rossa internazionale riesce a combinare uno scambio di prigionieri e lo salva. Qualche settimana di riposo è sufficiente per rimetterlo in sesto da tutte le angherie subite, ed eccolo di nuovo in volo, a ri-

l'azzurro di tutti i cieli, le onde di tutti i mari.

Torneranno i volti, le voci, le speranze,

COME FU RESO



CENNI: IL PILOTA CHE SI TUFFO' FRA 200 NEMICI

Giuseppe Cenni, Medaglia d'Oro al valore militare, fotografato nell'uniforme di sottotenente dell'Aeronautica. A 27 anni aveva già raggiunto il grado di maggiore, e comandava uno stormo di « picchiatelli », i bombardieri in picchiata italiani. Nel 1943 il suo reparto ebbe il compito impossibile di contrastare gli sbarchi anglo-americani in Italia appoggiati da un'aviazione che ormai dominava il cielo.



Il 25 luglio 1943 il comandante del V Stormo tuffatori disse ai suoi uomini: "Gli altri pensino a discutere: noi dobbiamo soltanto continuare a combattere. Chi non è convinto si faccia avanti"

Ricordiamo i bravi soldati

Il più giovane comandante di stormo dell'aviazione italiana si era guadagnato sei medaglie d'argento al valore e due promozioni per merito di guerra



Giuseppe Cenni con il cognato tenente paracadutista Zarotti.

la Folgore, "e le chiedo di consegnarci a un Comando militare, italiano o alleato".
Da soldato, Bonetti ne accolse la resa sull'attenti e trattandolo con la deferenza dovuta a un Maresciallo d'Italia. Consapevole di essersi reso garante della sua vita, riuscì a trasferirlo incolume a Milano evitando con successo una sparatoria partigiana nel centro della città e sistemandolo infine al Grand'Hotel de Milan, in Via Manzoni, dove la vita di Graziani fu salvata un'altra volta da un attacco a mano armata a opera di partigiani comunisti. Per sottrarre il prigioniero ad altri attentati fu allora deciso di trasferirlo alle carceri di S.Vittore. E la mattina del 29 aprile 45, a guerra già da tempo terminata, nel predisporre le modalità del previsto trasferimento in automobile, Bonetti perdette la vista a causa dello scoppio di una bomba destinata al Maresciallo.

(3) Quasi contemporaneamente morì in ospedale per ittero catarrale acuto il ten. Franco Ferri, un valoroso, comandante del gruppo Arditi NESGAP.

Parte Quarta

Rientro nella vita civile

Verso la fine di aprile (1946) si riunirono a Milano molti vecchi amici: Bertoli, Vercesi, Prospero, Chicca, Moroni, Mambelli, Zanini, Solaro, Jonna, Bordogna, Sicola, Oriolo, Perretti, Spinelli, Bianchini, Ostuni, Nicolini, Zarotti e altri. Mentre cercavano di intraprendere attività che permettessero di sopravvivere, consolidavano i collegamenti con tutti i ragazzi NP e di altri reparti della Decima e della RSI che a Milano erano numerosissimi.
Per stornare il pericolo di arresto avevano contattato due ex istruttori di Tarquinia, provenienti dai battaglioni libici, che ora facevano parte della polizia: il capitano Cesare Milani e l'omonimo sergente maggiore Carlo Maria Milani, i quali ci assicurarono che saremmo stati avvertiti in tempo. Per facilitare il loro compito dovevamo solo telefonare a casa ogni sera prima di rientrare: un loro messaggio qualsiasi avrebbe significato pericolo. Le cose rapidamente si chiarirono. Zarotti fu ospite, in quel primo periodo, anche di Ernesto Vercesi a Stradella, nell'Oltrepò pavese, trattato con maggior premura di un figlio.

Federazione Nazionale Combattenti RSI

Intanto a Milano nasceva la Federazione Nazionale Combattenti della RSI (gennaio 1947): fondatori Rinaldo Barbesino, Franco Garibaldo e Mario Boiardi del Btg. Valanga della X[a] MAS Armando Zarotti NP, Giovanni Piazza e Cesare Brenna della Divisione S. Marco, Nedi Gurgo della GNR, Carlo Soldavini, Carlo Ripa e Gemolo Bonatti

della divisione Monterosa. In questo periodo Zarotti incontrò anche Giannetto Zanni, Mimmo Tagliavia e Arrigo Gattai, quest'ultimo in ambasce per il padre.
Un gruppo parallelo di cui avevamo avuto notizia, guidato dall'avv. Salvatore De Sole, della Decima Mare, e da Walter Jonna, dagli NP, fu facilmente convinto a fondersi con noi e De Sole assunse la carica di segretario Provinciale. Numerose sedi si aprirono rapidamente in molte città per cui pensammo a Graziani come Presidente e a Borghese come Segretario Nazionale. Graziani, intanto, liberato dal carcere, ci accolse con affetto a Casal Biancaneve, sui piani di Arcinazzo, e accettò la carica.

Agli effetti pratici il peso continuò a gravare soltanto sul gruppo di Milano e in particolare su Rinaldo Barbesino anche quando trovammo un ispettore per l'Alta Italia nel generale Amilcare Farina della S. Marco, un soldato di grande valore e un uomo di specchiata probità, che faceva ogni sforzo per nasconderci la sua dignitosa ma grave indigenza.

Il problema principale era quello di reperire fondi per assistere detenuti, mutilati, disperati e famiglie di caduti. Piccole somme permisero i primi interventi in sintonia con le sottoscrizioni lanciate dal Merlo Giallo , dal Meridiano d'Italia e dal MSI. Poi entrarono alcune donne di nobili sentimenti per mezzo delle quali ci collegammo con l'Associazione Famiglie Caduti e Dispersi della RSI (1): montammo allora spettacoli di beneficienza e ne ricavammo proventi preziosi.

Nel 1948 fummo avvicinati dalla Polizia in maniera molto riservata, anche perché molti dei nostri ne facevano parte; dopo il primo arruolamento in massa a fine conflitto, essi erano stati preferiti a tutti gli altri, sia nelle Forze Armate sia nella Polizia (2).



Amilcare Farina, il Soldato Generale (come amava definirsi) Comandante della Divisione S. Marco distribuisce i doni quale Presidente della Federazione Nazionale Combattenti RSI.



Cesare Brenna, segretario dell'Associazione S. Marco, al cimitero di Altare.

La polizia ci mobilita

Saputo che tra paracadutisti, decimini ecc. eravamo in almeno trecento, ci fu precisato il luogo di concentramento in caso di necessità. Alla caserma di Piazza Sant'Ambrogio avremmo trovato tessere, bracciali da polizia ausiliaria e armamento individuale, naturalmente chiedemmo di parlare con un alto funzionario per le necessarie garanzie: fortunatamente le elezioni si svolsero normalmente e la cosa non ebbe seguito.

Approfittammo di quell'occasione per ottenere la certezza che non pendeva più alcun provvedimento nei nostri riguardi, perché altrimenti avremmo posto, come prima condizione, la loro revoca. Intanto anche i partiti ci invitavano ad assumere una posizione loro favorevole: la Democrazia Cristiana, asserendo che le leggi ingiuste e persecutorie non avrebbero trovato applicazione; i comunisti dichiarando che la nostra coerenza ed irriducibilità erano caratteristiche positive.

Traversie e processi

Per realizzare nuovi proventi e nello stesso tempo tener viva la reazione agli impedimenti che la faziosità ci poneva, decidemmo di stampare una agenda che esaltasse ogni eroismo, bollasse le stragi e le uccisioni indiscriminate (che ancora si verificavano qua e là) e facesse svuotare le prigioni. Fu un succeso di vendita grazie al quale potemmo dar corso all'erogazione di una serie di piccole pensioni, ricuperare salme di caduti, aiutare famiglie indigenti di nostri scomparsi e mutilati e difendere gli ingiustamente carcerati.

Ecco uno stralcio della prefazione a questa agenda:

Ogni giorno di questa agenda è intitolato ad una Medaglia d'Oro: un soldato che ha valorosamente combattuto, non importa dove, non importa quando, non importa contro quale nemico, non importa se "prima" o se "dopo"; oppure un uomo caduto da eroe, un soldato che sicuramente non ha tradito nessuno.
L'agenda si apre con due nomi: quello di Carmelo Borg Pisani e quello di Carlo Emanuele Borsani. Il primo conobbe a Malta l'onta del capestro inglese nel 1942. Il secondo cadde a Milano nel 1945 ucciso da piombo fratricida. L'uno e l'altro eroi purissimi e simboli incontaminati dalla nostra travagliata epica storia di sconfitti liberati e vincitori insieme. Essi rappresentano degnamente la continuità della tradizione eroica italiana che di altra luce non si illumina se non di quella della gloria e dell'olocausto.

Il tragico periodo delle foibe e delle uccisioni indiscriminate a guerra finita è contrassegnato sull'agenda in rosso con la dicitura "Settimana di sangue"; tra un mese e l'altro "La preghiera del Marinaio", "Sul ponte di Perati", "La preghiera del legionario", "La stele della Folgore" e molte altre citazioni. Tutte rievocazioni che, anche durante la lotta feroce e all'infuori di ogni retorica bellicistica, facevano parte del patrimonio e della cultura della nostra terra.

Ma, proprio perché l'agenda ebbe successo, si mossero i partiti il più intollerante dei quali fu proprio quello che si ispira a Mazzini, apostolo della libertà di pensiero e di azione. Fu certamente un'offesa alla sua memoria: lui che aveva sopportato la persecuzione più iniqua fino a dover celare, morente, la sua identità sotto falso nome.
Per coprire i componenti della redazione, in primo luogo Rinaldo Barbesino (3), che non avevano ancora riacquistato piena libertà di azione, Zarotti assunse su di sé ogni responsabilità affiancato dall'amico Gemolo Bonatti, ufficiale della Monterosa. Rinviati a giudizio, fu loro a stento evitato il carcere.

Per la prima volta in Italia (1952/53), però si verificò una manifestazione corale di solidarietà che coinvolse non solo Graziani, Borghese, Farina, Carloni, Esposito, ma anche Piero Pisenti, Renato Ricci, Giorgio Pini nonché il MSI, l'associazione Alpini, il Nastro Azzurro, gli Ufficiali in congedo e molti altri.

Associazione Nazionale Caduti e Dispersi RSI

Con sacrificio, come sempre, ma lo scopo era stato raggiunto: erogare ai più derelitti famiglie e mutilati, piccole pensioni di sostegno. Di particolare rilievo la abnegazione e l'instancabile lavoro di alcune nobili donne:

— Adalgisa Parrini, madre di Gino, ucciso a sedici anni.

— Teresina Papa, figlia del Generale Papa, Medaglia d'Oro della guerra 15/18.

— Fernanda Rao Torres, moglie di Medaglia d'Oro caduto nel 1944 a Somma Lombarda.

Il loro compito principale fu quello di onoranze ai Caduti e di aiuto ai superstiti familiari: in varie regioni, specialmente nel Veneto, si formavano gruppi impegnati nel recupero e nella traslazione delle salme che giacevano (e ancora molte giacciono) insepolte e senza nome. Altamente meritoria l'opera di Lino Cecchin di Treviso; di Raffaella Duelli e Silvana Millefiorini, del Barbarigo; e di Vanda Bertoni (insignita del cavalierato della Repubblica) ausiliaria della RSI, che molto contribuì a riunire nel cimitero di Tradate tutti i caduti paracadutisti che fu possibile rintracciare. Numerose anche le iniziative da parte dell'Associazione Famiglie Caduti e Dispersi della RSI, per la costituzione di ossari e di settori speciali nei cimiteri.

MOVIMENTO SOCIALE ITALIANO

CORSO MAGENTA, 42 - MILANO - TELEF. 89.36.79 - 89.22.82

Ufficio Segreteria

Prot. N.

Risposta al N. del

OGGETTO:

Milano, li 9 giugno 1951

Sig.
Zerotti Armando

Spenta la eco della Campagna Elettorale, i cui risultati hanno superato le nostre più ambiziose speranze, mi sento in dovere di inviarVi, anche a nome del Partito, il più vivo ringraziamento per avere Voi prestato il Vostro onorato nome alla nostra lista, ed aver collaborato fattivamente con me e con i Camerati della Federazione all'affermazione della Fiamma in Milano, e Provincia.

Cordiali saluti.

IL SEGRETARIO PROVINCIALE
(ing. Enzo Battigalli)

Zarotti partecipò come indipendente, in rappresentanza dei combattenti della RSI.

Un'ulteriore incentivo ad un programma razionale di censimento dei nostri Caduti, cominciato nel 1947, ci venne dall'incessante affluire di documenti relativi a un gran numero di uccisioni.

Quella contabilità funebre deve essere ripresa per dare il via ad un grande atto riparatore: le ombre di tutti, da qualunque parte caduti devono essere pacificate.

Montanelli, da quell'autentico giornalista che è e da uomo grandemente sensibile alle vicende patrie, in una delle sue risposte ai lettori scrisse fra l'altro:

Lei andò in trincea contro gli alleati di ieri, io fui sbattuto da loro in galera. Ma entrambi sapevamo due cose: che avevamo perso insieme la guerra e la faccia. Questo dovrebbe indurci alla più grande umiltà sia verso coloro che ci accolsero sotto la loro bandiera, quando fu chiaramente vittoriosa, sia verso coloro di cui disertammo il campo quando fu chiaramente perdente. Sicché non una, ma due volte, possiamo considerarci sconfitti. Se noi italiani avevamo delle colpe (e ne abbiamo certamente avute), in quei mesi le pagammo. Ma con esse potevamo sperare di aver saldato il conto. Non è così. Le menzogne resistenzialistiche, la retorica partigiana, la smaccata contraffazione dei fatti sono dure a morire e c'inducono ad accampare pretese che devono tirarci addosso il ridicolo di tutto il mondo. Che è ancora più umiliante delle sconfitte.

Zarotti, (4) a questa impietosa confessione, sentì il bisogno di aggiungere il proprio pensiero:

"Caro Direttore,

finalmente ne siamo totalmente consapevoli: perduta oltre la guerra anche la faccia. Era tempo. Senonché ciò ha comportato la quisquiglia di 100.000 vite spinte all'Orco. Carcere, esilio, fatica queste sono le sofferenze di una striminzita accolta che non seppe proteggerci dal fascismo addossando a noi, in culla, le colpe e le vendette pagate a quale prezzo da almeno 100.000 famiglie italiane.

Quanti Moro dovranno ancora essere travolti dalla impietosa



EDITA A CURA DELLA FEDERAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI REPUBBLICANI

GRUPPO PROVINCIALE DI MILANO
Via Telesio, 19 - Tel. 483.469

2 EDIZIONE

Agenda 1952

Pro Famiglie Caduti, Mutilati e Perseguitati della R.S.I.

F. N. C. R.
Proprietà letteraria riservata.

*I servi e i vili
non sono graditi
a Dio*

Cosi scrisse, sulla porta della Sua cella in Malta, alla vigilia della esecuzione, lo studente Carmelo BORG PISANI, irredentista maltese, impiccato dagli inglesi il 28 Novembre 1942.

(Medaglia d'Oro al V. M.)

Con questa Agenda, che vuole essere una sintesi rapida dei giorni eroici e delle tragiche tappe della nostra Storia recente, abbiamo voluto ricordare il sacrificio di quanti per la Patria si immolarono, soffrirono e soffrono ancora.

Ogni pagina di questo libro è intitolata ad una Medaglia d'Oro: un Soldato che ha valorosamente combattuto non importa dove, non importa quando, non importa contro quale nemico, non importa se «prima» o se «dopo»; oppure un Uomo caduto da Eroe, un Soldato che sicuramente non ha tradito nessuno.

L'Agenda si apre con due nomi: quello di Carmelo Borg Pisani e quello di Carlo E. Borsani. Il primo conobbe a Malta l'onta del capestro inglese nel 1942, il secondo cadde a Milano nel 1945 ucciso da piombo fratricida. L'uno e l'altro Eroi purissimi e simboli altrettanto puri ed incontaminati della nostra travagliata ed epica storia di sconfitti, liberati e vincitori insieme. Essi rappresentano degnamente la continuità della tradizione eroica italiana che d'altra luce non si illumina se non di quella della gloria e dello olocausto.

PREGHIERA DEL MARINAIO

A te Grande eterno Iddio, Signore del Cielo e degli abissi, cui obbediscono i venti e le onde, noi, uomini di guerra e di mare, leviamo i cuori. Salva ed esalta nella Tua fede, o grande Iddio, la nostra Nazione, dà giusta gloria e potenza alla nostra bandiera, fa che tempeste e flutti servano a lei, poni sul nemico il terrore di lei, fa che per sempre la cingano in difesa petti di ferro più forti del ferro che cinge le nostre navi, dona ad essa Vittoria.
Benedici, o Signore le nostre case lontane e le care genti, benedici, nella cadente notte, il riposo del popolo, benedici noi che per esso vegliamo in armi sul mare.
Benedici.

Preghiera del Legionario

Iddio che accendi ogni fiamma
e fermi ogni cuore
rinnova ogni giorno la passione mia
per l'Italia
Rendimi sempre più degno
dei nostri Morti,
affinchè loro stessi, i più forti,
rispondano ai vivi: Presente.
. . . .
O Signore fà della Tua Croce
l'insegna che precede
il labaro della mia Legione,
e salva l'Italia,
sempre e nell'ora di nostra
bella morte

così sia

"SUL PONTE DI BERATI"

Sul ponte di Berati - bandiera nera
l'è il lutto della Julia - che va alla guerra

Quelli che son partiti - non son tornati
sui monti della Grecia - sono restati

Fra i monti della Grecia - c'è la Vojussa
e l'acqua che vi scorre s'è fatta rossa

Ma i dì delle Vittorie - ritorneranno
i nostri morti - risorgeranno

Alpini della Julia - in alto i cuori
sul ponte di Beratì - c'è il tricolore

I ragazzi della "FOLGORE"

Fra le sabbie non più deserte sono qui di presidio per l'eternità i ragazzi della *Folgore*, fior fiore d'un esercito d'un popolo in armi. Caduti per un'Idea, senza rimpianti, ammirati nel ricordo dallo stesso nemico. Essi additano agli Italiani, nella buona e nell'avversa fortuna, il cammino dell'onore, e della gloria. Viandante arrestati e riverisci. Dio degli Eserciti, accogli gli Spiriti di questi ragazzi in quell'angolo del Cielo che riserbi ai Martiri ed agli Eroi.

(Stele del Cimitero al Km. 42 di El Alamein).

Senza casa possiamo vivere, senza Patria NO.

(scritta su una casa di Treviso distrutta dai bombardamenti aerei).

.... Disertate, uccidete, sabotate ...
(Radio Bari)

.... Assalite i fascisti alle spalle, sterminateli ...
(Radio Mosca)

.... Indicate gli obbiettivi da bombardare ....
(La voce dell'America)

.... per ricompensa noi vi porteremo la libertà.
(Radio Londra)

Italiani, non fidatevi mai a nessuna promessa di stranieri.

Ciro Menotti, dal patibolo.

« . . . . L'Italia avrebbe avuto alla Conferenza della pace un trattamento molto meno duro, se avesse persistito sino in fondo nella guerra contro gli Stati Uniti e le Nazioni alleate . . . »

Dichiarazione del Senatore americano Connally al Presidente del Congresso italo-Americano il 2 maggio 1947.

VENERDI 11 S. Iginio Papa	M. O. Gen. Dom. TELLERA 1944 - Bombardamento di Frascati

FEBBRAIO

DOMENICA 3 S. Biagio	M. O. Corrado Del GRECO 1942 - Riconquista di Derna

MARZO

VENERDI 7 S. Tomaso	M. O. Alberto B. LUSERNA Giornata dei Caduti e Combattenti del Sud

APRILE

MARTEDI 15 S. Annibale	M. O. Giovanni GENTILE Assassinato a Firenze (1944)

APRILE

LUNEDI 21 S. Anselmo	M. O. Cassio DIRANI - RSI Natale di Roma

MAGGIO

GIOVEDI 15 S. Giovanni	M. O. Severino LESA 1944 - Fucilato dagli Inglesi Virgilio Scarpellini della X MAS

GIUGNO

DOMENICA 1 Pentecoste	M.O. - Magg. Par. RIZZATTI 1944 - Giornata di gloria del Btg. Folgore e Nembo alla difesa di Roma

LUGLIO

VENERDI 11 S. Pio I Papa	M. O. Ezio BEVILACQUA 1941 - Battaglia aeronavale dello Jonio

AGOSTO

GIOVEDI 21 S. Privato	M. O. Antonio CAVALLERI 1943 - Il Com.te Somm. Rosselli Lorenzini danneggia in Atlantico una portaerei

SETTEMBRE

MARTEDI 9 S. Gioacchino	M. O. G. MOCCHEGGIANI 1943 - Costituzione della X Mas e del Btg. « M » 9 Settembre

OTTOBRE

GIOVEDI 9 S. Donnino	M. O. Magg. Parac. ROSSI 1943 - Stragi di Cherso, Lussin e Spalato ad opera di partigiani slavi

NOVEMBRE

SABATO 1 Ognissanti	M. O. Raffaele PAOLUCCI M. O. Raffaele ROSSETTI

DICEMBRE

VENERDI 5 S. Dalmazio	M. O. Alceo SAMPAOLI 1944 - Cade l'eroico alpino Giampietro Civati della « Monterosa »

"..... la fede e la vita sono una cosa sola, nè l'una nè l'altra si vendono......,

"..... La Patria non si discute; per la Patria si combatte.... "

(dal Diario di GINO PARRINI il più giovane soldato d'Italia trucidato a sedici anni, a Vittorio Veneto, il 2 maggio 1945).

nemesi per continuare a permettere ai pochi di andare a cercare i desaparecidos nelle Americhe quando il nord e la sua Toscana ne sono pieni? Chi si ricorda più di quanti morti era cosparso ogni mattina l'immenso sagrato di Sant'Ambrogio? Così fu di tutti i sagrati di Milano e dell'Italia "liberata".?

Migliaia di mani protese ad una salvezza che non venne: quelle dovevano essere cantate, altro che (absit iniuria...) i Della Rovere e le mille mistificanti epopee senza un solo grido di vera grandezza anche proterva.

Ora questi morti devono essere presi in carico come soldati caduti o dispersi: non possono restare così, non ce lo consentono. Redipuglia o altro non importa. Tutti insieme, a qualunque parte appartenenti, per liberarli e liberarci dalla violenza che ne deriva e ritrovare, al di là dell'immenso muro di degradante fanatismo, di menzogne e turlupinature, la verità".

Intanto il procedimento a carico di Bonatti e Zarotti finì nel gran calderone delle amnistie con quel sistema grossolano ed immorale che la politica attua in Italia quando, per incapacità e cattiva coscienza, si vergogna in sordina delle malefatte e non sa risolverne i carichi: i principi della libertà e della uguaglianza non possono essere impunemente violati. Noi della RSI, molte centinaia di migliaia di vivi, di famiglie e di caduti, siamo ancora in attesa della parità di diritti con gli altri cittadini. Tra l'altro gli anni della dura milizia sono considerati, insieme alla conseguente prigionia, inesistenti: a nulla sono valsi fino ad oggi gli appelli e gli scritti, a nulla è valso che salisse alla presidenza Repubblica un politico che dichiarò di voler essere il Presidente di tutti gli Italiani. L'appello che segue, a suo tempo divulgato, deve essere qui ripetuto:

Consapevoli come siamo del non lieve onere che la sorte ci ha voluto riservare, lanciamo il nostro grido di italiani perché dalla nostra Terra siano cancellate e bandite per sempre le ultime discriminazioni.

Ci siamo sempre lasciati guidare dagli esempi dei nostri maggio-



Limonta-Bellagio: Spinelli e Zarotti ospiti di Buttazzoni a Villa S. Marco.

ri: ce lo chiedeva la nostra terra prostrata. Sbaglia chi l'interpreti diversamente. Dal carcere e dalla persecuzione siamo riemersi provati ma intatti.
L'ignominia di un ostracismo che dura da oltre quarant'anni, unico nella storia universale, indegno di una nazione civile, deve cessare: una classe dirigente che non senta questo imperativo è storicamente squalificata.
Nulla vogliamo che sacrosantemente non ci spetti.
Pur ancora doloranti per le ferite che avremmo desiderato rice-

RICHIESTA di DECRETO
di citazione a giudizio
(Art. 396 Cod. proc. pen.)

Affogliaz. N. ....

N. .... *Reg. Gen.*
del
Procuratore della Repubblica

Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Penale di Milano

Visti gli atti processuali

contro

ZAROTTI ARMANDO fu Attilio e di Amadasi Maria, n.
a Parma il 29/1/1917
Via Lanzone 20 Milano
IMPUTATO di
del delitto di cui all'art. 7 Legge 3/12/1947 N; 1546 per avere pubblicamente esaltato persone ed ideologie proprie del fascismo e della Rep. Soc. It. a mezzo di un'agenda per il 1952, nella quale fra l'altro venivano rievocati reparti della Rep. Soc. It. e loro azioni, avvenimenti della Rep. Soc. It., uomini rappresentativi della stessa come Ettore Muti, Aldo Resega, Carlo Borsani ed altri

L'esposto completo per chi voglia rendersi conto dei particolari della vicenda è allegata in appendice.

vere sul campo, non odiamo nessuno, pur ancora sbigottiti del sangue innocente erompente da vene fraterne, non chiediamo vendetta.
Quanto abbiamo fatto per i caduti e le loro famiglie non conta: conta ciò che faremo. Quanto abbiamo fatto per la nostra terra non conta: conta ciò che faremo rimpiangendo soltanto la perduta giovinezza da gettare ancora una volta, ma Dio ne preservi i nostri figli, nella mischia.



Nel 1955, con l'approvazione del Mar. Graziani e superando ostinate proibizioni ufficiali, organizzammo il primo pellegrinaggio alla foiba di Basovizza, cosa non mai fatta da alcuno benché in tale foiba giacciono da tremila a cinquemila martiri, e ci andammo con bandiera e croce.

Il fervore di tutte queste iniziative non ci fece perdere di vista il nostro comandante Nino Buttazzoni. Lunga, drammatica, dolente la sua odissea. Finalmente, sul finire del 1950, quasi sei anni dopo la fine delle ostilità, fu libero: anche per lui finiva la guerra. Ascoli Piceno gli tributò, al momento dell'assoluzione e dell'uscita dal carcere, una manifestazione di affetto ed entusiasmo: grande ancor più la felicità della famiglia e nostra. Ora si trattava di vincere la lotta per l'esistenza. Totale la solidarietà ma scarsa la possibilità di manifestarla in concreto e in modo efficace. Infine lo vollero con loro due amici, ex ufficiali di Marina che dirigevano una Società di recuperi marittimi: fu l'ini-

F. N. C. R. S. I.

Il coronamento di anni di fatica - Il merito del Gruppo provinciale di Treviso - La cameratesca solidarietà dell'Associazione Scuola Allievi Ufficiali della R.S.I. - Il plauso del presidente della F. N. C. R. S. I.:

TOMBA OSSARIO DI SUSSEGANA

CONVENZIONE

Tra l'Associazione Scuola Allievi Ufficiali della R.S.I. con sede in Milano, la Federazione Nazionale Combattenti della R.S.I. - Direzione Nazionale, con sede in Milano, via Ariosto 11, e il Gruppo Provinciale « Luigi Mion » della Federazione Nazionale Combattenti della R.S.I. con sede in Treviso, vicolo Bianchetti n. 2

premesso

che la F.N.C.R.S.I. Gruppo di Treviso si è resa promotrice per la costruzione di una Tomba Ossario nel Cimitero di Susegana (Treviso) e a tal fine ha avuto nei decorsi anni le debite autorizzazioni dalle competenti Autorità Comunali, Provinciali e Governative; che tra gli scopi statutari di entrambe le organizzazioni è quello, moralmente preminente, di dare onorata sepoltura ai Caduti appartenenti alla Scuola Allievi Ufficiali ed agli altri Combattenti della R.S.I. Caduti nelle medesime circostanze di tempo e di luogo; che pertanto l'A.S.A.U.R.S.I. intende affiancare l'opera intrapresa, promossa e condotta dalla F.N.C.R.S.I. Gruppo Treviso con un cospicuo contributo economico

si conviene

1) L'A.S.A.U.R.S.I. garantisce alla F.N.C.R.S.I. un contributo destinato allo scopo di cui in premessa dell'importo di L. 470.720 (quattrocentosettantamilasettecentoventi) pari al 50% delle voci da 1 a 19 portate dal computo metrico estimativo a firma geom. Vittorio Mariotti di Conegliano Veneto, riservandosi di decidere in prosieguo sulla possibilità di elevare il predetto contributo in una misura non superiore al 50% del consuntivo dell'opera, qualora questo dovesse risultare superiore al preventivo;

2) Si obbliga quindi l'A.S.A.U.R.S.I. a versare la somma suindicata nelle casse della Direzione Nazionale della F.N.C.R.S.I., via Ariosto n. 11, Milano, presieduta dal Generale Amilcare Farina, la quale ne curerà la destinazione secondo lo scopo concordato;

3) Il primo versamento contestuale alla sottoscrizione del presente accordo sarà di L. 100.000 (centomila) a titolo di anticipo in vista dell'inizio dei lavori; gli stanziamenti successivi avverranno nel corso dell'esecuzione dell'opera a richiesta della F.N.C.R.S.I. Gruppo di Treviso e col benestare del rappresentante dell'A.S.A.U.R.S.I. di cui al punto 7, e comunque in relazione ai successivi stati di avanzamento dei lavori;

4) L'eventuale eccedenza di fondi ad opera ultimata rimarrà a disposizione del Gruppo Prov. della F.N.C.R.S.I. di Treviso per le spese di manutenzione della tomba Ossario;

5) L'opera sarà commissionata e costruita ad esclusivo nome e cura della Fed. Prov. di Treviso della F.N.C.R.S.I., secondo il progetto attualmente approvato dalle competenti autorità; la Federazione sarà libera pertanto di procedere nel modo da lei ritenuto più idoneo al miglior raggiungimento dello scopo;

6) La F.N.C.R.S.I., considerata l'entità del contributo economico da parte dell'Associazione Scuola A. U. della R.S.I., si impegna a far apparire l'emblema dell'Associazione a parità di evidenza con l'emblema della F.N.C.R.S.I., come attualmente risulta dal progetto autorizzato;

7) L'A.S.A.U.R.S.I. designerà con opportuni poteri un proprio rappresentante al quale la F.N.C.R.S.I. Gruppo di Treviso rimetterà, non appena formati, copia dei mandati di pagamento relativi all'esecuzione dell'opera, consentendo e facilitando al medesimo la diretta visione dell'andamento tecnico e amministrativo dei lavori;

8) Lo spazio dell'Ossario che risulterà disponibile ad avvenuto collocamento delle Salme dei Caduti della A.S.A.U.R.S.I. di Oderzo e del Battaglione Bologna, rimarrà a disposizione della F.N.C.R.S.I. per accoglierví le Spoglie di altri Caduti della R.S.I.

Letto, confermato e sottoscritto in tre esemplari ad un unico effetto.

Associazione Scuola Allievi Ufficiali della R. S. I.
Carlo Lanfossi - Lazzarini

Federaz. Naz. Combattenti della R. S. I. Direz. Naz.
Presidente: Amilcare Farina

Federaz. Nazionale Combattenti della R. S. I. Gruppo Provinciale di Treviso "Luigi Mion"
Segretario: Campolmi

16

LA SEDE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE

«ISTITUTO STORICO R.S.I.»

Terranuova Bracciolini
Località «Cicogna»

DELEGAZIONE ALTA ITALIA VIA POMEZIA 7-20127 MILANO TEL.282821I.





PROSPETTO



INGRESSO



In piedi: Giuseppe Genovesi, comandante del Btg GNR Mazzarini e Giorgio Giorgi. Seduti: Vittorio Ferrini, Giorgio Fandella, Arnaldo Bassi, Rolando Stagnoli (tutti del Mazzarini); Mario Bordogna, X^a^ MAS-NP; Edoardo Sala, comandante del Rgt Folgore, Nino Buttazzoni, comandante del Btg NP, Armando Zarotti, NP.
In questa riunione conviviale che vede rappresentati tutti i reparti paracadutisti della RSI sono stati trattati i gravi problemi della discriminazione cui gli appartenenti a tali reparti sono ancora soggetti e che li fanno stranieri in Patria. Per accelerare il corso della giustizia è stato deciso di inviare copia di questo libro a tutte le eminenti personalità della Politica, della Cultura, delle Forze Armate, della Burocrazia nonché a tutte le Biblioteche, Università ed Enti Culturali Italiani all'estero.

zio di una impresa entusiasmante e di una ripresa che lo portò ai vertici della società mentre la Micoperi raggiungeva primati mondiali. A sigillo di tanta attività sta la realizzazione della ''Micoperi 7000'', la più grande nave offici-

na del mondo, con due gru da 7000 tonnellate in grado di sollevare l'incrociatore lanciamissili "Garibaldi" (12.000 tonnellate).

Naturalmente Buttazzoni, nelle sue peregrinazioni in tutto il mondo, riconsolidò i rapporti con tutti i vecchi amici, profughi e proscritti, di cui molti hanno raggiunto posizioni di preminenza nelle nuove Patrie.
Nelle brevi soste in Italia riprese i contatti con Borghese con il quale fondò l'Associazione Decima": alcuni della RSI e in particolare alcuni NP della Decima, diventarono suoi collaboratori nell'attività Micoperi.
Rimase in essere un ininterrotto legame tra Milano e Roma, dove risiedette a lungo: infine prese sede stabile a Milano e allora Zarotti riprese a ricollegarlo più strettamente con tutti gli amici della RSI.

Nel 1980 l'Accademia internazionale di Scienze e Tecniche subacquee lo ha insignito del "Tridente d'Oro" delineandone così la figura:

"Ha un prestigioso passato nella Marina Militare: comandante dei mezzi d'assalto fu il primo al mondo ad organizzare un reparto di incursori subacquei paracadutisti. Nel 1956 realizzò il primo intervento di sgombro del Canale di Suez e dal 1966, con la Sub Sea Oil Service da lui costituita opera in tutti i mari del mondo a profondità da primato".

Il 25 ottobre 1989, in riconoscimento della sua lunga e feconda milizia, gli è stato attribuito il premio internazionale "Leonardo da Vinci" con la seguente motivazione:

"Geniale e ardito progettista navale.
Animatore e direttore di prestigiose imprese per ricuperi e lavori off-shore.
Creatore della SSCCV (Semi Submersible Crane Vessel) Micoperi 7000 il mezzo più potente nel mondo per operare per mare".



Barbesino.

Noi continuammo la lotta contro ogni ingiustizia e sopraffazione esterna: all'interno rifiutammo ogni politicizzazione e fu la prima volta che ci trovammo in contrasto con il nostro Comandante della X^a MAS, Junio Valerio Borghese. A questo proposito sarà bene non tacere della feroce e subdola persecuzione cui fu sottoposto da una democrazia evidentemente terrorizzata dal suo carisma fino al punto di inventare un golpe finito in grottesca caricatura. Noi sappiamo come visse e morì; domani sarà celebrato come grande italiano.

Poi morì Graziani e la Presidenza passò alla Diarchia Borghese - Renato Ricci poi a Giorgio Pini, quindi a Giusep-

pe Stasi, e infine a Farina. Comunque, vero ispiratore e propulsore di ogni iniziativa, non ultimo l'impegno della pubblicazione di "Sentinella" e de il "Legionario" rimase fino alla morte (23 novembre 1979) un uomo che è sommo privilegio incontrare nel corso di un'esistenza: Rinaldo Barbesino, capitano degli Alpini del Battaglione Valanga della X[a] MAS.

(1) L'Associazione Famiglie Caduti e Dispersi della RSI era sorta nel 1946/47 a opera di Francesco e Adalgisa Parrini in memoria del figlio unigenito Gino trucidato all'età di sedici anni nella strage di Vittorio Veneto (2 maggio 1945) insieme a decine di commilitoni dopo un resa che garantiva loro salva la vita. Avevano costituito un sacrario nella loro casa di Via Marco Polo 8 e per non soccombere al dolore decisero di dedicarsi a tutti quelli che soffrivano: furono degli apostoli ed intorno a loro si strinsero molti barbaramente colpiti. Fu una splendida gara di solidarietà: Ida De Vecchi, Luigi Gobbi, Francesco Nicotra e numerosi altri. Il 24 maggio 1953 l'Ass. Fam. Caduti e Dispersi decise di federarsi con la FNCRSI: il nuovo patto ebbe la sanzione ufficiale del presidente Graziani. "L'ultima crociata" è il giornale ufficiale dell'Associazione: nobile foglio che si stampa dal 1950, ampiamente divulgato ed apprezzato.

(2) Sapevamo naturalmente che ciò avveniva seguendo un tacito programma strategico elaborato da Mario Scelba, Ministro dell'Interno. Cito tre casi di reinserimento: il Ten. Elio Cucchiara, che rientrò in servizio col grado di capitano a Bologna e a Modena; il Ten. Francesco Maria Borgogelli, che fu poi Comandante del Distretto Militare di Pescara col grado di Ten. Colonnello; il Serg. Raffaele Perretti, accolto col grado di Vice Brigadiere, da anni apprezzato maresciallo della squadra omicidi.

(3) Due volte gli operai della fabbrica Rigamonti di Milano sotrrassero Barbesino, loro direttore alla Polizia, mettendogli addosso di prepotenza una tuta da operaio. La seconda volta Zarotti e Di Piramo si videro arrivare in ufficio urgente richiesta da parte di Garibaldo e Boiardi che trasportavano su un'auto il fuggiasco. Caricatolo sulla sua auto, Zarotti raggiunse l'abitazione della Signora Boccasile dove Barbesino sostò a lungo fino a pericolo scomparso. Era uomo che si meritava questo ed altro.

(4) In quel periodo una fortunata combinazione permise la collaborazione fra Renzo Di Piramo pilota dei mezzi d'assalto, Francesco Loda comandante di MAS e Zarotti che in breve dettero vita a una rilevante impresa industriale in Italia.

Parte Quinta

Tempo di Paracadutismo

Tra il Mignone scuro d'acque e il Marta dalle sinuose correnti si stende una piana riparata dai monti Cimini. Tarquinia la "turrita", l'antica Corneto, vegeta pigramente sui sepolcreti etruschi di fronte al lucente Tirreno di cui sente il respiro. Al centro di questa piana dove si rinnovano antiche consuetudini pastorali sta l'aeroporto "Amerigo Sostegni" su cui è sorta la prima scuola di Paracadutismo, dopo l'esperienza libica di Castelbenito.
In disteso abbandono con le sue basse e mimetiche costruzioni, velata al mattino da nebbie leggere sotto un cielo morbidamente azzurro invita a lunghi ozi meridiani. Ho un ricordo lancinante: proprio ieri è caduto il Ten. Angeloni per mancata apertura del paracadute.

Tarquinia: la saga delle ombre

A tutte le ore del giorno il cielo fiorisce di questi bianchi ombrelli che, se li guardi dalla piazza-veranda di Tarquinia protesa sulla pianura, sembrano giochi indefinibili e fatui. Anch'io dopo una gioiosa partita di corsa, di preatletici, di addestramenti mozzafiato, giaccio in un letto con un piede fratturato. Dalla finestra della mia stanza, una baracca di legno del campo addestramento nei pressi della stazione ferroviaria, vedo il cielo punteggiarsi in continuazione di bianchi ombrelli: improvvisamente due paracadute, prima l'uno e, a non molta distanza l'altro, rigano a fiamma l'azzurro. Saranno queste le giornate più nere del primo paracadutismo, solo superate da quel rogo che dissolverà l'Eurialo della favola lasciando a me, superstite Niso, una sanguinante ferita.



Col. Pil. Giuseppe Baudoin fondatore e comandante delle scuole paracadutisti di Tarquinia e Viterbo, creatore della specialità.

Da quel momento ai morti seguiranno altri morti ma con ritmo più lento, anche per merito di quella amatissima stupenda mascotte, il manichino collaudatore Sigismondo, ottanta chili suonati, sguardo fisso e imperturbabile, piombo e corda a prova di bomba. I collaudi, gli esperimenti frenetici, inducendo modifiche continue, migliorano ogni giorno la situazione ma ciò non impedisce che si apra un moschettone quando c'è attaccato un uomo o che, nella frustata d'uscita del paracadute dal suo sacco contenitore, si annodi l'ombrello di seta. Orrendamente, giovani vite precipitano cosi all'0rco. Ma non c'è tempo per piangere: seppellire e dimenticare per tornare a seppellire e dimenticare. Cosi è fatta la vita, specialmente quella di una guerra inutilmente feroce e a cui nulla puoi opporre.

Una volta, però, in quella contesa senza respiro avemmo



Da sinistra: Ten. Armando Zarotti, Ten. Pietro Uccelli, S. Ten. Luigi (Gino) Moroni.

la meglio: fu un caso unico nella storia del paracadutismo di tutto il mondo, il salvataggio del Ten. Renzo Baggioni. Quel giorno l'aereo portava solo ufficiali istruttori in esercitazione di aggiornamento: gli allievi, una volta tanto, la facevano da spettatori e da giudici.

Salvataggio impossibile

In uscita, il paracadute di Baggioni sferzò i piani di coda e rimase incastrato nei longheroni che li sostengono: due altri paracadute lo frustarono insanguinandogli il volto. Il rito formale e burocratico della posta che il sottoscritto sottoponeva al suo comanndante fu bruscamente interrotto dal profilarsi del dramma improvviso nel grande riquadro della finestra. Giuseppe Baudoin, colonnello pilota, uomo rotto a tutte le emergenze, straordinario Capo, comandante della Scuola, fu subito con il suo Caproncino a fianco dell'aereo grande. Nessuna possibilità di salvezza secondo le nozioni tecniche del mondo paracadutistico.

Nel salire sul suo aereo il Comandante aveva fatto un gesto che non ci fu bisogno di tradurre: alcune migliaia di uomini si mossero simultaneamente verso il mare, e presero posto lungo la spiaggia di Porto Clementino: tutti i natanti distanti da riva, i nuotatori paracadutisti NP del S. Marco in prossimità delle barche, gli altri scaglionati in mare le autoambulanze distanziate e allineate sulla riva come in una grande esercitazione. Istintivamente si erano preventivate tutte le evenienze perché l'aereo, un CA 133, appesantito di coda, con sette uomini a bordo, a velocità ridotta, poteva o cadere o essere costretto ad un ammaraggio forzato. La fortuna aveva scelto questa volta tutti gli uomini giusti per vincere il fato: pilotava l'aereo il sergente Dallara, un parmense di Fornovo Taro, piccolo, dal volto di fanciullo ma dal cuore di leone: seguì subito senza esitazione l'aereo del comandante nella sua lenta discesa verso il mare coi motori al



Ten. Romano Ferretto, Ten. Ruggero Martinotti (in piedi), e Ten. Armando Zarotti nella mensa al mare di Porto Clementino - Tarquinia.

minimo, quasi al di sotto della possibilità di sostentamento. Sapevamo che lo avrebbe retto ad ogni costo, lui così piccolo, quel grosso mastodonte. Sull'aereo il tenente Galvani, vice del tenente Ruggero Martinotti, guida indiscussa degli istruttori, afferrò senza un attimo di smarrimento la situazione e fu subito sintonizzato col suo comandante. Capì che occorreva la partecipazione attiva di Baggioni per avere una sia pur esile speranza di salvezza: si sporse dal portellone e reggendosi con un braccio gesticolò violentemente verso di lui mentre Baudoin gli sfarfallava follemente intorno quasi a toccarlo per risvegliarne i sensi sopiti dal trauma e dalla certezza di morte. A terra ci sfiorò la folle idea che il Comandante volesse raccoglierlo sull'ala.

Ma il miracolo si compì. L'aereo,dopo una lentissima interminabile virata, iniziò il secondo ed ultimo giro a venti me-

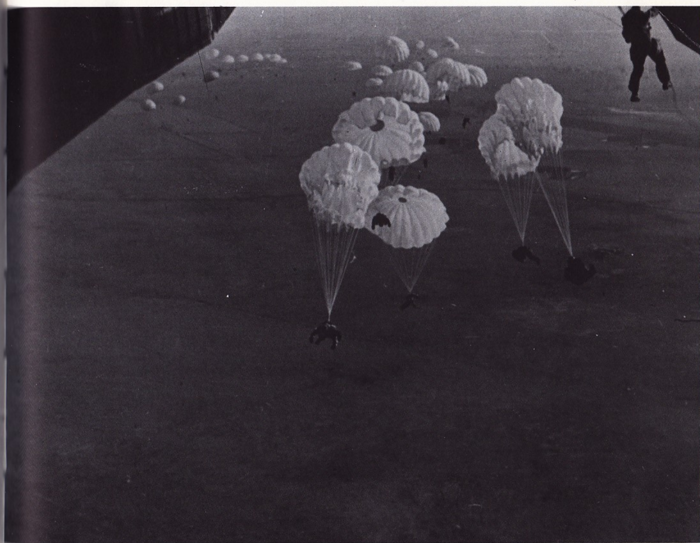
tri sopra le nostre teste: Baggioni mosse le braccia e stabilizzò la rotazione del suo corpo abbandonato al vento, orientò lo sguardo verso Galvani e gli obbedì, sganciò i cosciali, il pettorale, restò per una frazione di secondo appeso con una mano poi precipitò piastrellando nell'acqua. Rimase immobile col capo riverso. Ambulanza a sirene spiegate verso l'ospedale di Tarquinia dove il dott. Emanuelli, che aveva già rappezzato molti di noi, era in spasmodica attesa con tutto il paese. La sentenza fu ''frattura comminuta della base del cranio con imminente pericolo di vita'' perché, aggiunse, ''l'acqua con la velocità di traslazione è come una lastra di cemento''.

Ma non fu così: per molte notti Baudoin restò al suo capezzale. Il tenente Renzo Baggioni si salvò.

La fine di Eurialo

La sciagura che seguì fu terribile e mi ferì anche direttamente: sembrò quasi la rivincita delle tenebre sulla vita che le avevamo da poco strappato. Nel rogo perirono sedici giovani ufficiali allievi paracadutisti, un pilota, un motorista e due istruttori fra cui il tenente Mimmo Tudisco con il quale, insieme al tenente Enzo D'Avena, novelli moschettieri, formavano un trio inseparabile. Si salvarono pilota e motorista di uno dei due aerei e due ufficiali allievi orrendamente sfigurati dal carburante infiammato.

Due aerei con due squadre in volo d'ambientamento vennero a collisione dopo aver virato su Tarquinia. Il secondo aereo, salito ad una quota superiore a quella stabilita, picchiò verso la ferrovia guadagnando spazio sull'aereo che lo precedeva e andò ad appoggiarglisi sopra.
L'aereo superiore, che portava Mimmo, con i piani di coda stroncati dall'elica dell'altro si schiantò al suolo in una fiammata senza superstiti; l'altro, con l'elica frantumata, si resse per cento metri e si dissolse in un secondo rogo. L'urto



Primo lancio.

contro il terreno proiettò fuori pilota e motorista che sfondarono, restando incolumi, il parabrezza. Dal grande portello laterale il tenente Vernia, l'altro istruttore, restando stoicamente al suo posto tra le fiamme, riuscì a spingere fuori tre allievi che, sul prato, furono irrorati dal carburante infiammato. Di questi un figliolo biondo, straordinariamente bello ed atletico, morì in ospedale a Tarquinia invocando la luce per quegli occhi che il carburante infuocato aveva distrutto.

Vorrei fare, a questo punto, una digressione di carattere personale perché vicende come questa segnano, col marchio dello stesso fuoco che distrugge gli altri, il proprio spirito. Quel lunedì ero l'unico del Comando della Scuola al mio posto: e non è per commuovere il lettore se dico che allora avevo solo 22 anni, ma per renderlo solidale con la mia immatura pochezza. Nello spazio di pochi secondi mi trovai sulle braccia sedici morti, tre moribondi e, tra i morti, l'amico più caro. Al Ten. Cappellano Don Ovidio Zignaghi la triste bisogna di segare letteralmente i due gruppi combusti per ricomporre, nelle casse incettate in tutta la zona, una parvenza di corpo umano. Come se non bastasse, il campo addestramento, cui da non molto tempo erano passati in forza gli allievi, mi comunicò che quel corso non era ancora stato assicurato come prescritto. Il colonnello comandante del Campo, da me letteralmente aggredito con dure parole, perse la testa ed ebbe un improvviso malore. Ogni allievo era obbligatoriamente assicurato per la durata del corso per L. 10.000 in caso di morte, per L. 20.000 in caso di inabilità permanente: erano poche miserabili lire ma costituivano un diritto per cui, mobilitate tutte le macchine per scrivere disponibili, ed altrettanti dattilografi, potei partire per Roma alle tredici con l'auto più veloce e con l'autista più spericolato, munito degli elenchi di settecento allievi. Raggiunsi il mio Comandante poi salii all'Assicurazione di Via Nazionale lamentandomi della mancata conferma dell'ultimo elenco inviato di cui portavo con me il duplicato perché, essendo evidente il disguido postale, fosse subito coperto il rischio degli ultimi settecento allievi. Assicurai che avrei fatto immediatamente ricerche attraverso il Comando augurandomi che arrivasse nel frattempo la raccomandata, affidata pochi giorni prima alla posta militare. Ritornato a Tarquinia circuii, commuovendolo, quel dabbenuomo dell'ufficiale di posta Battiato, che ora, essendo "arrivato a baita" come dicono gli alpini di cui aveva fatto parte, sorriderà di questa citazione perché mai imbroglio fu più bello e oppor-



Tarquinia, ottobre 1941. Imminenza del primo lancio per i fratelli Cap. Costantino Ruspoli (1) e Ten. Col. Marescotti Ruspoli (2) entrambi medaglie d'oro, caduti a El Alamein, Baudoin (3) controlla di persona, assistito dal Magg. Salvetat (4) e dal medico S. Ten. Micallef.

tuno. Ricorderà l'entrare notturno nell'ufficio postale, l'apertura di quella vecchia e cigolante cassaforte, il camuffamento di una raccomandata su un bollettario scaduto e non terminato: io giovincello e lui uomo maturo giocammo forse, con quel po' di brivido che dà il proibito, agli agenti segreti.

Quella che seguì fu la triste "routine" di tutti gli incidenti con una particolare nota assillante: la madre di uno di questi ragazzi, una signora colta e raffinata, iniziò con me una disperata corrispondenza con decine di lettere. "Tenente, come può il corpo di un giovane altro 1.85 essere contenuto in una casssa di 1.70... La scongiuro...". Le casse erano state reperite in fretta e senza discriminare le dimensioni e il loro contenuto,solo la misericordia di Dio avrebbe potuto individuarlo.

Alle sorelle di Mimmo venute dalla Sicilia, magre, vestite di nero, io dissi che avevo creduto di riconoscerlo da una ciocca incombusta di capelli biondi, ma per la madre doveva essere certezza. Ricordo il dolente commiato e quelle due figure che si allontanavano curve, magre, vestite di nero, con i pochi effetti del "fratellino".

La mancata impresa su Malta

In quella gara funesta in cui a piccole vittorie seguivano grandi sconfitte, le Alte Personalità dello Stato incominciarono ad interessarsi della Scuola Paracadutisti in un crescendo che camminava di pari passo con l'evidente indebolirsi delle speranze sull'apporto alla vittoria finale di tutto l'apparato. Che con soldati come i Paracadutisti e gli Arditi in genere fosse impossibile perdere le battaglie era incontrovertibile; ma alla guerra non bastano alcune decine di migliaia di uomini di ferro. Il paracadutismo e l'arditismo in genere sembravano essere diventati l'alibi di tutti coloro che avevano dimostrato di non saper signoreggiare la guerra.



Nell'ordine da sinistra: Baudoin, il gen. pil. Del Lupo, il gen. Ramke, il gen. Frattini, il gen. Roatta.

Nulla poteva ormai propiziare una vittoria impossibile. La dinastia regnante cercava un puntello che ne giustificasse la mancata opposizione alla avventata decisione di guerra: Mussolini si concentrava nella fatalistica convinzione che sarebbe avvenuto qualcosa capace di invertire la impostazione, tutta perdente, del nostro organismo.
L'impresa di Malta avrebbe potuto dare il respiro sufficiente alle forze d'Africa per raggiungere il canale di Suez e forse...
Una copia dei piani dell'invasione di Malta, approdò alla cassaforte di Giuseppe Baudoin alla quale la mia funzione e la sua fiducia davano libero accesso.

La Scuola di Tarquinia e con essa tutti i reparti dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, furono investiti da una specie di cataclisma biblico. Dopo la distruzione dei reparti libici e del primo battaglione Carabinieri impiegati come truppe d'assalto, si presentava l'occasione principe di dimostrare l'efficienza e la validità della nuova specialità. Il Colonnello del Genio Bettica, studioso del volo umano, già avanti negli anni ed ex Presidente della Cogne, su sua espressa richiesta era stato chiamato alla Scuola e messo a capo dell'ufficio ''Studi ed esperienze''. Da quell'ufficio uscirono in breve i più strani marchingegni per facilitare l'opera delle truppe operanti.
Bettica capì subito che, superata la soglia dell'isola, il difficile sarebbe stato stabilire rapide comunicazioni con il cuore tattico e nello stesso tempo strategico dell'operazione. Il dislivello era un ostacolo terribile per chi, in un'azione per certo gravemente contrastata, doveva muoversi partendo dalle limitatissime spiagge su cui sarebbe stato impossibile e sanguinoso sostare. Tutta la riuscita dipendeva dalla rapidità dell'occupazione degli aeroporti e dai rifornimenti dal mare fino al ripristino delle piste di atterraggio.
Una piccola teleferica praticissima, denominata ''teleforo'' fece la sua apparizione insieme ad un lanciasagole da applicarsi al fucile, mezzi l'uno collettivo l'altro individuale di ri-



Da sinistra in primo piano: col. Bettica, studioso del volo umano, Ivo Viscardi, collaudatore di paracadute, Vagliasindi, comandante 1° Gruppo Art. Folgore.



Buttazzoni e il Maggiore Francesco Vagliasindi del 185° Artiglieria Folgore caduto durante la battaglia di El Alamein.

salita e collegamento. Senza l'autorizzazione di chicchessia furono ripiegate e modificate motociclette (vidi realizzarsi il primo scooter straordinariamente simile alla Lambretta ed alla Vespa del dopoguerra: il ''volugrafo'' inventore il sottotenente Aimone Regoli; e quando si trattò di realizzare piccole serie di questi marchingegni si provvide in loco. La meraviglia delle meraviglie furono i manichini paracadutisti. Gli stessi tedeschi avevano dimostrato che nelle loro azioni su Rotterdam, in Norvegia e poi su Creta, senza i lanci diversivi di finti paracadutisti le perdite sarebbero risultate triplicate o le imprese addirittura impossibili.

L'estro dei nostri napoletani che vantavano tutti negli ascendenti almeno un mastro artificiere si sfogò nel ''manichinismo''. I manichini che già si dimenavano e sparavano scendendo, una volta a terra non solo continuavano a sparare ma sotto la spinta di petardi, avanzavano strisciando, si rotolavano e saltavano. In una esercitazione con i tedeschi, che avrebbero dovuto partecipare all'azione (pionieri distruttori di fortificazioni e di altri apprestamente supercorazzati) ''papà'' Ramcke, generale tedesco così chiamato dai suoi Fallschirmjager, ammiratore dei nostri della Folgore e della Nembo e di tutti gli altri reparti speciali, restò stupefatto dei nostri ritrovati: in particolare dell'estremo realismo di questi fantocci. Negli slanci tutto mediterranei che gli erano soliti trascinò, abbracciandolo in una danza folle, sul campo di addestramento, il nostro Comandante che, per non essere da meno, gli andava somministrando tra una piroetta e l'altra, pacche sonore.
Al suo grido ''quanti dei miei soldati caduti sarebbero ancora qui a combattere'' Baudoin rispose che i rimasti erano già abbastanza, volendo ironizzare non sui caduti ma sulla, non sempre gradita, pesantezza teutonica. Papà Ramcke la prese per un complimento sull'efficienza dei sopravvissuti.
L'operazione Malta, che subì diverse varianti, era fondamentalmente articolata nel modo seguente:
— all'ora X la flotta aerea tedesca avrebbe cominciato i bombardamenti dall'aria mentre tutta la nostra flotta in mare aperto, sotto la protezione della nostra caccia, avrebbe iniziato il suo martellamento;
— prima dell'alba, mentre infuriavano i bombardamenti, sarebbero avvenuti i lanci in mare degli NP nuotatori paracadutisti del San Marco che avrebbero toccato terra per primi e la cui azione, impostare cioè i telefori e preparare il collegamento con la zona alta, sarebbe scattata in sincronismo con lo spostarsi dei bombardamenti e l'inizio del lancio sugli aeroporti;
— al primo baluginare dell'alba sarebbero avvenuti tre lanci

diversivi di manichini in tre punti diversi, intercalati da tre lanci reali su posizioni ritenute meno esposte; coi primi, gli specialisti dell'aeronautica per il riattamento delle piste di atterraggio (ADRA).

— sopraffatto il nemico nella zona degli aeroporti ogni sforzo doveva subito essere concentrato a riattivare le piste di atterraggio per più massicci rifornimenti che nel frattempo, ma in misura necessariamente limitata, sarebbero stati paracadutati con aerorifornitori o, qualora possibile, con alianti: effettuare a tempo di record il definitivo sbarco di due divisioni aerotrasportate (quella tedesca sarebbe rimasta di riserva).

Era presumibile, a ragion veduta, che le perdite sarebbero state irrilevanti o, al più, non gravi: come era noto l'isola era da mesi giornalmente sotto incursioni incessanti e il blocco per mare non lasciava larghe maglie: solo qualche sommergibile era riuscito a forzarlo. La base però era ben munita e difesa da buoni combattenti per cui l'ottimismo eccessivo avrebbe potuto essere dannoso. Era certo comunque che la guarnigione, priva di qualunque aiuto e rifornimento esterno, avrebbe dovuto capitolare.

Correva voce che l'ordine fosse: "salvato l'onore delle armi, arrendersi senza inutili spargimenti di sangue". D'altra parte i duri combattenti inglesi si sarebbero trovati di fronte il fior fiore della nostra gioventù: Folgore, Arditi Distruttori della Regia Aeronautica (ADRA), Nuotatori Paracadutisti del S. Marco (NP), Arditi Paracadutisti del 10° Reggimento Arditi: per la X^{a} MAS, che aveva conti in sospeso con Malta, non fu possibile trovare impiego mancando obiettivi di carattere navale di tanta specialità.

Certo era che dal Comando operativo della Scuola Paracadutisti all'ultimo soldato tutti avrebbero fatto il loro dovere: occorreva solo un'organizzazione ferrea e la Scuola non avrebbe deluso.

Poi le cose cambiarono; gradatamente si cercò di buttar acqua sul fuoco della Scuola e dei Reparti, ma ciò non passò senza incidenti che avrebbero potuto essere gravi se non si fosse aperta la prospettiva di una azione sul fronte africano. Improbabile l'impiego come specialità paracadutistica. Certo, invece, quello solito di truppe ardite di terra. La tensione, una sovrumana ira repressa, il desiderio di fare cose che modificassero l'andamento di questa disgraziata guerra, trovarono la più alta espressione a El Alamein.



(1) Il Re, (2) il Col. Pil. Luigi Gori Savellini, Comandante della Scuola, (3) di spalle il Ten. Col. Augusto Saltalamacchia, Vicecomandante, (4) l'Autore.

Piccolo Campo Imperatore - Sequestro Mussolini

Prima di Campo Imperatore Mussolini subì un sequestro in sedicesimo, senza che nessuno se ne rendesse conto, ad opera del Comandante della Scuola, Giuseppe Baudoin, con la complicità del suo Aiutante Maggiore. Lo scopo fu di parlargli a tu per tu dell'andamento vero della guerra e dei suoi retroscena. Svolse le funzioni di piccolo Skorzeny il sergente pompiere Paracadutista Gaudini, che riparò l'im-

pianto elettrico per liberare il Duce, alla fine del colloquio.

Col senno di poi si potrebbe dire che alcune superfciali analogie col sequestro di Campo Imperatore vi si possono vedere, se non altro per dimostrare che l'uomo era vulnerabile e mal protetto: per noi, fu di grande importanza che Baudoin dicesse a cuore aperto il suo pensiero all'uomo che reggeva ancora le sorti del Paese; ma forse i nostri intendimenti erano solo frutto di velleitarismo o di giovanile ingenuità: ben amare invece le conseguenze per il Comandante.

Sono certo che nessuno ignora le precauzioni che i Capi di Stato Maggiore delle tre armi usavano per filtrare chiunque volesse avvicinare Mussolini: c'erano sì ragioni di sicurezza ma anche, principalmente, il concetto di strenua difesa della propria influenza e delle proprie prerogative. Si è parlato spesso di tradimento ma si trattava solo di impreparazione generale. La visita di Mussolini doveva essere minuziosamente programmata per iscritto e concordata passo per passo: il programma della visita fu rimesso a chi di dovere ed approvato. Uno spirito acuto con una minima esperienza di paracadutismo, acquisito interrogando magari qualcuno della specialità, si sarebbe chiesto perché in una esercitazione di quelle caratteristiche non si usasse come specola di osservazione la torre di lancio dei Paracadutisti. Con i suoi 50 metri dominava in maniera mirabile tutto il terreno della vasta manovra che si sarebbe svolta tra il mare e le colline di Tarquinia, tra il Marta e il Mignone: anche se avrebbe permesso solo la presenza di poche persone. Finalmente la visita. Mussolini appariva ancora in perfetta forma. Quando arrivò ai piedi della torre d'addestramento ne chiese l'uso a Baudoin il quale si affrettò a spiegare l'utilità addestrativa dell'aggeggio: poi aggiunse con naturalezza che sarebbe stato il miglior posto di osservazione ma che non aveva voluto incorrere in un rifiuto data la sua scarsa capienza sulla sommità e la paurosa oscillazione che subiva quando tirava vento. E calcò sul "paurosa". Mussolini aggrottò la fronte e con un gesto perentorio si avviò verso



(1) il Re, (2) il Comandante della Scuola, (3)Ten. Col. Sostegni Comandante dell'Aeroporto, (4) Ten. Ruggero Martinotti, (5) S. Ten. Argento, (6) Capitano Prieri, (7) l'Autore.

l'ascensore. Il Vicecomandante della Scuola, Ten. Col. Augusto Saltalamacchia, e il capo degli istruttori, capitano Leonida Turrini, furono immediatamente circondati dai capi di Stato Maggiore: spiegarono che, disceso l'ascensore, avrebbero potuto salire a due per volta quattro persone ancora anche se ciò costituiva un sovraccarico per la torre. Senonché l'ascensore non ridiscese: si guastò. Intorno, una specie di alveare impazzito. Fui chiamato dal mio Vicecomandante fortemente impensierito anche lui. Spiegai che non essendo previsto l'uso della torre per quella esercitazio-

ne il sergente dei pompieri Gaudini, responsabile della sua manutenzione, era stato inviato in paese in rinforzo ai ripiegatori di paracadute nella sezione staccata della Scuola: comunque avevo già inviato un carabiniere motociclista a rilevarlo. Di lì a non molto il carabiniere motociclista riportò il sergente Gaudini che iniziò subito il controllo: il corto circuito rapidamente individuato ed eliminato permise la discesa dell'ascensore. Era passata circa un'ora quando Mussolini usci dalla cabina, soddisfatto e disteso, e diresse uno sguardo intensamente beffardo ai suoi generali rimasti a terra.

Dall'alto, l'esercitazione era stata mirabilmente spettacolare. I lanci avevano tutti centrato gli obiettivi e i ragazzi con rapidità fulminea avevano occupato la stazione ferroviaria, la parte dell'aeroporto verso le colline, due ponti minati sul Mignone e sul Marta, mentre gli NP del S. Marco lanciati in mare avevano costituito una testa di sbarco a Porto Clementino, avevano occupato la parte sud dell'aeroporto congiungendosi poi con le punte avanzate degli altri reparti. Quella sera stessa nel silenzio del suo ufficio dopo la sosta delle quotidiane attività particolarmente faticose quel giorno, Baudoin si abbandonò all'amarezza del soldato e dell'italiano che sente tramontare la speranza ed inutile qualunque sacrificio. Alle sue appassionate denunce ecco cosa aveva risposto Mussolini: "Baudoin, tu sei un pessimista. Gli italiani non sono così cattivi come pensi tu: li aiuteremo a fare il loro dovere e poi... miglior esempio dei tuoi splendidi ragazzi..." e intanto che così diceva gli aveva messo una mano sulla spalla insistendovi come segno di particolare affetto e soddisfazione.

Mai avevo visto quell'uomo di alto ingegno e di grandissimo cuore così abbattuto. Qualche tempo dopo, la vicenda si concludeva in maniera infame con una inchiesta a suo carico architettata con malvagia crudeltà: descritto come un demonio disonesto e corruttore, lui così pulito e di disarmante candore. Sprezzante ed irriverente fino alla volgarità

e anche superbo, disistimatore com'era della nostra classe dirigente cui concedeva solo poche e sofferte eccezioni. Era istintivo e naturale in lui, a scena aperta e fors'anche in solitudine, collocarsi tra le cosce il telefono quando qualche "eccellenza" si faceva viva e commentare con la frase "solo tra loro si capiscono"; oppure all'ufficiale di ordinanza di un grosso generale che era venuto untuosamente per accomiatarsi anche a nome di Sua Eccellenza perché eliminato dalla specialità, ordinare il dietro-front, esaminarlo in silenzio al fondo della schiena e poi incitarlo a cedere quel fondo ad alto prezzo in onore del suo capo.

La difesa ad oltranza, disperata, che facemmo, non servì a nulla: trasferito in Sardegna, la sera della sua partenza lasciò sulla mia scrivania una lettera che cominciava così: "Sera del dì dei morti 1942", "Mio buono, caro e tanto paziente..." era un breve testamento ma ancor più un commiato triste che suonava come un de profundis per la Scuola, per il Paracadutismo, per la nostra terra. Per me un addio all'unico uomo nel quale avevo sentito un grande maestro, degno di ogni affetto.

"De profundis" per una scuola

La scuola Paracadutisti di Tarquinia chiuse i battenti nella primavera del 1943 e le sue funzioni vennero assunte da quella di Viterbo, nata un anno prima dalla mente di Baudoin, in una tenda al mare, alla presenza di due soli testimoni: il Ten. Ruggero Martinotti, capo degli istruttori e l'autore di queste pagine, suo Aiutante Maggiore.

Ormai, come nelle sere estive quando sta per esplodere il temporale, il tuono della guerra brontolava in avvicinamento e in tutti ormai era la certezza della tempesta.

L'ufficio stralcio della Scuola collocato in una delle silenziose strade di Tarquinia poteva sembrare, pur nella sua indiscutibile necessità, un sicuro ed ovattato rifugio in attesa

degli eventi: e, forse così era.
Periodicamente l'ufficiale relatore Ten. Col. Giorgio Lo Bianco ci portava da Roma, dove risiedeva quasi in permanenza con lo Stato Maggiore, le novità: fu lui che ci tenne al corrente delle trame armistiziali e dei concordati sbarchi americani negli aeroporti dell'Urbe.
Quando il 25 luglio e poi l'8 settembre ruppero la sonnolenza della turrita Tarquinia, non meno che nostra, fu necessario pensare alle decisioni da prendere. Se la volontà di vittoria fosse stata univoca come fu lo scattare della ricerca della salvezza nella mente di otto milioni e più di baionette, nonché nei confronti di trenta milioni di famigliari, forse la guerra avrebbe avuto altro andamento.

Il problema assillante riguardava il partito da prendere: sempre sbagliato naturalmente. Molti dei nostri non esitarono un solo attimo e si andarono a collocare sotto le bandiere tedesche con quei reparti paracadutisti "i diavoli verdi" onusti di vera ed innegabile gloria; altri si ritirarono sulle montagne come la maggior parte degli NP del S. Marco ma non ancora si delineava il concetto resistenziale e partigiano. Era una pausa, una pausa di riflessione, tant'è che quei ragazzi si divisero poi nelle più svariate direzioni. La Xª MAS ne accolse molti.

MILANO, 9 MAGGIO 1953

Sentinella

ANNO I - NUM. DOPPIO 1-2
esce il 9 e il 24 di ogni mese

QUINDICINALE DEI COMBATTENTI





FEDERAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI REPUBBLICANI

IL PRESIDENTE

Roma, li 22 Aprile 1953

A "Sentinella"
MILANO

Il mio affettuoso saluto a "Sentinella", perchè da Milano - città testimone del Supremo Sacrificio di sangue - si faccia, e si mantenga, "voce" del Combattentismo dell'Onore.

ITALIA!

Rodolfo Graziani

MILANO, 24 Novembre 1955

La legione

ANNO I - NUMERO 1-2
esce il 9 e il 24 di ogni mese
Spediz. in abbonamento postale - Gruppo II

QUINDICINALE DEI COMBATTENTI



*L'Italia sarà
quel che noi saremo.*



Presidenza

FEDERAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI REPUBBLICANI

Riportiamo il 1° o. d. g. votato dopo la morte del Maresciallo Graziani

Roma 20 febbraio 1955

Ordine del giorno approvato all'unanimità nella riunione del 13 febbraio 1955:

1) Costituisce preciso dovere per il Combattente, che ha avuto l'onore di servire nelle Forze Armate della Repubblica Sociale Italiana, essere iscritto alla F.N.C.R., unica rappresentante del combattentismo della R.S.I.

2) la F.N.C.R. considera con rigorosa intransigenza la preannunciata Unione Combattenti d'Italia e qualsiasi altra Associazione Combattentistica, sino a quando non sia riconosciuta ai Combattenti della R.S.I. la piena parità morale e giuridica con gli altri Combattenti

Si costituisce

L'Associazione Nazionale Famiglie Caduti e Dispersi della R.S.I.

N. 23957 di repertorio N. 5144 raccolta

ATTO COSTITUTIVO IN ASSOCIAZIONE
REPUBBLICA ITALIANA

Il 25 novembre 1950
in Milano Via Bigli N. 19

Avanti a me Dottor Giuseppe Piccaluga Notaio iscritto presso il Collegio Notarile di Milano per la residenza di Carate Brianza.

Sono comparsi:
PARRINI FRANCESCO
GOBBI rag. LUIGI
CAVALLINI GAETANO
PACCANI GIUSEPPE
VISMARA sac. ANTONIO
NICOTRA dott. FRANCESCO
TAMPELLI ALLIEVI VITO
CRUCIANI prof. ACHILLE
ZULIANI TULLIO
DONNECKER FRANCO
COMINELLI prof. GIOVANNI
MOLINARI ALBERTO
CASTELLARI BRUNO

I quali hanno sottoscritto l'atto costitutivo dell'Associazione.

ATTUALI DIRIGENTI DELL'ASSOCIAZIONE
NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI R.S.I.
Presidente Onorario Dott. VITTORIO MUSSOLINI

Comitato d'onore

LINA BARRACU
BRUNA LIVERANI
TERESA PAVOLINI
ANNA MEZZASOMA
CLARA CASALINOVO
ADRIANA FARINACCI
ROSA MUSSOLINI TEODORANI

Vice Presidente Onorario BICE ADAMOLI MACCHI
Presidente Nazionale Dott. ADA MANCINI
Segretario Nazionale e Condirettore de «L'Ultima Crociata»
ARNALDO BERTOLINI
Vice Segretario Nazionale Associazione
ANNA BAGAGGIA
Dott. CARLA PASTI SALUTARI
Componenti la Direzione Nazionale
Avv. ANGELO CODECA' - Bologna
Prof. ITALO MERLI - Imola
Dott. PENNISI BRUNO - Roma
Direttore Responsabile de «L'Ultima Crociata»
GIANFRANCO TASSANI

Anno XXXV - N. 7 - 8 Luglio - Agosto 1985

Spedizione in abbon. postale gr. III/70

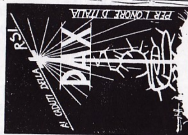
L'ultima Crociata

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE NAZIONALE FAMIGLIE CADUTI E DISPERSI DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA

Abbon. Annuo L. 5.000 - Sostenitore L. 15.000
Benemerito L. 25.000 - C.C. Postale 31726201

Periodico mensile della solidarietà nazionale
Fondato da FRANCESCO PARRINI nel 1950

Dir.-Redaz: 47037 RIMINI - Via Cavalieri,53 - Tel. (0541)50584
Amministrazione: Casella Postale 609 - 20101 Milano



PAROLE SEMPRE CHIARE

Il succedersi di numerose iniziative per una pacificazione tra i combattenti della R.S.I. e la parte avversa ci lasciano indifferenti.
E chiariamo: noi vogliamo che l'Italia risorga, vogliamo che ritorni ad essere Patria per tutti.
Una Patria libera da ipoteche di qualsiasi natura, ma la pacificazione deve venir dall'alto. I Caduti non lottano tra loro: i superstiti devono dimostrarsi degni dei loro Caduti.
Ordini superiori, invece, hanno impedito che la pace si instaurasse tra i vivi. Ai cari Pertini, Natta, Andreotti fa ancora troppo comodo speculare sulla divisione operata 40 anni fa dalla guerra civile.
Ora, fino a quando «i capi» non rientreranno nei ranghi dai quali sono usciti in virtù d'una sconfitta, parlare di pacificazione ci sembra inutile.

PADRE DEL PIU' GIOVANE SOLDATINO D'ITALIA TRUCIDATO (LA PAROLA E' ESATTA) A SEDICI ANNI A VITTORIO VENETO INSIEME A DECINE DI COMMILITONI IL 2 MAGGIO 1945 DOPO UNA RESA IN CUI SI LORO GARANTIVA SALVA LA VITA. (ERA FIGLIO UNICO)

SIAMO IN GRADO DI DOCUMENTARE MIGLIAIA DI CASI SIMILI

RICHIESTA di DECRETO

di citazione a giudizio

(Art. 396 Cod. proc. pen.)

Affogliaz. N.............

N. .... *Reg. Gen.*
del
Procuratore della Repubblica

Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale Penale di Milano

Visti gli atti processuali

contro

ZAROTTI ARLANDO fu Attilio e di Amadasi Maria, n.
a Parma il 29/1/1917
Via Lanzone 20 Milano

IMPUTATO di

del delitto di cui all'art. 7 Legge 3/12/1947 N. 1546 per avere pubblicamente esaltato persone ed ideologie proprie del fascismo e della Rep. Soc. It. a mezzo di un'agenda per il 1952, nella quale fra l'altro venivano rievocati reparti della Rep. Soc. It. e loro azioni, avvenimenti della Rep. Soc. It., uomini rappresentativi della stessa come Ettore Muti, Aldo Resega, Carlo Borsani ed altri

TIP. C. M. ZAPPA - BOLLATE
1

Art. 366 Cod. Pen.
(Rifiuto di uffici legalmente dovuti)

Chiunque, nominato dall'Autorità giudiziaria perito, interprete, ovvero custode di cose sottoposte a sequestro dal giudice penale, ottiene con mezzi fraudolenti l'esenzione dall'obbligo di comparire o di prestare il suo ufficio, è punito con la reclusione fino a sei mesi e con la multa da Lire 300 a Lire 5000.

Le stesse pene si applicano a chi chiamato davanti all'Autorità giudiziaria per adempiere ad alcuna delle predette funzioni, rifiuta di dare le proprie generalità, ovvero di prestare il giuramento richiesto, ovvero di assumere o di adempiere le funzioni medesime.

Le disposizioni precedenti si applicano alla persona chiamata a deporre come testimonio dinanzi all'Autorità giudiziaria e ad ogni altra persone chiamata ad esercitare una funzione giudiziaria.

Se il colpevole è un perito o un interprete, la condanna importa l'interdizione dalla professione e dall'arte.

DECRETO DI CITAZIONE

IL PRESIDENTE del TRIBUNALE CIVILE E PENALE di MILANO

Vista la richiesta del P. M. e gli art. 406, 407 Cod. proc. pen.

Ordina agli Ufficiali Giudiziari che ne saranno richiesti di citare l imputat in detta richiesta nominat, per l'udienza che da questo Tribunale Sez. 3° Penale sarà tenuta ad ore 9 del di 27 gennaio 1953 19 nella sua residenza in Milano, Palazzo di Giustizia con diffida che non comparendo, sarà proceduto in contumacia e nomina a difensore d'Ufficio il sig.

l'Avv. Alberto Gabrielli

avvertendosi inoltre l imputat che, durante il termine per comparire il difensore ha facoltà di prendere visione, nel luogo dove si trovano, delle cose sequestrate, di esaminare in Cancelleria gli atti e documenti ed ivi estrarne copia e che le eventuali proposte di prove a difesa dovranno essere presentate in questa Cancelleria almeno tre giorni prima del dibattimento.

Ordina inoltre agli Ufficiali Giudiziari richiesti di citare per tale udienza, le parti lese, i testimoni e periti indicati nella richiesta anzidetta con le diffide di cui all'art. 144 Cod. proc. pen.

il 11/12/1952

Il Cancelliere — Vi è la firma

IL PRESIDENTE — Vi è la firma

Rep. N.

DIRITTI

Trasferta	L.
Notifica	»
Copia	»
Repertorio	»
	L.
Totale	L.

L'Ufficiale Giudiziario

ATTO DI CITAZIONE

L'anno 1952 e questo di del mese di dicembre in Milano

Alle richieste del P. M., io sottoscritto Ufficiale Giudiziario addetto al Tribunale di Milano

ho citato Zarotti Armando fu Attilio

Via Lanzone 20 Milano

intimando a comparire all'udienza destinata con il sopradescritto decreto presidenziale e facendo ad ess le ammonizioni tutte col decreto stesso, ordinate, a forma e per gli effetti di legge.

E ciò ho eseguito rilasciando copia della detta richiesta e del relativo decreto a prenominat imputat mediante consegna fattane

L'Ufficiale Giudiziario

[signature]

N. 1309/52

PROCEDIMENTO PENALE A CARICO DI
ZAROTTI ARMANDO fu Attilio
imputato come in atti

XII = 509/52

25/6

PROCURA DELLA REPUBBLICA

Ill·mo signor Procuratore della Repubblica del Tribunale

MILANO

I sottoscritti cittadini, iscritti al P·R·I· espongono alla S·V· quanto segue perchè ella voglia esaminare se nel documento a stampa che si allega esistano, come i sottoscritti ritengono, gli estremi che violano la legge 3 dic. 1947 n. 1546, o norme di altre disposizioni legislative contenenti Norme per la Repressione dell'attività Fascista.

Il documento che viene presentato all'esame della S.V. è l'agenda 1952 edita "PRO FAMIGLIE CADUTI MUTILATI E PERSEGUITATI DELLA R.S.I." Questa dizione si legge nel frontespizio, nella pagina successiva si legge che detta agenda "EDITA A CURA DELLA FEDERAZIONE COMBATTENTI REPUBBLICANI" Gruppo Provinciale di Milano, via Telesio 19 tel; 481469. L'agenda è in vendita a £. 700 = Il P.R.I. ignora detta Federazione dei Combattenti repubblicani, il che fa supporre che tale associazione sia formata da esponenti della repubblica di Salò; e cioè da Repubblichini che assumano il nome di repubblicani per mascherare la loro attività; supposizione ben logica, dal momento che l'agenda è edita pro famiglie caduti e perseguitati della R.S·I· come sopra detto·

Detta agenda, asserendo di voler onorare in ogni pagina "un soldato che ha valorosamente combattuto non importa dove, non importa quando non importa qual nemico, non importa se prima o dopo"" (pag. 2) non è altro che una esaltazione e una apologia della R.S.I.

Se, come spiegano i più autorevoli testi, apologia significa "tutto ciò che tende a giustificare qualcuno" ed anche giustificazione, difesa di una persona o di una cosa" è chiaro che detta agenda rappresenta l'apologia della R.S.I.

Difatti in ogni pagina, accanto al nome del santo (a seconda del calendario) è posto il nome di un combattente ed è ricordato un fatto che dovrebbe essere salientee nella storia della vita nazionale italiana.

Sennonchè, i fatti d'arme illustrati, sono sempre esaltazione di reparti della R.S·I·; azioni di battaglioni della X Mas, di reparti di cc·nn· ogni volta definiti eroici.

Si segnala qui qualche esempio spigolando tra le pagine della agenda:

10 gennaio vittoria aurea della Caccia della R.S.I.

22 febbraio Combatte eroicamente in Croazia la II Legione CC;NN.

3 marzo nuove eroiche azioni dei Mas della R.S.I. ./.

CITAZIONE
per giudizio direttissimo

DIRETTISSIMA

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
visti gli atti a carico di ZAROTTI Armando fu Attilio e di Amadasi Maria, nato a Parma il 29 gennaio 1917 e residente a Milano in via Lanzone n° 20

IMPUTATO

del delitto di cui all'art. 7 Legge 3 Dicembre 1947 n. 1346 per avere pubblicamente esaltato persone ed ideologie proprie del fascismo e della Rep. Soc. It. al mezzo di una Agenda per il 1952, nella quale tra l'altre venivano rievocati Reparti della Rep. Soc. It. e loro azioni, avvenimenti della Rep. Soc. It; uomini rappresentativi della stessa come Ettore Muti, Aldo Resega, Carlo Borsani ed altri,
Visto l'Articolo 21 – Legge 8-2-1948 n° 47

ORDINA

la citazione o traduzione innanzi questo Tribunale all'Udienza del 25 giugno ore 9 Sezione 13 per rispondere del suddetto reato, ed indica a testimoni:
BONATTI Camalo – Corso Indipendenza 20

Nomina Difensore l'Avv. DE CIOCIO Salvatore via Battisti 19 – Milano

Milano, li 10/6/52

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DI NOTIFICA

l'anno 1952 il giorno 18 del mese di Giugno
in Milano

Io sottoscritto Ufficiale Giudiziario del Tribunale di Milano, sulla richiesta come in atti, ho citato a comparire nel luogo, giorno ed ora fissati nel sovra esteso atto l persona retroindicata consegnandone copia, quanto;

ZAROTTI Armando fu Attilio – Via Lanzone 20 Milano

fto. l'Aiutante Ufficiale Giudiziario

./.

30 giugno: I° attacco della X Mas al porto di Malta;
25 agosto: Epici combattimenti di cc.nn. carristi e paracadutisti in Italia Meridionale.
Tranne uno o due eventi (Morte di Garibaldi, morte di Crispi) i fatti memorabili ricordati nell'agenda non sono che episodi della R.S.I.
1 febbraio: Fondazione della M.N.S.N.
29 febbraio: giuramento dei generali della R.S.I.
18 giugno: si costituisce il Batt. San Giusto della X Mas;
22 giugno: si costituisce il Batt. Freccia della X Mas;
25 sett. Fondazione della R.S.I.
21 novembre giornata dell'aeronautica della R.S.I.
22 novembre: giornata della Marina della R.S.I.
23 novembre: giornata dell'esercito della R.S.I.
Nella pagina dedicata al 28 ottobre è segnato un solo nome: Ettore MUTI, senza nessun'altra indicazione.
Evidentemente si intende con ciò indicare che il nome di Ettore MUTI racchiude l'essenza del pensiero dei compilatori dell'agenda.
Il 2 agosto, si legge:
ASSASSINIO DI [illegible] ETTORE MUTI.
La Magistratura Italiana è stata chiamata a sentenziare sulla denuncia presentata sulla morte di Ettore Muti. La denuncia è stata archiviata, con sentenza di non luogo a procedere.
A parte la considerazione che un assassinio presume degli assassini lo stampare e diffondere un'agenda recante scritto che il 23 agosto è la ricorrenza dell'assasinio di Ettore Muti indica la volontà di fare l'apologia di chi viene additato quale martire di un'idea che si vuole far rinascere, esaltandone le imprese ed i martiri.
Vediamo come è indicata la data della liberazione della patria dal regime nazi-fascista: il 25 aprile.
Tutta l'agenda è stampata in inchiostro blù.
Il 25 ed il 26 aprile in inchiostro rosso.
Il 25 aprile non reca nessun nome. Soltanto questa massima:
LE ROVINE NON BASTANO A SEPPELLIRE GLI IMPAVIDI.
Non vi è bisogno di commenti. Le rovine sono quelle della R.S.I. caduta sotto l'impeto delle forze liberatrici.
Gli Impavidi sarebbero loro, i repubblichini, pronti, malgrado la rovina della loro R.S.I. a riprendere la lotta, perchè tale è l'atteggiamento di chi afferma di essere Impavido.
26 aprile: nessun nome, ma questa scritta ; SETTIMANA DI SANGUE
27 aprile: Settimana di sangue;
28 aprile: settimana di sangue;
29 aprile: settimana di sangue;
30 aprile: settimana di sangue:
Nella pagina che segue sono riunite vicende della settimana di e sangue; viene usata una sola parola per tutti gli episodi delle ultime ore della guerra di liberazione. questa: STRAGI = STRAGI, scritto in rosso.
Seguono i nomi : Stragi di Parma, di Savona, di Genova, di Novara di Milano, seguono molti nomi.
L'indicazione si chiude con questa massima:
"PERDONA LORO SIGNORE PERCHE' NON SANNO QUEL CHE SI FANNO". ./.

:/.

Coloro che debbono essere perdonati sono tutti i cambattenti della
libertà e della Liberazione.

==================

Nell'agenda in esame i Partigiani, i combattenti e gli artefici del=
la resistenza, non sono mai nominati.
Gli uomini della R.S.I. (secondo l'agenda non cadono mai vittime
di un dovere, non vengono giustiziati , ma sempre appaiono assassi=
nati; molte volte cadono in seguito a fratricidio.
Assassini e fratricidi non possono essere che i combattenti della
democrazia Italiana.
22 maggio, assassinato a Forlì il Federale Capanni;
23 maggio, assassinato a Bologna con la madre l'Ing. Grandi;
28 febbraio, assasinati a Vercelli 5 militi G.N.R.
31 luglio fratricidio dell'ausiliaria Maria Vallauri;
8 agosto, per vendetta sono assassinati i familiari del Ten. Pestetti;
13 novembre, fratricidio ad Erba di appartenenti della R.S.I.
Poichè l'agenda non nomina nessuno dei Caduti per la libertà, rechino
questi nomi fulgidiquali il Gen. Perotto, Paolo Gasparotto, Duccio
Galimberti, Cap. Filippo Beltrami, Pocker, fratelli Spazzoli,
famiglia Orsini, o siano gli innumerevoli il cui nome è meno cele=
brato ma non per questo ha da essere pronunciato con minor reveren=
za poichè dunque l'agenda ignora tutti i caduti per la Liberazione
è evifente che scopo dell'agenda stessa è quello di mettere su un
piedestallo, di celebrare soltanto coloro che militarono
nelle file o nelle associazioni della R.S.I. rivendicando così lo
spirito del disciolto regime, che viene esaltato in contrapposto al
regime democratico che appare sorto da volontà criminose.
Le azioni con cui l'aviazione della R.S.I. cercava di ritardare
l'avanzata degli eserciti liberatori e di rafforzare l'azione del=
l'esercito nazista,sono,nell'agenda in esame definiti eroici
combattenti , mentre l'intervento dell'aviazione alleata che cer=
cava di fiaccare la resistenza nazi-fascista, è definita "terrori=
stico bombardamento"; talvolta con l'aggiunta dell'appellativo fero=
ce.
15 agosto, Feroci bombardamenti terroristici su tutta la penisola;
5 ottobre; la caccia della R.S.I. difende disperatamente il cielo
del Po.
5 agosto: Napoli subisce la più feroce delle 93 incursioni aeree;
27 agosto: bombardamenti terroristici di Civitavecchia, Orte
Chieti;
29 agosto; il paesetto di Ponte San Martino raso al suolo dai
bombardamenti aerei;
2 settembre: bombardamrnti terroristici di Bologna Ferrara, Udine.

=================

Il contributo dato dagli alleati alla guerra di liberazione non è
soltanto definito feroce e terroristico bombardamento, ma gli al=
leati inglesi sono ricordati solo come fucilatori di martiri della
R.S.I. il 19 maggio è posto in evidenza perchè il sottotenente Po=
letti fu seviziato ed ucciso dagli inglesi.
7 maggio: fucilato dagli Inglesi...
13 maggio: fucilato dagli Inglesi il .... della X Mas;

:/.

19 maggio seviziato dagli Inglesi ed ucciso.....
6 giugno: fucilato dagli Inglesi...
8 giugno: fucilato dagli Inglesi.....
11,12,13,16 giugno fucilato dagli inglesi.....

=================

L'Art. 8 della Legge 3 dic. 1947, n. 1546 dice: "chiunque esalta
pubblicamente con i mezzi indicati nell'art. precedente le persone
e le ideologie proprie del fascismo.."
l'art. precedente (art.7) precisa; "chiunque per mezzo della stampa
o con altro modo, pubblicamente istiga a commettere alcuno dei de=
litti preveduti negli art. precedenti...."
L'Art.1 contempla: chiunque promuove la ricostituzione del sciolto
P.F. sotto qualunque forma di partito o di movimento, che per l'e=
saltazione dei mezzi violenti perseguono finalità proprie del disciol=
to P.F...."
Certe è che l'agenda in esame è l'esaltazione a mezzo della sta pa
delle ideologie del Fascismo.
La Federazione Nazionale che si è fatta editrice di tale agenda mira
evidentemente alla ricostruzione di movimenti che per l'esaltazion e
dei mezzi violenti propri della R.S.I. persegue finalità propria del
disciolto P.F.
Anche l'additare l'opera degli alleati nel modo su descritto, e
cioè come fucilatori e di seviziatori indica la volontà di persegui=
re le finalità del disciolto regime, decisamente nemico delle nazioni
erette a sistema democratico come le nazioni inglesi ed americane sono.
Pertanto i sottoscritti chiedono alla S.V. di esaminare se nell'agenda
allegata non ricorrano gliestremi delle leggi emanate per la soppres=
sione dell'attività fascista, ed in caso affermativo di voler provve=
dere in merito.

Con ossequio

fto Dino Roberto fu Felice via G.B. Morgagni 30 Milano
Razzini Mario fu Luigi via Jenner 23 Milano
Recchioni Remo fu Pasquale via Spontini 3 Milano
Dott. Angelo Ranza via dell'Ongaro 24
avv.:
dott. Pansieri Giovanni via o. da Tresseno
Giacomo Grassi via Fiamma 40
Mario Boneschi
avv. Carlo Zen. via Podgora 15
dott. Michele Fiorillo via Plinio n° 70
avv. Raimondo Collino Pansa via Brera n° 10

Milano, 5 febbraio 1952 aff. 6

PARTITO REPUBBLICANO MILANO

ALL'Ill.MO SIG. PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

MILANO

Nell'accompagnare la qui allegata denuncia relativa all'incriminata

./:

"agenda" edita a cura della Federazione Combattenti Repubblicani ecc. crediamo utile illustrarle le singole posizioni morali e politiche dei firmatari della denunzia in parola:

I°) DINO Roberto = Pubblicista volontario ferito della Grande guerra 1915-1918, condannato dal Tribunale speciale di Roma (processo degli intellettuali 1931) fece 13 anni tra carcere e confino nelle isole di Ponza e Ventotene.

2) RAZZINI Mario = Pubblicista, segretario regionale della Cànsoc. Rep. Lombarda; assegnato nel 1926 a 4 anni di confino nelle isole di Farignana, Ustica, Lipari 1940; inviato al campo di concentramento di Istonio; 1943, arrestato per propaganda e diffusione stampa antifascista "Italia Libera" denunciato al Tribunale Speciale di Roma, liberato da Badoglio (Prima Caduta del Fascismo) 1944; nuovamente arrestato per azione clandestina volontari della libertà e denunciato al Tribunale Spec. di Parma (Carceri di S. Vittore di Milano; Ravenna, Forlì) nel 1926 gli squadristi fascisti di Treviglio gli hanno incendiato l'abitazione.

3) RECCHIONI ing. Remo = Ingegnere dirigente industria; segretario Fed. Prov. Milanese del P.R.I.

4) RANZA Angelo = Dottore in Veterinaria, assegnato al Confino per due anni nelle isole di Ponza e Lipari;

5) COVI Cesare = avvocato professionista (deputato Prov. della Liberazione; attuale assessore del Comune di Milano.

6) PANSINI Giovanni = dottore in legge, pubblico funzionario delle Poste e Telegrafi Inviato al Tribunale spec. con Dino Roberto, Ernesto Rossi, Riccardo Bauer ecc. nel 1931; inviato al Confino per 5 anni nell'isola di Ponza. Ebbe un figlio medico massacrato dalle brigate Nere in Valtellina.

7) GROSSI Giacomo = Impiegato industria; sindacalista incarcerato nel 1944 incarcerato nel 1944 per azione clandestina antifascista;

8) BONESCHI Mario = avvocato professionista ; Membro della Consulta assessore alla Finanze del Comune di Milano nel periodi della Liberazione. Fa parte della Direzione Centrale del P.R.I.

9) ZEN Carlo = avvocato professionista; segretario Unione Milanese del P.R.I. in Adria, sua città natale, in seguito ad un attentato a Mussolini, ebbe dalle squadre fasciste, comandate dal famigerato Finzi, incendiata la Casa, saccheggiata la merce contenuta nei magazzini e distrutti i macchinari dello stabilimento di proprietà famigliare. Un cognato di suo fratello, in quella stessa occasione, venne massacrato dai Fascisti mentre procedevano al saccheggio del suo negozio di stoffe. Dal 1924 e per tutta la durata del Fascismo; gli fu impedito di tornare ad Adria.

10) FIORILLO Michele = dottore in legge, sindacalista; nel 1943, con-

./.

dannato a 24 anni dal Tribunale speciale di Genova per azioni partigiane; evaso continuò a combattere nei V.d.L.

11) Collino PANSA Raimondo = avvocato, pubblicista combattente della Grande Guerra 1915-1918, Membro C.L.N.A.L. Ufficio stampa, frequentemente perquisito dai Nazi-Fascisti.

Con Osservanza

PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO
FTO RAZZINI Mario

Milano, 28/3/1952 aff. 9

ALL'UFFICIO di Polizia Giudiziaria = Sede

La Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani con sede in Via Telesio n° 19 (tel. 483469) ha stampato e diffuso una agenda per il 1952. Prego identificare l'ideatore o autore dell'agenda suddetta nonchè l'editore.

Milano, 28/3/1952

fto. Giov. DI MATTEO Sost.

Milano, 2 aprile 1952 aff. 13

FEDERAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI REPUBBLICANI
alla
PROCURA DELLA REPUBBLICA di MILANO

Come da richiesta della Polizia Giudiziaria competente, comunico che l'agenda Commemorativa 1952 è di iniziativa di alcuni iscritti alla Federazione.

La compilazione di detta Agenda è stata dettata dalla preoccupazione di provvedere agli scopi assistenziali che costituiscono il fine della Federazione stessa, Editrice dell'agenda suddetta è pertanto da considerarsi l'Ente di cui sopra.
La F.N.C.R. (Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani) Gruppo Provinciale di Milano è presieduta dal sottoscritto

avv. Salvatore DE SOLE
Via Plutarco n° 6 = Milano

Milano, 28 maggio 1952 aff. 11
FEDERAZIONE NAZIONALE COMBATTENTI REPUBBLICANI

Ill.mo sig. DE MATTEO Sost.
Procuratore Procura di Milano

Riferendomi al colloquio avuto con Lei, relativo all'agenda edita per il 1952 dalla Federazione Nazionale Combattenti Repubblicani Gruppo Provinciale di Milano, le comunico nomi e generalità degli aderenti alla Federazione stessa che hanno compilato la pubblicazione di cui sopra:

./.

-/-

ZAROTTI Armando fu Attilio e di Amadesi Maria,
nato a Parma il 29/1/1917, e residente
a Milano in via Lanzone n° 20

BONATTI Gemolo di Isacco nato a Ganna (Varese)
il 25/1/1921 e residente in Milano
Corso Indipendenza n° 20

~~stampata presso la~~
stampata presso la:
SILTEA (Società Italiana per la Tecnica Carta e Stampati)
via dei Rustici 11 - Cremona

La prego accogliere i miei ossequi

fto. avv. Salvatore DE SOLE



IL PRESIDENTE

FEDERAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI REPUBBLICANI

Mod. 3-52

7055

Roma, li 25 LUG. 1952

Ho preso visione della copia della denuncia sporta dal P.R.I. contro alcuni componenti il Gruppo Provinciale F.N.C.R. per la pubblicazione della Agenda 1952.-

L'aver affidato la difesa alla Vostra competenza di acuto giurista mi dà la certezza che nulla verrà trascurato per il buon esito del procedimento.-

Tengo che Vi giunga il mio personale ringraziamento ed il mio vivo compiacimento per la disinteressata spontaneità con cui avete sollecitato l'incarico, mentre gradirò essere informato dei successivi sviluppi del procedimento.-

Al Prof. Avv. Alberto GABRIELLI
Viale dei Mille n. 7 MILANO

e per conoscenza:

AL GRUPPO PROVINCIALE F.N.C.R.
Via Telesio n. 19 MILANO

Indirizzare la corrispondenza
F.N.C.R. - Casella Postale 161 - ROMA

FEDERAZIONE NAZIONALE
COMBATTENTI REPUBBLICANI

GRUPPO PROVINCIALE DI MILANO
Via Telesio, 19 - Tel. 483469

Milano, lì 3 luglio 1952

On. F.N.C.R. - La Presidenza
Casella Postale n° 161 - ROMA
In riferimento al foglio n° 6617 del 18/6/52

On. avv. Piero Pisenti
Via del Lavatore n° 88 - ROMA

Avv. Prof. Comm. Gabrielli
Viale dei Mille n° 7 - MILANO

Sig. Armando Zarotti
Via Lanzone n° 20 - MILANO

Si allega alla presente copia dell'Agenda incriminata e del fascicolo del Procedimento Penale a carico del Ten. Armando Zarotti che si è assunta la responsabilità della Pubblicazione.
Come si rileva dal Fascicolo stesso, l'attacco è diretto alla n/s Federazione nel tentativo di creare il precedente atto a giustificare ulteriori provvedimenti. Ciò crea a nostro parere la necessità di una Difesa accurata condotta con tutti i mezzi, atta a stornare la minaccia: è inoltre necessaria una prova di unanime e concreta solidarietà anche nei riguardi del Ten. Zarotti.
L'AVV. Prof. Comm. Alberto Gabrielli, ben noto a codesto Direttorio, che si è volontariamente assunta la Difesa, ha ottenuto alla prima Udienza il rinvio del Processo a nuovo ruolo.
Ciò permetterà di studiare la causa sotto tutti gli aspetti, documentandola e concretando il piano di difesa.
Non è stato possibile comunicare subito a codesta Presidenza le notizie richieste con la lettera cui si fa riferimento, perchè pressati dalla Citazione in giudizio.
Codesta Presidenza e l'On. Avv. Pisenti vorranno dare le disposizioni del cas

ITALIA!

Camerateschi Saluti.



L'ISPETTORE NAZIONALE
(Gen. A. FARINA)

27.I.64

Egregio tenente Zarotti,
come Le ho a suo tempo comunicato nella cerimonia del 20/IO a Tradate abbiamo gli NP (o aggregati) serg. Tagliaferri, marò Boniforti, marò Leoni che siamo andati a prendere ad Alfonsine.-
Ad Alfonsine rimangono ancora tre marò
marò Farcis, marò Bellinzas, marò Rota (la famiglia che ho trovato dopo molte riderche ha dichiarato che desidera portarlo a Bergamo città di residenza.
Non sono riuscita a trovare la famiglia di Farcis la quale risultava abitare nel 49 a Carrara.
C'é qualche suo ragazzo che abita in questa città in modo da pregarlo di svolgere indagini? Altrimenti non so cosa si può fare per questo Ragazzo.
I tre marò suddetti sono esumati e si trovano in cassettine di zinco nella chiesetta di Alfonsine.
Come Lei sa tutta la spesa di costruzione dei loculi e di abbellimento é a nostro carico ed é stata fatta tutta con nosre offerte ed aiuti di amici. Pertanto se Lei crede aiutarci ci farà piacere.
Il mese prossimo cercherò di prendere contatto anche con il com.te Bertozzi.
Molte grazie e cordiali saluti.

Vanda Bertoni

Vanda Be

SENTINELLA

quindicinale dei combattenti RSI edito dalla FNCR gruppo provinciale di Milano

LE PENSIONI TEMPORANEE 1953

La nostra ricompensa.

L'abbiamo avuta precisa, bella, sentita, spontanea da coloro che beneficiarono dell'iniziativa stessa. *Qualche brano* di quanto ci è stato scritto; talora anche con scorno della grammatica e dell'ortografia, ma sempre con la voce del cuore:

Una vedova da Voghera:

... ringrazio per il gesto di fraterna ed affettuosa solidarietà ed esprimo i sensi della mia sincera e profonda gratitudine...

Una vedova da Sondrio:

.. ringrazio sinceramente di questo Vs. atto di vera e tangibile solidarietà, anche a nome dei miei quattro figli...

Un mutilato da Magenta:

... sono commosso per il gesto di cameratesca solidarietà e per avere Voi fatto quanto era nelle vostre possibilità...

Un combattente da Biella:

... non so trovare parole come ringraziarVi del vostro gentile pensiero che avete usato a mio favore e dei miei. Non solo vi ringrazio per il danaro, ma di più per la grande gioia che noi tutti di famiglia abbiamo provato nel vedere che ci sono persone che si ricordano di noi...

Un mutilato da Fano:

... il gesto spontaneo, che non dimenticherò, specie sapendo come duro e gravoso sia il Vostro compito. Quello che avete fatto è troppo e vorrei poter esprimerVi tutta la mia gratitudine, ma non so farlo, vi dirò quindi ancora e solo: grazie...

Un grande invalido da Imperia:

... vorrei potervi esternare il sentimento di gratitudine che alberga nel mio cuore per voi camerati di Milano.

Il vostro gesto non è soltanto cameratesco, ma patriottico, in esso si rispecchia sopratutto il rispetto del sacrificio...

Un combattente dalla provincia di Firenze:

... a nome delle mie bimbe... con le maglie che ho comperato a loro (per vostro merito) sentiranno finalmente un po' di caldo, e pensando a voi vi benediranno...

Cosa sono e perchè furono istituite.

Era parso che dare un sussidio di qualche migliaio di lire una volta sola, senza una continuità sia pure limitata nel tempo, per i gravissimi casi di indigenza economica che moltissimi iscritti soffrono, o perchè sono famiglie il cui capo è stato assassinato, od è caduto in combattimento, od è mutilato ed invalido, od è detenuto in carcere; o perchè sono famiglie che hanno avuta la casa razziata, dispersi e depredati di ogni bene; o perchè ricche di prole hanno chi potrebbe lavorare epurato ed in condizioni di non poter guadagnare nulla; era parso che un semplice sussidio si disperdesse e non alleviasse che momentaneamente situazioni penose e talora tragiche

Da queste considerazioni nacque l'idea delle pensioni, idea che si attuò nel limite troppo modesto delle nostre possibilità.

Come si realizzarono le pensioni o sussidi fissi.

Il Gruppo Provinciale versò il primo fondo e chiamò ad amministrarlo un Comitato così composto:

Presidente: Comandante Bandino Bandini

Membri: Signora Parrini e Comm. Mari per le famiglie di Caduti e dispersi

Signora Rosina Zucca Ved. De Agazio
Signorina Papa per i detenuti politici

Cap. Ruzzini per mutilati ed invalidi

Due membri della Federazione

Segretario: Giampieri Francesco.

Le pensioni per il loro intero importo, prima di essere distribuite sono totalmente depositate presso una banca, da dove mensilmente vengono prelevate con assegni intestati ai vari beneficiati.

In seguito furono prese apposite iniziative per mantenere ed alimentare il fondo pensioni, altre saranno prese nel corrente anno.

Al momento di rendere pubbliche le decisioni del Comitato, questo dopo lunga discussione ha deciso che non si rendessero noti i nomi dei beneficiati, perchè vi è per tutti, ed in modo particolare per qualcuno, un «pudore», meritevole del maggiore rispetto.

Il Comitato in solido si rende garante della meticolosa precisione delle notizie che seguono, si riserva inoltre di nominare al di fuori dei suoi membri, dei revisori dei conti.

Qualche dispiacere piccolo ed uno grande.

Abbiamo sentito sulla nostra iniziativa critiche (alcune fatte in perfetta buona fede) ed osservazioni. Ci furono indicati altri modi per distribuire ciò di cui si disponeva, ci furono fatte altre osservazioni.

Erano attese, non ci stupirono, non ci dispiacquero.

A tutti rispondiamo ora... accettiamo nuovi metodi tecnici da chi ci procurerà i mezzi... tecnici necessari in tali imprese.

Ma un dispiacere grande l'abbiamo avuto veramente quando la pioggia di richieste ci giunse da ogni parte d'Italia. Forse nessuna provincia esclusa. Abbiamo così oggi da sgranare per chi non crede, un rosario di dolori, di incomprensioni, di miserie, che messe in un unico volume formano una grave accusa contro chi tutto questo non vuole comprendere, ed alleviare.

Abbiamo rimboccate le maniche ed abbiamo dato sotto; abbiamo la coscienza di aver fatto quanto più potevamo, purtroppo poco di fronte alle necessità.

Dalla vedova madre di un detenuto prov. di Milano:

... I miei tre Caduti dal cielo vi benediranno...

Da un combattente della prov. di Perugia:

... Auguro a questa nobile iniziativa un ampio successo, anche per dimostrare ancora una volta al mondo ed a una parte di Italiani ove sia la vera Italia...

Da un mutilato ex detenuto prov. di Bologna:

... Vi ringrazio del Vostro gesto che ci dà nuova speranza per l'avvenire...

Un mutilato da Venezia:

... Ho ricevuto con sincera commozione la Vs. rimessa. Questa somma oltre ad essermi giunta in un momento particolarmente delicato, mi ha portato anche qualcosa che trascende il suo valore materiale. Dopo sette lunghi penosi anni di vuoto il vostro gesto...

Un invalido da Milano:

... più che mai commosso, ringrazio del vostro caro pensiero, e chiedo ai nostri Caduti che vi benedicano per l'opera bella e fraterna che fate per tutti noi...

Da un detenuto del carcere di Pozzuoli:

... Non trovo parole bastevoli per ringraziarVi per esservi ricordati dei miei vecchi e poveri genitori... Voi ben sapete che Essi non hanno più nessuno, essendo mio fratello stato trucidato la sera del 26 aprile 1945...

Una vedova dalla prov. di Milano:

... e per di più sono ora ricoverata all'ospedale. Solo voi, cari camerati, vi siete ricordati di noi...

Da un detenuto del carcere di Saluzzo:

... Ringrazio vivamente per il vostro aiuto, che vorrete inviare a mia moglie attualmente ricoverata in sanatorio...

Una vedova da Bologna:

... Tutti i commossi ringraziamenti che invio con la presente, sono ben poca cosa di fronte alla Vostra comprensione... anche a nome di mio figlio che tutt'ora langue nelle carceri: Dio vi benedica!...

ELENCO DELLE PENSIONI ASSEGNATE

1ª assegnazione

1 — *al genitore di un detenuto politico, ferito e decorato al valore*, unico sostegno di famiglia. Residenza Firenze - per sei mesi L. 3.000.

2 — *ad un grande invalido di guerra della R.S.I.*, orfano di guerra per la morte del padre nella guerra 1915-18, impossibilitato al lavoro per le precarie condizioni di salute. Residenza Milano - per sei mesi lire 5.000.

3 — *alla vedova di un fucilato*, con a carico sei figli di cui quattro in minore età, in condizioni disagiatissime. Residenza nella provincia di Cremona - per quattro mesi L. 8.000.

4 — *alla madre di un caduto della R.S.I., moglie di un detenuto politico*, madre di una ex ausiliaria minorata per sevizie subite ed uscita recentemente dal carcere per amnistia, con a carico la figlia del caduto. Residenza Venezia - per sei mesi lire 5.000.

5 — *ai figli minorenni di due coniugi uccisi nelle giornate dell'aprile* 1945, attualmente tutelati dalle zie in condizioni finanziarie disagiatissime. Residenza Milano - per tre mesi L. 4.000.

6 — *alla madre di due fucilati nell'aprile* 1945, con a carico la nuora e la figlia di uno dei fucilati ambedue in condizioni di salute molto cagionevoli. Residenza provincia di Udine - per sei mesi L. 3.000.

7 — *alla vedova di un fucilato nell'aprile* 1945, con due figli a carico, in particolari condizioni di bisogno. Residenza Trieste - per sei mesi L. 5.000.

8 — *alla vedova di un fucilato il 24 maggio* 1945 *e madre di un altro fucilato il* 18 *agosto* 1945, con qnattro figli a carico. Residenza Milano - per sei mesi L. 5.000.

2ª assegnazione

9 — *ad un combattente, mutilato e pluridecorato*. Disoccupato dal 1945. Con a carico la moglie e un bambino di cagionevole salute a causa dei patimenti sofferti. Residenza Milano - per tre mesi L. 4.000.

10 — *alla vedova di un fucilato*, madre di quattro figli tutti morti per l'Italia, uno, paracadutista, ad El Alamein, un secondo in mare con la corazzata « Roma », il terzo trucidato a Savona, e, per ultima, la figlia fucilata nell'aprile 1945 perchè ausiliaria. Residenza Milano - per tre mesi L. 5.000.

11 — *alla vedova di un'ufficiale, fucilato il* 9 *maggio* 1945 dopo esser stato barbaramente seviziato. Con una figlia a carico. In disagiate condizioni finanziarie. Residenza Udine - per quattro mesi L. 6.000.

12 — *ad un grande invalido della R.S.I., inabile al lavoro*, con a carico la madre e la nonna. Residenza in provincia di Milano - per cinque mesi L. 3.000.

13 — *alla vedova di un fucilato nell'aprile* 1945. Con a cairco sei figli minorenni. In disagiate condizioni economiche. Residenza in provincia di Milano - per tre mesi L. 4.000.

14 — *ad un'ex ausiliaria della Decima*, inabile al lavoro per ferite. Con a carico il marito e la figlia. Residenza in Verona - per sei mesi L. 4.000.

15 — *alla figlia di un generale tutt'ora in carcere*. In disagiatissime condizioni dovendo provvedere anche a due fratelli di cui uno malato. Residenza in provincia di Milano - per sei mesi L. 5.000.

16 — *ai genitori di un detenuto politico*. Attualmente ricoverati in un'ospizio di carità. Genitori anche di un trucidato il 25 aprile 1945. Senza più nessuno che si ricordi di loro. Residenza in Milano - per sei mesi L. 1.000.

17 — *all'orfano di un fucilato, invalido di guerra*, affetto da t.b.c. polmonare, inabile al lavoro. Residenza in provincia di Genova - per tre mesi L. 6.000.

18 — *alla vedova di un fucilato*, con quattro bambini a carico, saltuariamente occupata. In precarie condizioni di salute con nessuna possibilità di cura causa mancanza di mezzi. Residenza in provincia di Milano - per tre mesi L. 5.000.

19 — *ad una profuga giuliana vedova di un fucilato*, con due figli minorenni a carico. Attualmente ancora in campo per profughi - per quattro mesi L. 5.000.

20 — *alla madre di un fucilato e di un detenuto politico*, in tarda età ed in cagionevoli condizioni di salute. Residenza in Genova - per sei mesi L. 3.000.

21 — *alla madre di due trucidati nel* 1945, *vedova pure di un fucilato* nello stesso periodo, con due figli a carico. In disagiate condizioni economiche. Residente in provincia di Vicenza - per tre mesi L. 5.000.

22 — *ad un invalido della R.S.I., decorato al valore*, orfano dei genitori, il padre morto nella guerra 1915/18, la madre fucilata nel maggio 1945. A carico di parenti, in disagiate condizioni economiche. Residente in provincia di Bologna - per tre mesi L. 3.000.

23 — *ad un combattente della R.S.I.*, dimesso dal carcere dopo avervi scontata una condanna a sei anni per collaborazionismo. Disoccupato. Residente in provincia di Parma - per tre mesi L. 4.000.

24 — *alla vedova di un morto in un campo di concentramento jugoslavo*. Con un figlio a carico in minore età. In disagiate condizioni economiche, gravemente ammalata. Residente in Trieste - per quattro mesi L. 6.000.

25 — *ad un ex-combattente della R.S.I.* in pessime condizioni di salute a seguito della lunga detenzione subita prima in vari campi di concentramento ed in carcere pol. A carico di parenti. Il padre, di 75 anni, fu fucilato da partigiani il 13 settembre 1944. Attualmente ricoverato in un'ospedale. Residente in Milano - per tre mesi L. 5.000.

UNITED NATIONS NATIONS UNIES

UNITED NATIONS SUEZ CANAL CLEARANCE GROUP

ISMAILIA

11 April 1957

Dear Mr. Buttazoni,

I received from your Headquarters in Milano a very nice message at the occasion of completing the Suez Canal Clearance Operation. I forwarded the message to the Secretary-General by cable.

On my part I should like to tell you how sad I feel to see the unique salvage team that was assembled under United Nations auspices dispersing and returning to its own separate tasks. It has been a great experience for me to cooperate with the cream of salvage technicians from so many countries, and to see how they were able to work in a single spirit for achieving their common goal. I was proud to note how seasoned veterans of the salvage trade, some of them with more than a century of tradition, felt free to acknowledge that in this international experiment, they were able to broaden their knowledge by learning from each other their special skills and techniques. Your technicians and divers have my full admiration and unreserved praise for their splendid underwater work; true to their national characteristic, they proved to be the real artists among the salvors, and gained everybody's admiration by the courage and imagination with which they tackled their duties.

I wish you God-speed, a safe return to your home port and continued success which you well deserve.

Very sincerely yours,

R. A. Wheeler
Special Representative of the
Secretary-General
United Nations

Mr. Buttazoni,
Micuperi,
On Board "SQUALO",
Port Said.

Egregio Ing. Buttazzoni,

ho ricevuto dalla Vostra Sede di Milano un bel messaggio in occasione del completamento dello sgombero del Canale di Suez.

Ho ritrasmesso il messaggio a mezzo telegramma al Segretario Generale.

Da parte mia vorrei dirLe quanto mi senta triste nel vedere il team di salvataggio unico riunito sotto gli auspici delle Nazioni Unite disperdersi e ritornare ai propri separati compiti.

E' stata per me un'esperienza grandiosa poter collaborare con la "crema" di tecnici di salvataggi provenienti da così tanti Paesi, e di vedere quanto sono stati capaci di lavorare in un singolo spirito per raggiungere lo scopo comune.

Sono stato orgoglioso di notare come esperti veterani in recuperi, alcuni di loro con più di un secolo di tradizioni, sono riusciti ad ammettere che in questo esperimento internazionale, sono stati in grado di ampliare la loro conoscenza imparando gli uni dagli altri tecniche particolari.

I Vostri tecnici e sommozzatori hanno la mia totale ammirazione ed elogi senza riserve per il loro splendido lavoro subacqueo; a conferma delle loro caratteristiche nazionali, hanno provato di essere dei veri artisti ed hanno guadagnato l'ammirazione di tutti per il coraggio e l'immaginazione con cui hanno affrontato il loro lavoro.

Vi auguro buona fortuna, un salvo ritorno a casa ed un continuo successo che ben meritate.

Distinti saluti.
R.A. Wheeler

Bibliografia

La documentazione è tratta:
— Dall'archivio personale dell'autore
— Dalle opere del senatore Giorgio Pisanò: "Storia delle Forze Armate della RSI", "Parà storie e battaglie dei paracadutisti di tutto il mondo", "Storia della guerra civile in Italia" cui apportarono validissimo contributo Pier Amedeo Baldrati, Edoardo Sala, Nino Arena.
Ci si è valsi inoltre delle seguenti opere:
— "Decima Flottiglia MAS" Junio Valerio Borghese, Garzanti.
— "Decima Flottiglia nostra" Sergio Nesi, Mursia
— "Decima Marinai! Decima Comandante" Guido Bonvicini, Mursia
— "Il mare nel bosco", "Sole caldo", "I giorni del furore", "I reticolati non fanno ombra", Luigi Del Bono.
— "Sentinella" e "La Legione", periodici della FNCRSI Federazione Nazionale Combattenti della RSI.
— "ACTA" periodico dell'Istituto Storico della RSI
— "Bersaglieri in Venezia Giulia "Repubblica Sociale Italiana e Guerra Civile nella Bergamasca" Teodoro Francesconi.
— "Per l'onore d'Italia" Nino Arena
— "Il peso della sconfitta", Antonino Condemi
— "L'Occidente contro l'Europa" Piero Sella.
— "Le Fanterie di Marina Italiane" ed altri documenti dell'Ufficio Storico della Marina Militare
— "Ho difeso la Patria", Rodolfo Graziani.
— Scritti diversi di Gino Moroni e Arnaldo Cappellini corrispondenti di guerra della X^a MAS.
— "Il repubblichino", Ugo Franzolin.
— "Celebri e dannati", Romano Bracalini.
— "Distintivi e medaglie della RSI", Fausto Sparacino
— "Due anni di Storia", Attilio Tamaro
— "Fuga da Venezia", Nantas Salvalaggio
— "Collana Storica", Indro Montanelli
— "La Decima MAS", Ricciotti Lazzero-Rizzoli

Le illustrazioni provengono dall'archivio personale dell'Autore e da quelli di: NP del S. Marco del Sud, Associazione Mazzarini, Nino Buttazzoni, Nino Arena nonché dai volumi di Giorgio Pisanò: "Storia delle Forze Armate della RSI", "Parà", "Storia della guerra civile in Italia".

Indice dei nomi

Si ringraziano:

Renzo De Felice per i preziosi consigli; Teodoro Francesconi, Luciano Viazzi, Giorgio Giorgi e Nino Arena per la preziosa supervisione.
Edoardo Sala, Giuseppe Genovesi, padre Liberato Rosson, Luigi Del Bono, Attilio Cambielli, la famiglia Pier Amedeo Baldrati, Tonino e Resi Ghinassi, Cesare Brenna, Edoarda Selloni, Mariateresa Pontigia, Walter Jonna, Raffaele Perretti, Giulio De Sensi, Stelio Ostuni, Tullio Ciappi, Arnaldo Bertolini, Nedi Gurgo, Gianfranco Resega, Emilio Bedendo, Remo Venturi, Guido Bonvicini, Carlo Panzarasa, Emilio Maluta, Vittorio Crea, Sergio Bozza, Giovanni Mele, Tullio Nicolini, Mario Sarti, Alfio Pizzocaro, Rolando Stagnoli, Vanda Bertoni, Bruno Arcari, Michele Pirrone, Benvenuto Girometti, Daniele D'agostino, Italo Albero, Fabio Masciadri, Francesco Barbesino, Aroldo Ghetti, Sergio Perbellini, Sergio Denti, Roberto Aprile di Cimia, Alberto Esposito e Renzo Olivetti.
Si ringraziano inoltre tutti gli NP del Sud nelle persone dei preziosi e valorosi amici Achille Ambrosi e Angelo Garrone.
Vivissimi ringraziamenti all'Istituto Storico della RSI.
Un particolare affettuoso grazie a Mario Bordogna, Renzo Spinelli e Ivan Bianchini.
Un caloroso ringraziamento al vecchio amico e commilitone Sen. Giorgio Pisanò.

INDICE GENERALE